BIBLIOTECA PUBBL. GRANDUCALE PISTOIENSE
31
1 C
17

Digitized by Google

Digitized by Google

Ad simplicitatem meam P. Fr. Nicolai Lirini
a Valentano Min: Obs: 1848.

Digitized by Google

31-1-C.17

I SALMI

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

OPERA

DEL PADRE

GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

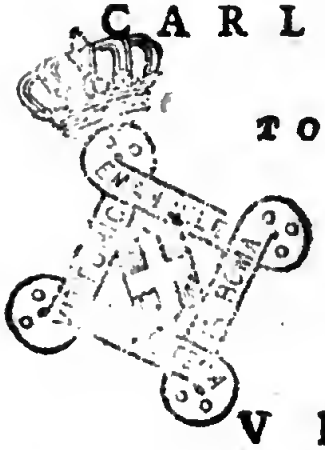
DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL CO: ABATE

CARLO DI PORCIA.

TOMO DECIMO.



VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

Con Sovrana Approvazione, e Privilegio

1800.

Digitized by Google

SALMO CXIV.

IL titolo *Alleluja* è tolto dal fine del salmo precedente, come abbiamo osservato sul principio del salmo CIV. Si trovano sei, o sette sentimenti sullo scopo di questo salmo. Alcuni ci veggono la cattività di Babilonia, e la libertà accordata da Ciro; altri lo stato degli Ebrei perseguitati da Antioco; altri David inquieto della sua sorte presso il Re Achis; altri i cimenti di questo principe sotto il dominio di Saule, o a' tempi della ribellione d'Assalonne; altri i patimenti di Gesù Cristo, o i combattimenti della Chiesa tra le persecuzioni de' tiranni; altri i sentimenti d' un anima, che si parte da questo mondo, ov'essa stava come esiliata; al-

tri gli affetti d'un giusto, che anela alla patria celeste, e che sospira tra le tentazioni, e i pericoli, a' quali è sottoposto sulla terra. Quest'ultimo sentimento forse è il solo vero. Almeno ha il vantaggio, ammettendolo, di non dir nulla, che non convenga ai fedeli di tutti i tempi. Il P. Houbigant dice, che Gesù Cristo in questo salmo parla come nel salmo XXII. *Deus Deus meus*.

1. *Dilexi, quoniam exaudiet Dominus vocem orationis meæ.*

Ho amato, perchè esaudirà il Signore la voce della mia orazione.

2. *Quia inclinavit aurem suam mihi, & in diebus meis invocabo.*

Infatti egli mi ha ascoltato, e *per questo in tutti* i miei giorni io lo invocherò.

ANNOTAZIONI.

Traducono alcuni il *dilexi* per *desidero*: io non credo che questo verbo in niuna delle tre lingue ebrea, greca, e latina abbia tal significato: e perchè dall' altro lato darglielo, se il significato ordinario *ho amato* è sì naturale, e sì bello? Il Profeta intende, *io ho amato Dio*: ma vi è assai più di energia a tralasciare il nome *Dio*: vuole così quasi dire, che non può avervi altro amore nell' anima, che il solo amor di Dio.

La ragione data dal Profeta del suo amore è, che *Iddio esaudirà la sua orazione*. Alcuni traducono, *perchè ha esaudita*: io però antepongo colla parafrasi caldaica, con s. Girolamo, e con tutti i migliori interpreti il futuro. Chi non vede, dice s. Agostino, in questa espressione, che la speranza accende ancora l' amore?

Ma perchè è ella sì ferma questa speranza? Perchè, come spiega il secondo versetto, il Signore ha già ascoltato il Profeta, *gli ha dato orecchio*. E donde sa, che Iddio, se gli è reso così favorevole? La fede è dessa, che glielo fa sapere. Ed ecco, conclude s. Agostino, in queste poche parole l' esercizio della fede, della speranza, e della carità.

E ci abbiamo altresì la gratitudine; mentre il Profeta soggiugne, che *invocherà il Signore in tutti i giorni del viver suo*. Nel testo e nelle versioni si dice solo, *ne' miei giorni*, o *nel corso de' miei giorni*: ciò stesso disegna tutto il tempo della vita, come appunto l' intende s. Gian Grisostomo. Quando in altro luogo dice il Profeta, *i miei giorni hanno declinato siccome l' ombra*, non comprende forse i giorni tutti quanti del suo vivere?

RIFLESSIONI.

TUtto il seguito del salmo fa vedere un uomo sotto il peso della tribolazione: eppure non lascia di dire: *Io ho amato*. Oh questo sì che è amor verace: non dipende esso dalla buona, o mala fortuna: è stabile, e costante: tutti riceve gli avvenimenti dalla mano di Dio, e gliene rende vivi ringraziamenti.

Io ho amato, dice il santo Profeta: pare a me, che non si possa sbagliare sull' oggetto del suo amore: desso è Iddio solo: è cosa superflua il nominarlo. Deh! quanto è pieno di verità, di forza, di dolcezza questo sentimento! Quanto ne era penetrato s. Basilio, quando diceva (a): *l'amor di Dio già nò, non s'insegna: forse che s'impara a godere della luce, a bramar la vita, ad amare i suoi parenti? con più forte ragione è radicato nell'anima nostra l'amor di Dio. Non si fa altro, che svilupparlo collo studio de' divini comandamenti.*

Non si dee mai dubitare, che Iddio non ci esaudisca, quando gli domandiamo cose, che sono ordinate alla salute, massimamente quando gli domandiamo il suo amore. *Se egli ci ha donato l'unigenito suo figliuolo*, dice l'Apostolo, *come non ci concederà con lui ogni cosa?* Ma e che sarebbero *tutte queste cose*, senza l'amor di Dio? Sarebbero assolutamente un niente, e donandoci il suo amore, è donarci appunto ogni cosa.

Io invocherò il Signore nel corso de' miei giorni. Egli non differisce al tempo della morte, al tempo della vecchiaja: non dice, quando avrò regolato questi, e quegli affari, quando avrò proveduto allo stabilimento della mia famiglia, quando sarò liberato da tutti

(a) Basil. reg. 2.

i nemici, che mi perseguitano, allora consacrerò il rimanente de' miei giorni al servizio del Signore. Ma dice: *io invocherollo nel corso de' miei giorni:* potremo noi forse trovare un tempo della vita, che non sia del numero de' *nostri giorni*, o piuttosto che non componga i nostri giorni?

3. *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni invenerunt me.*

Hannomi circondato i dolori della morte, e i pericoli dell' inferno mi hanno rinvenuto.

4. *Tribulationem, & dolorem inveni, & nomen Domini invocavi.*

Ho trovato la tribolazione, e il dolore, e ho invocato il nome del Signore.

5. *O Domine, libera animam meam: misericors Dominus, & justus, & Deus noster miseretur.*

O Signore liberate l' anima mia: il Signore è pieno di misericordia, e di giustizia, il nostro Dio è pieno di compassione.

ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo ci sono tre versetti, divisi però in altra maniera, senza pregiudizio del senso. Nel primo versetto l' ebreo dice le *ritorte della morte*, e le *ansietà dell' inferno:* ciò vuol dire lo stesso. *Le ritorte della morte* sono i dolori cagionati dalla morte, prima che si scagli l' ultimo colpo. *Le ansietà dell' inferno* sono il timor del sepolcro, il qual timore è cagionato dal pericolo di cadervi.

Nel terzo versetto dice l' ebreo: *io vi scongiuro, Signore, liberate l' anima mia: Obsecro, Domine.*

Coll' espressione, *o Signore*, si dice la stessa cosa. La parola ebrea אנה si traduce ugualmente bene con *o*, che *con obsecro*.

Il senso di questi versetti è facile assai. E' questa l' imagine d' un uomo afflitto più ancora nell' interno, che nell' esterno. Gli stanno all' intorno i dolori della morte, dappertutto si scontra nella tribolazione, e nell' ansietà: ma la confidenza in Dio non vien meno; si rivolge a lui, si appoggia alla sua misericordia, alla sua giustizia, alla tenera sua compassione.

RIFLESSIONI.

TAL è la condizione dell' uomo, che i dolori della morte, il timore cagionato dal sepolcro lo precedono, lo incontrano, e lo mettono in necessità di subire il decreto emanato contro il genere umano: ma da un altro lato è tale il suo inganno, ed errore, che egli stesso si fa a precedere la tribolazione, e l' amarezza coll' andare in traccia de' falsi piaceri del mondo. Non può egli sfuggire i dolori della morte, ma potrebbesi dai cruccj guarentire, che gli sono cagionati dalle passioni. Beato però lui almeno, se riflettendo sopra di se stesso si determina ad implorare la misericordia del Signore. Dovrebbe dire col nostro Profeta: *deh Signore, liberate l' anima mia!* ma questa è un' orazione, che non è gran fatto familiare agli uomini di poca fede. Desiderano essi d' essere liberati dalle loro malattie, dalle loro

domestiche disgrazie, dalla persecuzione de' loro nemici: ma poco lor cale delle miserie dell' anima propria. Questa indifferenza degli uomini per l' anima loro parea a sant' Agostino una specie di mistero. *Vogliono costoro*, dice egli (a), *che tutte le cose, che spettano ad essi, siano buone, ma che l' anima loro sia cattiva, poco se ne curano. E che v' ha dunque fatto quest' anima, perchè sia eccettuata dal desiderio generale, che ci porta a non volere se non ciò che è buono? Come non vi coprite di rossore, d' essere voi soli cattivi in mezzo a tante buone cose, che pur possedete?*

6. Custodiens parvulos Dominus; humiliatus sum, & liberavit me.

Custodisce il Signore gli uomini semplici: io sono stato umiliato, ed egli mi ha liberato.

ANNOTAZIONI.

Ho tradotto: *il Signore custodisce gli uomini semplici*, tale essendo il senso dell' ebreo, a cui non si oppongono le versioni. Il Profeta palesa uno de' principali tratti della misericordia, e della compassione paterna di Dio, ed è, che veglia sulle persone semplici: ed esse sono sicure della sua prote-

(a) Aug. serm. LXXXII. & alibi passim.

zione, quando si mantengono nell' umiltà, o quando umilmente gli fanno presenti le loro miserie, e i loro bisogni.

RIFLESSIONI.

IL *Signore custodisce le persone semplici*, vale a dire le ama, le protegge, si comunica ad esse. Ma che cosa è egli un uomo semplice? Lungo ragionamento ci vorrebbe ad ispiegarlo: contentiamoci di brevi riflessioni. Discorrasi di questa virtù, come di tutti i nostri doveri in generale: essa porta seco tre relazioni, verso Dio, verso il prossimo, verso se stessi. L'uomo semplice ha riguardo a Dio, tratta con lui senza ipocrisia, senza riserve, senza pretensioni: riceve ogni cosa dalle sue mani non solamente con sommissione, ma con ringraziamenti. Tutto gli è indifferente, purchè egli si porti dirittamente a Dio. Non desidera nè favori singolari nell'orazione, nè talenti distinti per promuovere la gloria di Dio, nè esenzione da pene interne: egli se ne sta nelle mani di Dio, come un bambino in seno alla madre, ama di vero cuore il suo Dio, e trova eccellente tutto ciò, che Iddio gli comparte.

Rispetto al suo prossimo l'uomo semplice è retto, libero, compassionevole: non è nè decisivo, nè critico, nè sdegnoso, nè delicato: è veridico, ingenuo, diffidente del pro-

prio suo sentimento; negli altri sempre vede il bene, non gli prende in sospetto di nulla, di nulla s'infastidisce, gli previene in ogni cosa, e non si crede degno che dell' ultimo luogo.

Riguardo a se stesso l'uomo semplice sta attentissimo a non conservare nel suo cuore che un solo amore, che è quello di Dio: riguarda l'amor proprio come la cosa la più contraria alla semplicità: senza discorso è la sua fede, senza scrupoli la sua speranza, senza limiti la sua carità. Detesta i suoi peccati, ma senza inquietudine; pensa alla morte, ma senza timore; teme i giudicj di Dio, ma senza spavento; non fa conto che del giorno presente, e si studia di passare questo giorno nell'occupazione dell' amore.

7. *Convertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi.*

Rientra, anima mia, nel luogo del tuo riposo, poichè il Signore ti ha compartiti de' beni.

8. *Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrimis, pedes meos a lapsu.*

Poichè egli ha liberata l' anima mia dalla morte, gli occhi miei dalle lagrime, *che versavano*, i miei piedi dalla caduta, *di che erano minacciati*.

ANNOTAZIONI.

Ha l' ebreo nel primo versetto: *il Signore ti ha ricompensato*, ovvero *ti ha reso il bene, che ti era dovuto*, o *che ti avea promesso*. Si è notato per altro, che il verbo ebreo גמל significa ancora *fare del bene, conceder una grazia*: e in questo senso l' hanno preso i LXX. In questo versetto ci sono due terminazioni caldaiche, cioè il *jod* unito a due parole; donde conclude taluno, essere stato questo salmo composto a' tempi della cattività: debole argomento; poichè anche altrove si veggono de' caldeismi in quegli stessi libri, che certamente precedettero la cattività. Si può solamente concludere, che sì fatti caldeismi siano stati aggiunti, quando Esdra compilò i sacri libri.

Nel secondo versetto l' ebreo dice: *voi avete liberato*, invece della terza persona *egli ha liberato*. La parafrasi caldaica, e s. Girolamo traducono nondimeno in terza persona, come le nostre versioni: ciò prova, che la lezione dell' ebreo non è certa: da questa varietà poi di persone il senso non ne soffre.

Consolato il Profeta dall' ajuto divino invita l' anima sua a rientrare nel riposo, o questo sia l' interiore, o l' eterno; poichè è assai verisimile, che abbia questo salmo relazione ai beni della vita futura. L' esenzione dalle lagrime, dalla morte, da' pericoli di cadere non può competere, che alla vita avvenire, alla patria celeste. Sarebbe ben piccola consolazione per un Profeta, e per coloro, in cui nome lo Spirito Santo lo fa parlare, la liberazione d' un mal temporale, e passeggiero; la quale nol preserverebbe nè dalla morte, nè dalle lagrime, nè dagli scogli di questa vita.

Io però sono di parere, che qui non si tratti assolutamente d'entrare nel riposo eterno; ma sì di godere la pace interna nella speranza di questa futura felicità. Questo salmo è fatto per l'istruzione de' fedeli, e quale più necessaria istruzione, che di stabilirli nel riposo interiore dello spirito, fino a tanto che siano per entrare nel soggiorno, ove non ci avrà nè morte, nè lagrime, nè dolori, nè lamenti, nè che altro da soffrire?

RIFLESSIONI.

GLI uomini tutti quanti cercano il riposo, ma s'ingannano nella scelta de' mezzi per arrivarvi. I corpi tendono al riposo colla diminuzione de' loro movimenti, e gli uomini vi tendono per l'agitazione. E quando mai starete voi in riposo, si può dire al negoziante, al soldato, al cortigiano, al letterato, a tutti in somma coloro, i quali si vanno di continuo tormentando pei diversi oggetti, che dividono le varie condizioni della vita? A tale interrogazione niuno certamente risponderebbe, che non vuole riposare giammai; anzi tutti unanimemente protesterebbero di volere pur riposarsi, quando fossero giunti a capo di questo, o di quell' affare, che di presente hanno tra le mani. Ma l'esperienza ci fa vedere, che s'ingannano essi tutti quanti: imperocchè giunti che fossero al termine prefisso, si allaccerebbero in nuovi imbarazzi, e finiti questi ne incontrerebbero degli altri ancora, dimodochè si troverebbero in una agitazione con-

tinua, e in un perpetuo movimento, che non cesserebbe che al cessar di vivere. Ora dimandiamo ad un verace servo di Dio, ad uno, che sempre anela al riposo dell'eternità, perchè sia sempre esso pure in continua attività in tutti i giorni di sua vita? Non risponderà già egli di tendere al riposo in questa vita: che sa troppo bene non essere questo un frutto da cogliersi in questa terra d'esilio, in questa valle di lagrime: dirà, che il fine delle sue fatiche, lo scopo d'ogni suo travaglio è di godere di quella pace verace, che solo si trova in cielo. Intanto siccome la sua speranza è immutabile, e sa, come l'Apostolo, che quegli, il quale gli ha promesso questo avventurato riposo, è fedele nelle sue promesse, così trovasi già d'avere un saggio di questo stato infinitamente desiderabile. L'anima sua gode del riposo, quanto è possibile a chi ancora non possede il sommo bene d'essere esente dal turbamento, e dall'inquietudine. Iddio lo ha sottratto dalla morte del peccato, gli lascia ancora le lagrime della compunzione, ma lagrime piene di soavità, e di contentezza: sta vegliando sopra di se stesso per preservarsi dalle cadute, ma si appoggia alle tracce dell'onnipossente, il quale lo sostiene, e lo rialza. Travaglia quest'uomo, e fatica assai: ma beate le sue pene tutte quante, perchè fruttificano a lui per l'eternità.

9. Placebo Domino in regione vivorum. Io sarò gradito al Signore nella regione de' viventi.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto, e il precedente sono somiglianti poco meno che ne' medesimi termini all' ultimo versetto del salmo LV., ove si legge: *quoniam eripuisti animam meam de morte, & pedes meos de lapsu, ut placeam coram Deo in lumine viventium.* Ed è notabile, che sebbene l'ebreo dica in questo luogo, *ut ambulem coram Deo in lumine viventium*, la parafrasi caldaica traduce come i LXX. *ut placeam coram Deo in lumine vivorum.* Qui pure si trova nel nostro salmo giusta l' ebreo: *io camminerò alla presenza del Signore*, e i LXX. traducono: *io piacerò alla presenza del Signore*, e la volgata, *io piacerò al Signore.* Quindi *camminare alla presenza del Signore*, e *piacere al Signore* è tutt' uno nel linguaggio de' sacri libri. Il P. Houbigant traduce: *ambulabo coram Domino in regionibus viventium*, e in questi paesi de' vivi intende le terre, per le quali Gesù Cristo dovea andare scorrendo col mezzo del Vangelo; il qual senso è assai bello.

Per gratitudine de' benefici, che avea il Profeta ricevuti, dichiara, che farà ogni sforzo per piacere al Signore, sin che vivrà; ma essendo questa terra da noi abitata piuttosto un paese di *morti*, che di *viventi*, si può dire di certo, ch' egli profetizzi sullo stato della vita futura; imperocchè non altrove, che in quel beato soggiorno si può perfettamente piacere a Dio. Quelli, i quali applicano questo salmo al tempo della cattività, chiamano *paese de' vivi* la terra di Canaan, il regno d' Israele, al quale sospiravano i prigionieri in Babilonia. Che oggetto meschino è questo per un Profeta!

RIFLESSIONI.

DIcea l'Apostolo (a), *noi desideriamo d' abbandonare questo corpo per trovarci alla presenza del Signore; e per questo ci sforziamo di piacergli, o siamo da lui lontani, o a lui presenti*. Questo testo può essere riguardato come il comento di questo versetto del Salmista. Lo scopo sì dell' Apostolo, che del Profeta è di piacere a Dio in questa vita, che pur è la regione de' morti, affine di piacergli un giorno nell' altra vita, la quale è propriamente la regione de' viventi.

(a) 2. Corint. V. 8. 9.

SALMO CXV.

NEll'ebreo questo salmo è congiunto col precedente, e sì l'edizione greca del Vaticano, che la nostra volgata nell' edizione di Clemente VIII. continuano i numeri del salmo CXIV., quantunque ambedue queste versioni riguardino questo come il salmo CXV. del salterio. Non ci è che questa autorità dell'ebreo, la quale abbia potuto persuadere, non doversi separare l'un dall' altro questi due salmi: imperocchè realmente non hanno tra loro gran relazioni. Sonovi de' salmi assai più somiglianti, che pure si separano, e si riguardano come pezzi distaccati. Ma comunque sia, io lo spiegherò, com'è in se, indipendentemente dal salmo *Dilexi*. An-

che questo salmo ha *Alleluja* per titolo, come i precedenti, per la ragione da noi detta: questa parola è alla fine del salmo *In exitu*: la si è trasportata al principio di *Dilexi*, e di *Credidi*, come per fare un seguito di salmi, ne' quali particolarmente si loda il nome di Dio. Questi *Alleluja* non hanno autorità maggiore degli altri titoli.

La maggior parte degli ebraizzanti riguardano questo salmo come parte dell'antecedente, e come spiegano quello della cattività del popolo ebreo, così pure allo stesso soggetto applicano il presente. Tra gli antichi, il solo san Gian Grisostomo, a mia notizia, è stato, che ha veduta questa cattività. Il sentimento di lui è certo di gran peso; ma la lettera del salmo non palesa in niun conto questo avvenimento, si che si sia obbligato ad adottare tale opinione. Si scorgono bensì nel corso di questo cantico de' ringraziamenti pei beneficj, che il Profeta ha ricevuti dopo gravi disgrazie. E quali sono esse? l'istoria non ce le dice: ma ritroviamo qui de' sentimenti, che ogni fedele può

applicare a se stesso, massimamente sullo stato della felicità, che dee sperare nella vita avvenire. L'apostolo s. Paolo ha citate due sentenze di questo salmo, e non dubito punto, che non le abbia prese nel loro senso il più proprio, e il più letterale.

1. *Credidi, propter quod locutus sum: ego autem humiliatus sum nimis.*

Io ho creduto, e per questo ho parlato: sebbene io sono stato fortemente umiliato (o afflitto).

ANNOTAZIONI.

Sembra, che questa nostra traduzione corrisponda appuntino alle nostre versioni. Giusta l'ebreo si potrebbe tradurre: *ho creduto, e per questo ho parlato* (e ho detto) *io sono stato assai afflitto*. Questo modo però di dire non presenta un'idea troppo chiara, se non se gli dà una spiegazione. Sarebbe dunque il senso, a giudicio di molti interpreti, che la fede del Profeta lo ha impegnato a parlare, benchè fosse pieno d'afflizioni. Il qual senso non è diverso da quello delle nostre versioni: *ho creduto, e in conseguenza ho parlato: ma in questo mentre io era stranamente afflitto*. Il punto sta di sapere, che cosa abbia *creduto* il Profeta, che cosa abbia *detto*, quali fossero le sì gravi sue afflizioni? I partigiani del sistema della cattività di Babilonia col Grisostomo credono, che il Profeta pieno di fede abbia annunciata la liberazione degli Ebrei, benchè per altro fosse egli stesso sot-

to il peso gravato della sua schiavitù. Non si può dubitare, stando a questa interpretazione, che David non è altrimenti l' autore del salmo.

S. Agostino considera qui la fede, e il pubblicarsi della verità in generale. Quegli, che fermamente crede, pubblica altresì con vigore la verità; ma appunto per questo la sua persona può essere sottoposta a grandi afflizioni. Così avvenne a' profeti, e agli Apostoli: la fede gli facea parlare, e questo santo loro ardire era la cagione, che fossero perseguitati. Queste tempeste si rovesciavano sopra di essi, non già sulla verità, che tosto o tardi rimase trionfante.

Questo è pure il senso veduto dall' Apostolo san Paolo. *La morte*, dicea, *opera in noi, e la vita in voi altri* (a): ora *perchè noi abbiamo lo stesso spirito di fede* (che ebbe il Profeta) *conforme a ciò, che è scritto: io ho creduto, e per questo ho parlato, noi pure parliamo, e per ciò stesso parliamo*. Non cita l' Apostolo le parole del versetto, che ricordano l' afflizione, ma fa ben intendere, che ha lo stesso pensiero del Profeta, poichè parla del pericolo della morte, in cui si trovava.

Qui dunque pubblica il Profeta qualche oggetto di fede: ma quale? a detta dell' Apostolo sarebbe la vita futura, e la risurrezione. Stando al sistema delle persecuzioni di David, o della cattività di Babilonia, sarebbe la liberazione da questi mali. Uniamo questi due sentimenti, e riguardiamo la liberazione dalle temporali disgrazie come figura della felicità, che a' giusti è riserbata in Cielo.

(a) 2. Corint. IV. 12. 13.

RIFLESSIONI.

INcomincia il salmo precedente con *Io ho amato*; questo con *io ho creduto*; quello con una ferma speranza d'essere esaudito in conseguenza dell' *amore*; questo con una confessione autentica della verità in conseguenza della *fede*. Eccovi la sostanza tutta della religione. Ma come? è egli dunque il primo passo che si fa nel cammino della religione, l'amore? Questo è un punto, che ci apre la porta a discoprire una gran verità, ed è che il cuore non si porta mai alla vera fede, se non quando è inchinato dalla grazia, la quale sempre tende all'amore. E per questo appunto è sì malagevole cosa il persuadere coloro, che frappongono continui ostacoli alla grazia o collo sregolamento della loro vita, o coll'orgoglio del loro spirito. A che maravigliarci dunque, che gl'increduli dicano di non poter credere? Ciò è verissimo, e il sarà mai sempre, finchè saranno o corrotti, od orgogliosi. Tengono essi così chiuso il loro cuore alla grazia, e il loro spirito alla luce. Fatevi a propor loro gli argomenti più trionfatori, non sarà mai che rimangan convinti. Se avessero un verace desiderio di conoscere la religione, dovrebbero incominciare a reprimere le loro passioni, se le vie corrono del libertinaggio, ed a riflettere sulla debolezza de' loro lumi, se so-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

no dominati dall' orgoglio. Non ci faccia maraviglia per lo contrario, che la religione abbia cominciato da' piccoli, e da' poveri. Questa gente non era armata, per dir così, contro gl' impulsi della grazia: essa ha amato dapprima ciò, che si dovea credere. I Filosofi, i ricchi, i grandi del secolo sono poi venuti appresso, ma trattivi dall' esempio de' pescatori, e per credere hanno abbracciato, come i pescatori, pensieri d' umiltà, di docilità, di distacco.

2. *Ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax.* Ho detto nella turbazione, *che m' agitava:* ogni uomo è menzognero.

ANNOTAZIONI.

S. Girolamo traduce: *ho detto nello sbalordimento, che mi rendeva come stupido* (*in stupore meo*). Aquila; *nel mio spavento*. Simmaco, *nel mio scoraggimento*. La più parte de' moderni ebraizzanti, *ho detto nella mia fuga precipitosa*. Il parafraste Giovanni Deschamps, *io ho detto nel tumulto* (de' miei pensieri) *e quasi nella mia disperazione*. Tutti dunque si accordano qui a vedere una grande agitazione di spirito cagionata dall' afflizione: nella quale che ha egli detto il Profeta? che *ogn uomo è menzognero*, o soggetto a mentire, ad ingannare: non segue però da questo testo, che ogni uomo sempre dica bugie; basta, che o per mancanza di lumi, o per malignità di cuore sia ogni uomo capace di dir il falso. L' apostolo fa uso di questa sentenza, per far vedere l' opposizione

tra Dio, e l' uomo. Iddio è la stessa verità, l'uomo soggetto a mentire. Ora, qual è il pensiero del Profeta, e perchè nella sua *turbazione*, nelle sue *afflizioni* ha detto, che *ogni uomo è menzognero*? perchè fidatosi sulla protezione, e compassione altrui, ne era stato deluso. I partigiani del sistema della cattività applicano questo sentimento agli Israeliti schiavi in Babilonia. Aveano essi sperato qualche consolazione per parte degli uomini, e la loro speranza andò fallita: dunque proruppero dicendo, essere *ogni uomo menzognero*. Se si parla di altre afflizioni, quali che siano, si verrà ad intendere, che il Profeta istruito dalla sua sperienza, delle falsità delle umane consolazioni, sclama subito, essere *menzognero ogni uomo*, e si rivolge poscia a Dio, che solo può in questa vita consolarlo, e nell' altra farlo felice; la qual cosa è dichiarata nei versetti, che seguono.

S. Agostino riscontra qui l' uomo in balla della propria sua debolezza, e delle tempeste eccitategli dalle proprie passioni: egli ne è afflitto, e turbato, conosce, che abbandonato a se stesso non può a meno di non ingannarsi, e di non cadere: ma animato dalla fede s' indirizza a Dio, che lo fortifica colla sua grazia, ed egli vi si dimostra grato, e riconoscente.

In qualunque maniera si voglia spiegare questo versetto; l' uso, che ha fatto s. Paolo di questa sentenza mostra, che la consolazione dell' uomo dipende unicamente da Dio, il quale è verace in ogni cosa; imperocchè l' Apostolo oppone positivamente questa *verità* di Dio alla menzogna dell' uomo: il Profeta nol fa in termini così positivi, benchè il faccia equivalentemente.

RIFLESSIONI.

SEnza i lumi della fede l'uomo sarà sempre ingannato, e ingannatore. Ingannerà se stesso, sarà dagli altri ingannato, e questi saranno ingannati da lui. Sono gli uomini così inclinati alla bugia, che hanno perfino snaturate le virtù stesse per mentire, e per ingannare. La cortesia è una virtù, ma sotto il suo manto quante bugie si ricoprono tuttogiorno? La beneficenza è una virtù, ma qual abuso se ne fa per sedurre, per corrompere, per persuadere qualsivoglia iniquità? La prudenza è una virtù, ma con quante dissimulazioni, con quanti artificj si colora per trarre nel laccio chi si vuol mandare in rovina? Dicasi lo stesso de' talenti, che si fanno per lo più servire alla menzogna, alla falsità, all'inganno. Quanto è pericoloso il talento di parlare, e di scrivere? Così non fosse, come veggiamo quantità di ascoltatori, e di leggitori miseramente condotti per vie obblique là dov'è sbandita ogni verità. O Religione santissima di Gesù Cristo quanto è maraviglioso il tuo carattere! Tu sei semplice nelle tue leggi, nelle tue espressioni, ne' tuoi consigli, nelle tue promesse, nelle tue minacce, ne' santi, che da te si formano. Tu travagli intorno a soggetti per se stessi mal disposti, poichè tutti gli uomini sono inclinati alla menzogna, ma

di qual forza stupenda sei tu fornita per renderli veritieri e per loro stessi, e per gli altri! *Essi erano uomini*, dice s. Agostino, *e gli ha fatti Dei, giusta la parola di quello che è la verità, e che dice: voi morrete come uomini, e tuttavia siete Dei, e figliuoli dell' Altissimo.*

3. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?*

Che cosa renderò io al Signore, per tutti i i beni, che mi ha compartiti?

4. *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.*

Piglierò il calice della salute, e invocherò il nome del Signore.

ANNOTAZIONI.

Questi versetti suppongono, che il Profeta sia stato consolato nella sua afflizione, a fronte della perversità, o debolezza degli uomini, i quali non sanno far altro, che ingannare. Questo suo parlare difatti è un attestato di piena, ed autentica riconoscenza: *che cosa renderò io al Signore per tutti i beni da lui compartitimi?* Ma che è egli questo *calice di salute*, che il Salmista vuol pigliare? San Gian Grisostomo l' intende de' sacrificj, ne' quali si facevano le libazioni, s. Agostino del calice de' patimenti, secondo l' espressione del vangelo: *potete voi bere il calice, ch' io sono per bere?* Gli autori de' principj discussi dicono: *io riceverò il calice salutare d' una piena libertà:* io dubito forte, che questo sia il giusto senso. Nella scrittura per *calice* si piglia la division de' terreni, l' eredità, le successioni, non mai la *libertà*. In parecchi te-

sti de' profeti il *calice* è preso per una bevanda amara. Stando a questa analogia pare, che si debba ammettere il sentimento di s. Agostino, e dire, che il Profeta accetta il *calice* delle tribolazioni, perchè sa, che questa bevanda gli sarà salutare. Ma e non può anche aver avuto in vista la passione del Messia, la qual pure è chiamata *calice*? questo è veracemente il *calice di salute*, e il mezzo il più eccellente d' invocare il nome del Signore. Nè debbo lasciar di dire, avere la parafrasi caldaica traveduto questo senso: *essa traduce calicem redemptionis levabo mundo futuro*, e secondo lei sarebbe desso il Messia medesimo, o il Profeta, che parlerebbe in suo nome. Il P. Houbigant spiega questo calice di quello di Gesù Cristo, quando disse nell' orto *transfer a me calicem istum*.

RIFLESSIONI.

Contiensi in questo versetto un pensiero sublime assai ed eroico. Oppresso il Profeta dalle tribolazioni, e della società disgustato degli uomini, perchè sono menzogneri, prova tutto ad un tratto le consolazioni, che il Signore gli comparte, e mosso da un instantaneo trasporto di gratitudine così prorompe: che cosa renderò io al Signore per tutti i favori, che mi ha concessi? Ergendosi poscia al di sopra di tutti gli umani timori, s' impegna d' ora innanzi a ricevere con rendimento di grazie tutte le afflizioni, a cui lo sottometterà la provvidenza, e le riguarda come la via più sicura per condurlo alla salute, come il tributo di lodi il più gradito, che possa rendere a Dio.

Si può con tutta ragione accertare, che un giusto sotto la legge era anche in que' tempi, e prima della nascita del Messia un verace cristiano. Erano i suoi sentimenti conformi a' principj del cristianesimo, e sebbene non avesse sotto gli occhi la croce di Gesù Cristo, egli già l'abbracciava co' suoi desiderj, vi si attaccava colla fede, che avea nel Redentore. *Io piglierò il calice della salute*, sia pur quanto si voglia amaro. Questa è la conclusione di tutte le considerazioni, che si può cavare sulla vita presente, e sulla morte, che ne è il termine. Questo è il compendio del Vangelo. Allora noi gusteremo la vera pace, quando Gesù Cristo spezzerà i legami della nostra mortalità. *Per quest'unico scopo noi dobbiamo affaticarci: per questa pace noi siamo consecrati dai sacramenti, siamo istruiti dalle opere, e dalla dottrina di Gesù Cristo, abbiamo ricevuto il pegno dello Spirito Santo, siamo accesi del suo divino amore. La vista di questa pace ci consola in tutte le nostre disgrazie, ci dà forza per sopportare tutte le tribolazioni, perchè questa pace è lo stesso possedimento del regno, ove non v'ha nè tempesta, nè inquietudine da temere:* così ci avverte s. Agostino (a).

(a) Aug. Tract. CV. in Joan.

5. *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus: pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.*

Io renderò i miei voti al Signore alla presenza di tutto il suo popolo: il Signore riconosce preziosa la morte de' suoi santi.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo ci sono due versetti: ed in fatti le due parti, di che è composto quest' unico nella nostra volgata, sono due sentenze distaccate. Nella prima il Profeta assicura, che in riconoscimento de' beneficj, che ha ricevuti dal Signore, egli soddisferà agli obblighi del suo culto alla presenza di tutto il popolo fedele: nella seconda dice, che la morte de' giusti è preziosa agli occhi del Signore. Danno alcuni a questo versetto un senso, che a me non par vero nella sua generalità: dicono: *la morte de' giusti essere un oggetto sì caro agli occhi di Dio, che non la permette facilmente.* Oltrecchè l' ebreo non obbliga a sì fatta traduzione, l' istoria tutta de' due testamenti prova, che Iddio ha permesso spessissimo la morte de' giusti, anzi la morte la più violenta. E' vero, che la vendica poi o in questo mondo, o nell' altro: ma è altresì vero, che ordinariamente non l' impedisce con mezzi straordinarj: gli esempj sono rari, e quando fa questa sorte di prodigj, il fa per manifestare la forza del suo braccio. In somma Iddio ha permesso in tutti i tempi, che gli uomini più santi fossero vittime del furore, e della tirannia de' malvagi. Ma è certissimo, che la morte di questi giusti è assai preziosa agli occhi dell' Altissimo, e che gli ricompensa col centuplo del sacrificio, che gli fanno de' loro giorni.

Or diciamo, qual connessione hanno le due parti del presente versetto; perocchè alcuna ve n' ha da essere, benchè a prima vista non pare, che ci sia. Io sono d' avviso, che il Profeta sotto il nome di *voti*, che egli vuol rendere al Signore, comprenda il sacrificio di tuttociò che esso possede, ed anche della vita, perciocchè, soggiunge, quand' anche dovessi essere esposto a morire per la gloria di Dio, io so che *la morte de' giusti è assai preziosa agli occhi suoi*.

Nell' ebreo ci ha una piccola parola אנכ, la quale non è stata trasportata nelle nostre versioni, e significa *utique*, o *nunc: io renderò certamente* ovvero *al presente i miei voti*.

RIFLESSIONI.

NON può avervi agli occhi di Dio cosa più preziosa della morte de' giusti, poichè essi già riscattati a prezzo del sangue del divino suo Unigenito hanno saputo mettere a profitto la grazia d' una sì eccellente redenzione. E se è *pessima la morte de' peccatori*, come dice altrove la scrittura, ciò è appunto per la ragione medesima, che è preziosissima quella de' giusti: hanno i riprovati fatto orrendo abuso del sangue di Gesù Cristo, ed è questo abuso, che costituisce la loro sorte deplorabile infinitamente. I santi sono stati solleciti a raccorre i frutti di questo divin sangue sparso per loro, e ciò è, che gl' innalza ad un grado sì eccelso di gloria.

Oh che sono pur maravigliose, e piene

di verace istruzione queste parole del nostro Profeta: *la morte de' giusti è preziosa nel cospetto del Signore!* Questa beata morte succede alla sua presenza: egli vi presiede colla sua grazia, co' suoi sacramenti, colle consolazioni, che copiosamente diffonde nell'anima loro. Non è che risparmj loro i dolori inseparabili dello stato, in che si trova il corpo infermo: è giusto che loro avvenga ciò, che avvenne a Gesù Cristo medesimo, che sentano pur essi il peso della loro mortalità. Ma quanto è breve questo momento; quanto sono leggere queste tribolazioni; questi affanni in paragone della felicità immensa, che è loro destinata!

6. O Domine, quia ego servus tuus, ego servus tuus, & filius ancillæ tuæ.

O Signore! perchè io sono il vostro servitore, sì il vostro servitore, e il figliuolo della vostra ancella.

7. Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis, & nomen Domini invocabo.

Voi avete infranti i miei legami: io vi offrirò un sacrificio di lodi, e invocherò il nome del Signore.

ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo sonovi qui due versetti, ma il primo finisce dopo il *vincula mea*: a questa divisione corrisponde la nostra italiana versione: perchè Iddio ha avuto riguardo alla qualità di *suo servitore*, della quale rivestesi il Profeta, perciò *ha in-*

franti i suoi legami: Io poi non credo, che si possa qui tradurre, come fanno alcuni: *rompete i miei legami.*

E quali son essi questi *legami*, da' quali dice il Profeta, d' essere stato liberato? La risposta dipende dal partito, che si adotta sull' oggetto del salmo. I partigiani del sistema della cattività di Babilonia dicono essere i legami, o i gemiti degli Ebrei nella caldea. I Santi Padri credono, essere questi legami i peccati, ovvero questa vita mortale. Coloro, che il salmo applicano a David, spiegano questi legami delle angustie, nelle quali viveva sotto Saule, o delle tribolazioni, che sostenne nella ribellione di Assalonne. Questa espressione è così generale, che la si può applicare ad ogni sorte di disgrazie, di tentazioni, di calamità. Può ogni fedele dire, che per la grazia è stato liberato dalle pene dell' inferno,, e morendo da' legami di questo corpo di peccato.

Il profeta si chiama il *servitore di Dio*, e il *figliuolo della sua ancella:* con che fa manifesta la somma sua dipendenza; perocchè presso gli antichi la schiavitudine dipendeva dalla madre. Se la madre era schiava, lo era pur esso il suo figliuolo; presso gli ebrei, la cui schiavitù era più dolce, non mai il figliuolo d' una donna schiava non era ammesso alla successione.

Promette qui il profeta sacrificj di ringraziamento, e d' *invocare il nome del Signore;* vale a dire di mantenersi inviolabilmente attaccato al suo culto.

RIFLESSIONI.

TUtti quanti gli uomini nascono dipendenti da Dio, ma non tutti sono i *servitori di Dio*, nel senso inteso dal Profeta. I *servi di Dio*, come tante volte lo ripeteva Mosè agl'Israeliti (a), erano quelli, che lo temevano, e lo amavano di tutto cuore. I *servi di Dio*, come insegnava l'Apostolo ai primi fedeli, sono quelli, che non vivono più *sotto il giogo del peccato* (b), quelli, che non si studiano più di *piacere agli uomini* (c), quelli che nella loro condotta fanno palesemente vedere la virtù della *dolcezza*, della *condiscendenza*, della *pazienza*, della *modestia* (d).

Bisogna essere, dice s. Agostino, non solamente *servitori di Dio*, ma anche *figliuoli della sua ancella*, vale a dire della Chiesa, fuor della quale indarno s'invoca il nome di Dio, indarno si soffre anche il martirio. Non v'ha, dice l'Apostolo (e), che un *Dio*, un *Gesù Cristo*, un *battesimo*, una *fede*, e

---

(a) Deuter. XI. 13. & alibi.
(b) 1. Corint. VII. 22.
(c) Galat. I. 10.
(d) 2. Tim. II. 24. 25.
(e) Ephes. IV. 4. 5. 6.

un *corpo solo*, di cui è capo Gesù Cristo, e questo corpo è la Chiesa: siccome dunque le membra del corpo umano non vivono fuori del loro tutto, che è questo corpo, così i fedeli non hanno vita fuori della Chiesa, che è il corpo di Gesù Cristo.

Quattro sono le catene, che tengono legato l'uomo, e che Iddio solo può spezzare: catena è il proprio corpo, dal quale non vedea l'ora s. Paolo d'esserne liberato: catena è il peccato, a cui, a detta dell' Apostolo medesimo, *si obbedisce per la morte* (a): catena la concupiscenza, la quale facea sì amaramente singhiozzare questo Dottore delle genti (b): catena in fine è il sepolcro dal profeta chiamato *ritorte dell' inferno* (c). Spezza Iddio la prima di queste catene a norma de' decreti di sua provvidenza, e niuno ha il potere, o il diritto d' affrettare, o di ritardare il momento di questa liberazione. Gesù Cristo ha infranta la seconda, facendosi vittima del peccato: a noi tocca di raccorre i frutti di questo gran sacrificio. La terza non si rompe totalmente se non al momento della morte, ma la grazia di Gesù Cristo ne diminuisce il peso nell'anime fedeli, che l'invocano con confidenza. L'ul-

(a) Rom. VI. 16.
(b) Ibid. VII. 4.
(c) 2. Reg. XII. 6.

tima non sarà fatta in pezzi, che il giorno della risurrezione generale, e sarà esso l' effetto della onnipotenza di quello, che dà la morte, e che vivifica. Avrebbe l'uomo di che occuparsi salutarmente nel corso della mortale sua vita, se non volesse pensare che a queste quattro catene, se le considerasse nella loro origine, nelle loro relazioni, nelle loro conseguenze, e nelle promesse, che gli sono state fatte d'una liberazion totale.

8. *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus, in atriis domus Domini, in medio tui Jerusalem.*

Io scioglierò i miei voti alla presenza di tutto il popolo di lui: *il farò* negli atrii della casa del Signore, nel mezzo de' tuoi recinti, o Gerusalemme.

ANNOTAZIONI.

Ripetuta una parte del v. versetto, soggiunge il Salmista, che sciorrà i fatti voti al Signore nell' ingresso della casa di Dio, in mezzo di Gerusalemme: a dinotare l' unione, che egli vuol conservare con tutto il popolo di Dio, e la deferenza, che ha per la legge, la quale avea fissato il tempio, come il centro unico degli esercizj della religione. I Santi Padri qui pure hanno riscontrato una figura della Chiesa, fuor della quale non v'ha culto, che possa essere gradito a Dio.

RIFLESSIONI.

È Necessario di onorare Iddio in mezzo al suo popolo, cioè conservare l'unione con tutti i fedeli, cioè riguardare i fedeli come membra d'uno stesso corpo, cioè edificare tutti i fedeli co' santi esercizj della religione. Se l'ipocrisia, che si cuopre sotto le spoglie della virtù, è un male assai grande, starei per dire, che fosse peggiore l'umano rispetto, che arresta il corso delle virtù: se il primo di questi vizj palesa un'anima bugiarda, e perfida, il secondo manifesta un cuor debole, e capace di distruggere il culto di Dio, perchè non ha la forza di mantenerlo.

I doveri di religione non si compiono altrove che nel tempio di Dio, e in Gerusalemme; ciò significa, che convien essere nella Chiesa, e della Chiesa per offrire de' voti, che degni siano di salire al trono di Dio. *Noi abbiamo*, dice s. Agostino (a), *un padre, che è Iddio, una madre, che è la Chiesa: sì l'uno, che l'altra sono eterni; e per questo ci hanno generati ad una vita, la quale non avrà mai fine. Colui*, dice san Girolamo (b), *che mangia la carne dell'agnello fuo-*

(a) Aug. serm. XXII.
(b) Epist. ad Damas.

ri della casa, il cui fondamento è Pietro, non può essere che un profano: egli andrà in perdizione, come tutti coloro, che nel tempo del diluvio non si ricoverarono nell' Arca di Noè.

SALMO CXVI.

Questo salmo pure ha per titolo *Alleluja*, che è pigliato dal fine del precedente. Questa parola è qui a proposito, essendo un invito fatto alle nazioni tutte, e a tutti quanti i popoli di lodare il Signore.

Non è solamente cortissimo questo salmo, ma il più corto di tutto il salterio, poichè non ha che due soli versetti. Nota bensì il P. Houbigant, che in due manoscritti è questo unito al precedente, e aggiunge, *quod quidem melius*.

Non si può recar in dubbio, che il salmo presente non riguardi la vocazione de' Gentili, poichè s. Paolo lo cita a questo proposito (a). Io poi non credo

(a) Rom. XV. 11.

nè necessaria cosa, nè utile di vedervi qui ancora la liberazione degli Ebrei cattivi in Babilonia. Proverebbe assai poco l'Apostolo, se il Profeta avesse avuta questa mira componendo il suo salmo. È vero, che si ricorre ai due sensi letterali per giustificare la citazione di san Paolo; ma l'uso di questi due sensi non ha sempre luogo: allora vale, quando la lettera indica chiaramente de' fatti certi nell'una, e l'altra alleanza. Qui non v'ha cosa, che indichi l'invito, che farebbero gli Ebrei a tutti i popoli, di riconoscere la mano di Dio nella liberazione dalla lunga schiavitù di Babilonia.

1. *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi.* Nazioni tutte lodate il Signore, popoli tutti celebrate *la sua gloria*.

ANNOTAZIONI.

Ci sono nell' ebreo due parole diverse per esprimere le lodi, che si debbono dare a Dio: la prima significa semplicemente *lodate il Signore*, la seconda *esaltatelo con lodi:* quindi l'Apostolo dice: *Laudate Dominum omnes gentes, & magnificate eum omnes populi*. Anche tra *nationes* e *populi* v'ha talora qualche diversità: la prima parola significa i Gentili, la seconda gli ebrei dispersi nelle diverse contrade del mondo. Questa distinzione è

autorizzata dagli Apostoli, che spiegano il secondo salmo: *quare fremuerunt gentes* &c. (a). Potrebbesi contuttociò dire, che *nazioni*, e *popoli* significhino solo i Gentili, e che il Profeta si serva di queste due parole per indicare la loro totalità, ed universalità. Questo linguaggio è assai familiare presso i sacri scrittori, per esempio quando è detto: *manus tua gentes disperdidit, afflixisti populos* (b).

Questo primo versetto dunque invita tutte quante le nazioni della terra, senza distinzione di paese, d' idioma, di leggi, di costumi, a lodare, ed esaltare il Signore, che è qui col proprio nome chiamato di Dio *Jehovah*, per notare che lo stesso Dio, che si era manifestato agli ebrei dopo tanti secoli, dovea essere riconosciuto da' Gentili col mezzo della predicazione del Messia.

RIFLESSIONI.

Presso niun popolo, tranne gli Ebrei, non v'è stato scrittore alcuno, il quale abbia predetto, che il Dio adorato tra quel popolo sarebbe riconosciuto da tutte quante le nazioni del mondo.

Presso niun popolo, tranne gli Ebrei, non v'è stata tradizione alcuna costante, che il Dio di quel popolo sarebbe un giorno il Dio, il quale si adorerebbe da tutte quante le nazioni.

Presso niun popolo, tranne gli Ebrei, non si è mai detto, che da quel popolo sortireb-

(a) Actor. IV. 27.
(b) Psal. XLIII. 3.

be un personaggio, il quale farebbe conoscere a tutte quante le nazioni, quello ch'esse dovrebbero conoscere un giorno.

In fine, presso niun popolo, tranne l'Ebreo, non si sono conservati libri, che facessero fede de' tre punti precedenti: e ciò che è ancora di maggior maraviglia è, che questi stessi libri siano rispettati da questi medesimi ebrei, i quali ancora esistono, e o non gl'intendono, o l'intendono male.

Quando gli Ebrei, che sussistono oggi giorno, leggono questo salmo sì corto, che noi spieghiamo, dovrebbero dire: o ciò, che il Profeta dice, è già avvenuto, o questo Profeta era un mentitore. Essi non ardiscono di censurare la buona fede del Profeta: confessano, avere egli detta una verità, predicendo, che i gentili riconoscerebbero il Dio d'Israele. Veggono, che in fatti questi gentili hanno riconosciuto, e riconoscono questo Dio: veggono, che l'hanno riconosciuto per la predicazione di Gesù Cristo, e tuttavia non vogliono sapere di Gesù Cristo. Non è ella questa una cosa impercettibile? Ciò non ostante è verissimo: ciò è stato predetto, e ciò avviene, com'è stato predetto. Concludiamo, che dunque il Profeta in pochi tratti di questo salmo ci mette in mano una dimostrazione della verità del cristianesimo.

2. *Quoniam confirmata est super nos misericordia ejus, & veritas Domini manet in æternum.*

Perchè si è stabilita sopra di noi la sua misericordia, e la fedeltà del Signore sussiste in eterno.

ANNOTAZIONI.

Sono questi i motivi delle lodi, che sono dovute al Signore: *la sua misericordia si è stabilita sopra di noi*: primo motivo: *la sua veracità*, o *fedeltà sussiste eternamente*: secondo motivo. Il profeta nell'esposizione del primo motivo non si separa da' Gentili: non dice, che la *sua misericordia si è stabilita sopra di voi*, quantunque ciò sia verissimo: ma riconosce il bisogno, che egli avea della misericordia, e per questo si unisce a tutti i popoli della terra. Nell'espressione del secondo dice ancora qualche cosa, che è comune a lui, e a tutti i popoli: cioè che Iddio si è mostrato fedele nelle sue promesse verso tutto il genere umano: insinua però una distinzione riguardo agli Ebrei; perocchè essendo essi soli stati i depositarj delle promesse, e de' libri, ov' erano registrate, essi soli hanno potuto rendere testimonianza alla fedeltà di Dio. Nel rimanente questa misericordia, e questa fedeltà si sono fatte vedere nella venuta del Messia, *poichè*, dice s. Giovanni (a), *la grazia e la verità ci è venuta per Gesù Cristo*.

Nell'ebreo propriamente ci è, *perchè la sua misericordia sopra di noi ha prevaluto, e la verità del Signore per l'eternità*: vi si sottintende *est*, secondo lo stile della lingua santa.

(a) Joan. I. 17.

RIFLESSIONI.

IN Dio, in Gesù Cristo, e in noi, che predichiamo il Vangelo, dice l' Apostolo s. Paolo (a), non v'ha *sì*, e *nò*: v'ha soltanto un sì, cioè a dire tutte le promesse di Dio si sono compiute per Gesù Cristo, e gli Apostoli di Gesù Cristo sono sempre fedeli a rappresentare queste promesse, e il loro compimento. Tal è la verità, e la fedeltà di Dio: essa è infinitamente consolante pei giusti, infinitamente terribile per gli empj. Non v'ha in questo essere immutabile *sì*, e *nò*: quanto ha detto, succederà indubitatamente: ma se ha fatte delle promesse a' fedeli adoratori del suo nome, ha insieme minacciati gl'increduli, gl'indurati, i nemici tutti della sua parola.

(a) 2. Corint. I. 17. 18. 19. 20.

SALMO CXVII.

ANche questo salmo piglia l'*Alleluja* per titolo dal salmo precedente nell'ebreo. L'argomento di esso, come di molt'altri, è diversamente da' comentatori interpretato. Gesù Cristo ne ha citato un versetto intero (a), e lo ha applicato a se stesso: dopo di lui hanno fatto lo stesso gli Apostoli (b). L'applicazione conteneva anche un argomento dogmatico, poichè si trattava di mostrare, che Gesù Cristo era venuto per

(a) Matt. XXI. 42.
(a) Marc. XI. 10. Luc. XX. 17.
Act. IV. 11. 1. Petr. II. 17.
Ephes. II. 20.

riunire gli Ebrei, e i Gentili, per essere la pietra fondamentale del novello edificio della Chiesa. Ora questo divino Salvatore del mondo produsse in prova la profezia registrata nel versetto XXII. di questo salmo; e gli Apostoli poscia sonosi serviti del testo medesimo per raffermare la medesima verità. I Farisei, a cui parlava Gesù Cristo, non ebbero che ridire contro la citazione, nè contro l'uso, che egli ne facea. Eransi raunati i Sacerdoti per esaminare la dottrina degli Apostoli, sentono, che s. Pietro cita il detto versetto, e lo applica chiaramente a Gesù Cristo, non solo non protestano contro la sua prova, ma fanno le maraviglie, che sì fatte persone, le quali non parlano letterate, maneggiassero con tanta maestria le scritture. Più oltre, ci è un altro versetto in questo salmo, ed è il XXIV., del quale il popolo di Gerusalemme si servì in parte, per far onore a Gesù Cristo quando entrò come trionfatore nella detta città (a): prova

(a) Matt. XXI. 9.

chiara, che l'opinione comune era, che in questo salmo si riscontrava il Messia. Ora posto che noi abbiamo questi due motivi sì manifesti, e sì forti per intendere questo salmo di Gesù Gristo, perchè cercare altrove altri oggetti onde spiegare questo bel cantico? Due cose si possono qui obbiettare: la prima che i due citati versetti possono convenire a Gesù Cristo, senza che il restante del salmo si riferisca a lui: la seconda, che si possono avere in questo salmo due sensi letterali, l'uno da applicarsi a Gesù Cristo, l'altro a qualche avvenimento dell' antica alleanza. Io confesso la forza e solidità di queste obbiezioni, allora quando vi siano in fatti degli avvenimenti conosciuti dalla storia del popolo di Dio, e sia necessario di vederli nel testo d' un profeta; imperocchè allora può questo testo contenere due sensi letterali, ovvero nella sua maggior parte avere una giusta relazione agli avvenimenti dell' antica alleanza, e insieme riguardare qualche profezia, che spetti ancora al Testamento nuovo. Ci sono non pochi esempj di questi due casi. Ma nel no-

stro salmo CXVII., nel quale abbiamo due versetti, che riguardano Gesù Cristo, gli altri non indicano alcun fatto del tempo stesso di David, o di qualunque si sia l'autore del salmo. Dunque concludo, essere più sicura cosa l'applicare il salmo tutto intero a' tempi di Gesù Cristo, che di ravvisarvi le vittorie di David sopra i Filistei, e i Gebusei, o i vantaggi, che ebbero gli Ebrei dopo il ritorno dalla cattività contro i loro nemici: o la catastrofe di Cambise, che sarebbe il Gog re di Magog indicato da Ezechiele &c..

Pretendesi ancora, che questo salmo sia drammatico, che il Profeta vi parli fino al versetto XXII., poi il popolo fino al XXIV. indi i sacerdoti fino al XXVII., e di nuovo il Profeta fino al fine. Tutto ciò a me non pare necessario. Può ottimamente il Profeta solo cantare tutto intero il salmo in vista di Gesù Cristo, e della Chiesa cristiana.

1. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

Cantate le lodi del Signore, poichè è pieno di bontà, poichè eterna è la misericordia di lui.

2. *Dicat nunc Israel, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

Dica adesso Israele, che *il Signore* è pieno di bontà, che eterna è la misericordia di lui.

3. *Dicat nunc domus Aaron, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

Dica adesso la casa d' Aronne, che è eterna la misericordia di lui.

4. *Dicat nunc qui timent Dominum, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

Dicano adesso coloro, i quali temono il Signore, che è eterna la misericordia di lui.

ANNOTAZIONI.

Si vede nei LXX. una singolarità: ed è che in tutti quattro i versetti ripetono *quoniam bonus*, nel secondo mettono la *casa d' Israele*, e nel quarto *tutti quelli che temono il Signore*. La nostra volgata è più conforme all' ebreo: essa non si scosta, se non col ripetere nel secondo versetto *quoniam bonus*, le quali due parole non sono nel testo. Queste differenze non pregiudicano al senso, mentre l' ebreo dice nel primo versetto tuttociò, che v' aggiungono i LXX. a riserva della parola *omnes* del quarto: ma essendo la proposizione indefinita, equivale ad una proposizione universale.

Chi è che non vegga in questi versetti un invito generale a tutta quanta la nazion santa, e a tutti

quegli, che temono il Signore, di celebrare la sua bontà, e la sua misericordia a cagione del beneficio della redenzione? Poichè tutto questo salmo a mio giudicio riguarda Gesù Cristo e la sua Chiesa, il profeta vede in ispirito tutto Israele, tutto il ministero sacerdotale, tutti gli uomini temenți Iddio, chiamati alla nuova alleanza, che è il prodigio stupendo della bontà, e della misericordia divina, e gli esorta ad esaltare l'autore d'una grazia tanto preziosa.

RIFLESSIONI.

È La bontà talmente propria di Dio, dice s. Agostino, che appartiene a lui solo. Quindi quando uno de' principi della Sinagoga, il quale non penetrava ancora il mistero dell'Uomo-Dio, chiamò Gesù Cristo *buon maestro* (a), parve che Gesù Cristo lo riprendesse dicendogli, non esserci che *Dio*, *il quale fosse buono*, come se avesse voluto dire, soggiunge il santo Dottore: *se tu mi chiami buono, dunque riconosci, ch'io sono Dio: poichè, a parlar propriamente, Iddio solo è buono.* Ed è anche verisimile, che così rispondendo Gesù Cristo avesse in vista il versetto del nostro profeta: *cantate le lodi del Signore, perchè egli è buono:* così la pensano alcuni comentatori, i quali soggiungono, che i Dottori della legge non si chia-

(a) Luc. XVIII. 18.

mavano mai *buoni maestri*, ma *maestri* soltanto.

Ora chi sono coloro, che possono conoscere, ed esaltare la bontà, e la misericordia di Dio? Sono, ripiglia col profeta il Grisostomo, gli *uomini tementi Dio:* poichè queste divine perfezioni non muovono, dice il santo Dottore, coloro, che non pensano ad altro che a' loro piaceri; nè coloro, che non riguardano le tribolazioni come effetti della bontà e misericordia di Dio; nè coloro, che non riflettono mai sulla natura del vero bene, e del vero male; nè coloro, che non pensano all'enormità de' loro peccati, e all' opposizione, che v'ha tra Dio, e il peccato; nè coloro, che della bontà vogliono giudicare di Dio in confronto di quella degli uomini, benchè ci corra una distanza infinita tra l'una e l'altra. Questa eccellente istruzione del santo Dottore ci somministra in ciascun articolo una materia ben ampia di serie considerazioni, o siamo noi giusti, o peccatori.

5. *De tribulatione invocavi Dominum, & exaudivit me in latitudine Dominus.*

Nella tribolazione ho invocato il Signore, e il Signore mi ha esaudito col trarmi fuori.

6. *Dominus mihi adjutor, non timebo quid faciat mihi homo.*

Il Signore è il mio appoggio: io non temerò, checchè mi possano fare gli uomini.

7. *Dominus mihi adju-*

Il Signore è il mio

tor, & ego despiciam inimicos meos.

appoggio, e io guarderò con disprezzo i miei nemici.

ANNOTAZIONI.

Il secondo versetto può anche tradursi: *io non temerò: che può egli farmi l'uomo?* Il terzo nell' ebreo dice così: *Il Signore è a me tra quelli, che mi ajutano.* S. Girolamo però traduce, come le nostre versioni: *Dominus mihi auxiliator.* Può sembrare, che l' ebreo dica, essere *Iddio non solo* il protettore di chi lo invoca, ma ancora il mobile principale de' soccorsi, che gli vengono altronde. Il P. Houbigant crede, che questa espressione *inter adjutores meos* abbia forza di superlativo: però traduce: *Dominus adest mihi fortissimus.*

In questi tre versetti si può credere, che siano espressi i sentimenti di Gesù Cristo medesimo, *il quale*, a detta dell' apostolo s. Paolo (a), *ne' giorni di sua mortal vita ha pregato con clamori, e lagrime, ed è stato esaudito a cagione della rispettosa sua sommessione.* I fedeli di ogni tempo hanno imitato l' esempio di lui: hanno invocato il Signore ne' tempi della tribolazione, il Signore ha preso a difenderli, ed essi hanno trionfato de' nemici della salute.

(a) Hebr. V. 7.

RIFLESSIONI.

SE Gesù Cristo ha implorato la protezione del divino suo Padre ne' giorni della mortal sua vita, chi v'ha sulla terra, che ardisca di lusingarsi di non aver bisogno di questa protezione, o che voglia diffidarsi di questa strada, che Gesù Cristo ci ha aperta?

Se abbiamo qualche esperienza dell' orazione, di questo santo esercizio, che ci unisce a Dio colle considerazioni del nostro spirito, e cogli affetti del nostro cuore, possiamo noi dire di non avere mai nelle nostre afflizioni provato il soccorso del Signore?

Se abbiamo qualche volta temuti gli uomini, se abbiamo paventato i loro artificj, o le loro violenze, non è egli vero che eravamo allora lontani da Dio, che ci fidavamo de' mezzi puramente umani, e per conseguenza incapaci di tenerci tranquilli?

Se non conosciamo la larghezza del cuore, di cui parla il profeta qui e altrove, non è egli vero che manchiamo di confidenza in Dio, che non sappiamo la via dell' amore, la quale si batte dalle anime fedeli, o generose?

8. *Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine.*

E' meglio confidare nel Signore, che confidare nell' uomo.

9. *Bonum est sperare in Domino, quam sperare in principibus.*

E' meglio sperare nel Signore, che sperare ne' principi.

ANNOTAZIONI.

I LXX. e la volgata hanno qui conservato l' ebraismo: *bonum est*, invece di *melius est*. Pare a me, che nel testo vi sia una finezza, che non si rileva nelle versioni. Dice propriamente: *è cosa migliore ricorrere a Dio, che mettere la sua confidenza nell' uomo . . . . e ne' principi. Ricorrere* a qualcuno è cercare un asilo: *mettere la sua confidenza* in qualcuno è fidarsi della protezione di lui. Ora dice il Profeta, essere più utile *cercare* solamente il soccorso di Dio, che appoggiarsi all' uomo, o anche a' principi. E vuol dire, che il solo desiderio d' avere Iddio per protettore, torna meglio assai, che tutti i motivi, che si potessero avere per fidarsi degli uomini, o de' principi.

RIFLESSIONI.

SAN Gian Grisostomo raccoglie molti testi della scrittura, i quali confermano ciò che della confidenza in Dio dice il Profeta: suppone poscia, che se gli faccia questa obbiezione: *io ho sperato in Dio, e non sono stato protetto, e sono stato deluso nelle mie spe-*

ranze. O *uomo*, ripiglia tantosto, *guardati d'innalberarti contra la parola di Dio, che è sì formale, e sì spesso ripetuta: è stata la tua speranza delusa, perchè era debole, perchè ti sei perduto di coraggio, perchè non hai aspettato il momento del Signore, perchè hai avuta una fede dubbiosa. Mira i Niniviti, mira Giona: non sono essi stati soccorsi nel pericolo imminente, che gli minacciava? Quando mancano tutti i mezzi umani, allora è che si dee nutrire una confidenza maggiore: quando le cose tutte sembrano giunte alla disperazione, allora è che Iddio viene a soccorrerci.*

L'istruzione del santo Dottore è piena di vera fede, ma è bene di renderla ancor più chiara. E' verità incontrastabile, che torna meglio assai fidarsi di Dio che degli uomini, o piuttosto che si dee confidare assolutamente in Dio, e nulla affatto negli uomini. Quali saranno poi gli oggetti della nostra confidenza in Dio? Crederemo noi, che in una malattia ci renderà la sanità? che nella perdita de' nostri beni, del nostro stato, della nostra riputazione ci ristabilirà in pieno possesso di ciò, che abbiamo perduto? A dir corto aspettiam noi miracoli dalla sua onnipotenza per conseguire ciò, che desideriamo? Sarebbe questo un aprir la porta all'illusione, tentare Iddio, e renderci indegni della sua protezione. L'oggetto principale della nostra confidenza debb'essere l'eterna nostra salute, la vittoria delle nostre passioni, la remissione de' nostri peccati. Il

secondo oggetto debb'essere la consolazione, e la pace del cuore nelle nostre temporali avversità. Iddio non farà altrimenti miracoli per restituirci la sanità, gli averi, la stima del mondo, ma ci farà gustare bensì i vantaggi delle malattie, della povertà, delle umiliazioni. Farà, che saremo più contenti nella privazione de' beni di questa vita, che se ne godessimo un quieto possedimento. Gli uomini, i principi stessi possono mai darci nulla di tutto ciò? Gesù Cristo dicea a' suoi Apostoli (a): *voi avrete in questo mondo delle tribolazioni; ma abbiate confidenza, ch' io ho vinto il mondo*. Non dice già loro: *io terrò da voi lontane le tribolazioni*, ma *vi renderò superiori a tutte le persecuzioni, che il mondo potrà farvi; poichè il mondo è un nemico, ch' io ho vinto*.

10. *Omnes gentes circuierunt me, & in nomine Domini, quia ultus sum in eos.*

Tutte le nazioni mi hanno attorniato, ma *invocando* il nome del Signore, mi sono vendicato di esse.

11. *Circumdantes circumdederunt me, & in nomine Domini, quia ultus sum in eos.*

Mi son venute all' intorno da ogni parte, ma *invocando* il nome del Signore, mi sono vendicato di esse.

(a) Joan. XVI. 33.

12. *Circumdederunt me sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis, & in nomine Domini, quia ultus sum in eos.*

Mi hanno attorniato, come uno sciame d' api; *mi hanno voluto divorare* come il fuoco divora le spine, ma *invocando* il nome del Signore mi sono vendicato di loro.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice in questi tre versetti: *io le libererò*, in luogo di *mi sono vendicato di loro:* ma s. Girolamo traduce come le nostre versioni: *ultus sum eas;* e il P. Houbigant *retribuam eis*, che equivale ad *ulciscar*. La preposizione *in* è superflua nella nostra volgata, come pure il *quia*, che è un ebraismo. Bisogna dunque dire, che il verbo אמילם significhi anche *vendicare;* in sostanza *distruggere* i nemici è essersi *di loro vendicato:* quanto al futuro, già si sa, che spesso nell' ebreo equivale al preterito.

S' incontra maggior difficoltà nel 111. versetto, ove dice l' ebreo: *esse sono state estinte come il fuoco nelle spine*, invece di sono state *accese*, o *bruciate*. La parafrasi caldaica traduce come le nostre versioni, *ardent sicut ignis in spinis:* e questo senso è certamente preferibile a quello dell' ebreo: poichè se queste nazioni erano state *consumate, distrutte, come un fuoco tra le spine*, sarebbe stata cosa inutile al profeta d' aggiugnere, che *si è di loro vendicato invocando il nome del Signore;* poichè già sarebbero state *distrutte;* e più ancora visibile comparirebbe questa inutilità, se si supponga il futuro *le distruggerò*. E' dunque assai verisimile, che i LXX., e la parafrasi caldaica abbiano preso il verbo דעכו nel significato attivo

exarserunt, e non *extincta sunt*, ovvero, come riflette il P. Calmet, i LXX., e il caldeo hanno letto דלקו, che significa *arserunt*; oppure, come pensa il P. Houbigant, hanno letto כערו, *exarserunt*. Il traduttore inglese ha sentito bene, che la traduzione letterale non potea convenire colla voce passiva *extinctæ sunt*; poichè dopo d' aver detto, che *queste nazioni si erano estinte come il fuoco nelle spine*, non mette, come nel versetto precedente: *ma nel nome di Dio le distruggerò*, e mette *perciocchè nel nome del Signore* &c.. Ora questo *perciocchè* è posto in quel luogo per dare un senso ragionevole al versetto. Anche Duport dice lo stesso nel suo salterio in versi.

I LXX. pongono in questo stesso versetto *circumdederunt me sicut apes favum*, che non fa cattivo senso; ma questo *favo di mele* non è espresso nè nell' ebreo, nè nella volgata. *Gentes* è sostantivo femminino, eppure la volgata mette *ultus sum in eos*: anche i LXX., che adoprano ἔθνη di genere neutro, mettono αὐτους. Ambedue queste versioni sono state scrupolosamente attaccate all' ebreo, ove גוים è di genere mascolino.

Questi versetti convengono mirabilmente a Gesù Cristo, e alla Chiesa: da quanti nemici d' ogni parte venuti, sono essi assaliti! ma sono essi pur anche stati distrutti. Gesù Cristo e la sua Chiesa hanno prevaluto; sussistono, e sussisteranno eternamente.

RIFLESSIONI.

SErvi fedeli di Dio, chi v'ha tra voi, che non possa dire d'essere di continuo assaliti degl'inimici della salute, di vedersi da loro attorniati, come da uno sciame d'api, che piomba sopra d'un favo di mele, o contro di chi si mette a spogliare il loro alveare? Ahimè! che possiamo ben anche dire, che questi feroci avversarj sono come un fuoco, che cade sulle aride spine, e in un istante tutte le consuma. Oltre le potestà infernali, le quali fremono d'intorno a noi, quali procelle non si scatenano nel povero nostro cuore! *Ah!* sclamava s. Girolamo (a), *se non v'ha nulla di più felice del cristiano, perchè a lui è stato promesso il cielo, non v'ha neppure chi sostenga maggiori fatiche, perchè trovasi sempre in pericolo di perdere la vera vita*, che è l'eterna salute. *Se non v'ha nulla di più forte, perchè trionfa del demonio, non v'ha neppure nulla di più debole, perchè si lascia vincere delle sue inclinazioni carnali.*

Ma ecco due cose di somma consolazione per l'anima fedele: l'una, che i suoi travagli, e i suoi combattimenti non durano molto: l'altra, che i frutti della vittoria sono

(a) Hieron. epist. 13.

eterni. E' *troppo necessario*, dicea s. Agostino (a), *che vi sia una terra di viventi, poichè questa è terra di morti*. Breve pensiero, ma che dimostra l'esistenza della beata immortalità. La vita precede la morte: la vita esiste da tutta l'eternità, e la morte non succede, che nel tempo. Gran miseria, che la morte sia entrata nel mondo! non vi dovea originariamente essere che la vita. Se gli uomini sono stati riparati, fu d'uopo che fosse loro restituita la vita. Contuttociò la terra, che noi abitiamo, rimane sempre terra di morti: dunque vi ha da essere un'altro stato, ove non vi sia che vita: ci debba essere una terra di viventi, ove la morte non possa più porvi piede.

3. *Impulsus, eversus sum, ut caderem, & Dominus suscepit me.*

Spinto *da tanti nemici*, sono stato vicin di cadere, ma il Signore mi ha sostenuto.

14. *Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem.*

Il Signore è la mia forza, e l'oggetto di mie lodi: desso è divenuto l'autore di mia salute.

(a) Serm. 45.

ANNOTAZIONI.

Il testo dice: *spingendomi mi avete spinto per cadere*: il P. Houbigant preferisce *impulserunt me*. Suppongono gli ebraizzanti, che il salmista indirizzi la parola a' suoi nemici, o al loro capo: altrimenti questa seconda persona sarebbe inintelligibile. S. Girolamo dice, *impulsus pellebar*. Felice Pratense *impulsus impulit me*. La parafrasi caldaica, *impulsione impulit me peccatum meum*. Può essere dunque, che nel testo vi sia uno sbaglio per l'aggiunta d'una, o due lettere, che formano la seconda persona. Comunque sia però, il senso è, che chi parla è *stato spinto da' suoi nemici*, ed è stato in *pericolo prossimo di cadere*. Il Signore lo *ha sostenuto*, l'*ha salvato*; e in conseguenza fa sapere, che il *Signore è la sua forza, e l' oggetto delle sue lodi*. Questo secondo versetto è de verbo a verbo lo stesso, che il secondo del cantico di Mosè, dopo passato il mar rosso (a).

S. Agostino ha letto, *tanquam cumulus arenæ impulsus sum*; a quel che pare, perchè egli avea degli esemplari greci, ove si leggeva ως θιν invece di ωθεις, poichè θιν in Pausania, ed anche in Aquila traduttor della Bibbia, è pigliato per *cumulus arenæ*: ma tal lezione è viziosa sì nel greco, che nel latino.

(a) Exod. XV. 2.

RIFLESSIONI.

Differisce Iddio talora il suo soccorso, aspetta che sia vicina la caduta, affinchè l'uomo senta la sua debolezza, e non si attribuisca la vittoria. Quando l'uomo si fida della sua forza, ed ha buona opinione della sua virtù, e de' suoi talenti, è quasi infallibile la sua caduta: così adoperano coloro, che ad occhi veggenti si espongono al pericolo: cadono essi nel precipizio, benchè non se ne accorgano, o si lusinghino di non esservi caduti. Chiunque frequenta le pericolose compagnie del mondo, non può certamente dire, che *Iddio è la sua forza*, mentre Iddio non si è impegnato di proteggerli. Dicasi lo stesso di chiunque senza vera necessità legge libri, o empj, o licenziosi, di chiunque si pone ad imprese lodevoli sì per alcun verso, ma aliene dal suo stato, di chiunque vuol appagare ogni sua curiosità, che vuol sapere, ascoltare, vedere quanto succede nel mondo. Costoro non saranno mai *sostenuti dalla forza di Dio*, benchè infinita.

Chi potrebbe noverare quanto gran parte degli uomini sia seguace di Pelagio nella sua condotta? Essi non si fidano che di loro stessi, e della loro industria: Queste sono le prime istruzioni, che si dan loro fino dalle fascie: si dice loro, che si dee forma-

re più presto che si può delle imprese, che è necessario di allargare le sue viste, d'entrare nelle società, ove s'impara l'arte d'avanzarsi, di far fortuna, d'acquistare della riputazione. Non si parla loro mai nè della propria debolezza, nè della protezione di Dio. E così si moltiplicano all'infinito le cadute, e il mondo pieno d'albagìa, e di presunzione si conserva in uno stato di corruzione, che lo rende infinitamente spregevole agli occhi di Dio, degli angeli, e de' santi.

Che miniera inesausta di riflessioni si scuopre in queste brevi parole: *il Signore è la mia forza, e l'oggetto delle mie lodi!* dovrebbesi anzi tradurre stando al testo: *la mia forza, e il mio cantico è il Signore, ovvero l'Eterno*. Gli uomini sono deboli, e degni di disprezzo: Iddio è la forza essenziale, e merita l'omaggio di tutte quante le creature. Gli uomini s'ingannano credendosi *forti* e gloriandosi di se stessi: Iddio non può mentire, quando dichiara, che egli è il Dio forte, che a lui è dovuta ogni gloria, e che a niuno cederà giammai la gloria sua. Gli uomini non sono mai nè più forti, nè più stimabili, che quando sono intimamente persuasi del loro niente. Iddio ha spiegata la sua forza tutta, e tutta la sua gloria, quando si è annientato facendosi simile agli uomini. Gesù Cristo sul calvario era la *forza di Dio*, era il *Signor della gloria*. O uomini miserabili, imparate una volta in che consiste propriamente la vera forza, e la gloria verace?

15. *Vox exultationis, & salutis in tabernaculis justorum.*

Si odono quindi ne' padiglioni de' giusti voci di gioja, *e di ringraziamenti*, per la salute, *che hanno ottenuta.*

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi anche tradurre: *si odano dunque* &c. E' certo, questo versetto essere come la conseguenza del precedente. Quegli, che parla nel salmo, essendo stato per la protezione divina liberato, invita qui i giusti a dimostrare la loro gioja, e la loro gratitudine: se non piace questo invito, diremo essere un semplice racconto de' loro sentimenti, che espone il Profeta in questo, e ne' versetti che seguono.

Come il versetto XIV. è lo stesso, che il principio del cantico di Mosè dopo il passaggio del mar rosso (a), così sarei d' avviso, che questo XV. versetto stesse come tra parentesi, e che il XVI. si legasse col XIV., di modo che il ringraziamento comincierebbe da questo XIV. versetto.

Non si può negare, che se il salmo ha per oggetto la redenzione degli uomini, e le vittorie del Messia sul peccato, e sulla morte, non ci abbia nulla di più analogo a questo oggetto, che le voci di gioja, e i ringraziamenti de' giusti, o meglio degli uomini giustificati.

L' ebreo è più lungo in questo versetto: mentre vi fa l' aggiunta delle prime quattro parole del ver-

(a) Exod. XV. 1.

setto seguente: Sì fatta divisione non sembra a proposito, stando molto meglio queste parole nel versetto XVI.

RIFLESSIONI.

SE v'ha sulla terra un canto d'allegrezza, questo si sente ove hanno la loro abitazione i giusti: ma dov'è questa abitazione, ripiglia s. Gian Grisostomo? ne' padiglioni, sotto le tende: che non è questo un luogo ove essi pretendano di stabilirsi per sempre. Abramo, e i patriarchi soggiornavano in questa maniera, perchè sapevano non essere questa vita che un viaggio, e sempre tenevano i pensieri rivolti a quel termine, ove doveano giugnere.

La voce d'*allegrezza*, di che parla il Profeta, è una *voce di salute*, perchè i giusti sanno, che da Gesù Cristo è stata loro aperta la porta del cielo. Questa speranza gli sostiene in mezzo alle tempeste di questa vita. I martiri nelle prigioni, e su gli eculei cantavano de' cantici al Signore. Paolo, e Sila gravati di catene passavano le notti in lodare, e benedire Iddio (a). Il mondo non capisce questa specie di mistero: rimira egli come infelici coloro, che

(a) Act. XVI. 25.

soffrono per Gesù Cristo; ma dal canto loro questi santi restano attoniti, che i partigiani del mondo trascorrono la loro vita in piaceri, che solo gli riempiono d'inquietudine, e d'amarezza.

16. *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me; dextera Domini fecit virtutem.*

La destra del Signore ha spiegata la sua forza, la destra del Signore mi ha esaltato: la destra del Signore ha spiegata la sua forza.

ANNOTAZIONI.

Ecco il cantico di vittoria, che cantano i giusti: essi non ascrivono il loro trionfo che alla mano onnipossente di Dio, e ripetono a dimostrazione di maggior gioja ben due volte: *la destra del Signore ha spiegata la sua forza*. L'ebreo dice: *la destra di Dio si è elevata*, ovvero *la destra di Dio elevata* (*dextera Domini exaltans*). Hanno i LXX. seguito questo secondo significato, aggiungendo il pronome personale *me*. Non si può biasimare la loro traduzione; quantunque sia pur vero, che la *destra di Dio*, quando opera de' prodigj, *s'innalza*, ed è glorificata.

RIFLESSIONI.

ANche la Santissima Vergine dice nel maraviglioso suo cantico: *Iddio ha palesato il suo potere colle opere del suo braccio*, parlando del prodigio della redenzione. Se in tutti i Cristiani regnasse lo spirito di fede, sarebbero, dirò così, di continuo estatici alla memoria di quest'opera, nella quale si manifestano con tanto chiarore tutti gli attributi della divinità. Basta leggere l'epistole di san Paolo per sentire ciò, che opera in un'anima fedele il pensiero di Gesù Cristo, e di tutto ciò, che ha fatto per noi. Questo Apostolo perseguitò un tempo Gesù Cristo, e i suoi discepoli, così animato dal falso zelo della legge: fu all'improvviso illuminato, e disingannato, e il gran carattere di Gesù Cristo scolpissi nell'anima sua per sì fatto modo, che non potè più fissarsi su niun altro oggetto. Egli ne delineò tutte le sembianze, ne sviluppò tutte le relazioni, ne cavò tutte le conseguenze. *L'amor di Gesù Cristo*, dice s. Gian Grisostomo, *fu la vita di Paolo, fu per luì questo il suo mondo, il suo cielo, il suo presente, il suo futuro, il godimento di tutti i beni. Ciò, che non conduceva a questo amore, gli era intollerabile: tutte le cose sensibili le dispregiava come l' erba, che si calpesta. Tutti i tiranni, e tutti i popoli armati contro di lui gli faceano ugual paura, che*

gli insetti più deboli . La morte , i tormenti , le tribolazioni le guardava come giuochi di fanciulli , se pure non si doveano soffrire per Gesù Cristo ; che allora e gli cercava , e gli abbracciava con tutto il cuore . Era egli più venerabile tra le catene , che Nerone cinto di diadema : riceveva più volentieri le torture , che i vincitori non ricevono il premio della loro corsa . Paolo non solamente era acceso d' amore : era anzi tutto amore , come il ferro nella fornace , che non sembra più ferro , ma fuoco (a).

17. *Non moriar , sed vivam , & narrabo opera Domini .*

Io non morrò , ma vivrò ; e racconterò le opere del Signore .

18. *Castigans castigavit me Dominus , & morti non tradidit me .*

Mi ha ammaestrato il Signore con castighi , ma non mi ha dato morte .

ANNOTAZIONI.

Tutti i fedeli dalla dottrina ammaestrati del Vangelo , possono applicarsi questi due versetti . Sanno essi , che stando uniti alla croce di Gesù Cristo , la morte del peccato non avrà dominio sopra di loro ; e che è loro destinata una gloriosa risurrezione nel giorno della consumazione generale . Sanno ancora , che sono obbligati a patire , e fare peniten-

(a) Serm. 2. de laud. Paul.

za pei falli, ne' quali si cade tuttogiorno. Iddio gastigandoci, lo fa da padre, per conservarci l'eredità celeste. S. Agostino legge *emendans emendavit me:* e fa il senso medesimo. Alcuni traducono dall' ebreo *erudiens erudivit me:* anche questo senso si concilia cogli altri due.

Se questo salmo si restringe agli Ebrei di Babilonia, non veggo come potessero aver luogo questi sentimenti: *io non morrò, ma vivrò: il Signore m' ha ammaestrato con gastighi, ma non m' ha dato morte.* Quanti tra essi erano morti durante la schiavitù? quanti doveano ancor morire prima che si compiessero le promesse? E' vero, che la nazione non dovea estinguersi; ma come nel deserto gl' Israeliti al dissopra di venti anni non avrebbero potuto cantare un cantico, ove si dicesse: *io non morrò:* quantunque la nazione dovesse perpetuarsi, così a proporzione questi prigionieri di Babilonia non doveano cantare, almeno con voce unanime, *io non morrò:* poichè ogni giorno ne andava morendo qualcuno. Questi limiti posti al salmo lo circoscrivono a un senso troppo piccolo, e meno esatto, a pigliarlo nel rigore de' termini: laddove applicandolo alla Chiesa di Gesù Cristo tutto è grandioso, tutto è indubitato, tutto d' una precisione perfettissima.

RIFLESSIONI.

DIcea Gesù Cristo agli ebrei: *in verità vi dico, che se alcuno osserva la mia parola, ei non morrà:* e costoro gli rispondevano, che *egli avea indosso il demonio, poichè prometteva a' suoi discepoli, che non morrebbero, mentre erano pur essi morti Abramo, e tutti i profe-*

ti (a). Parlava Gesù Cristo della vita spirituale, che consiste nell'amor di Dio, e nella risurrezione gloriosa destinata ai giusti. Ma gli Ebrei materiali, e che non sapeano sollevarsi da questi oggetti sensibili, non comprendevano questa dottrina, o piuttosto la loro animosità contro di Gesù Cristo gli rendeva incapaci d'intenderla. Quest'oracolo del Salvatore è l'interpretazione chiara e naturale di questo passo del salmo. Il Profeta, che l'ha composto, sapea bene, che ci avea una vita più assai preziosa della vita del corpo, e che quegli, che era aspettato, come la speranza d'Israele, darebbe questa vita a tutti quelli, che fossero per credere in lui. *Io non morrò, io vivrò*, è una proposizione, che equivale a questa di Gesù Cristo: *la vita che io darò, durerà sempre, non sarà seguita mai dalla morte*. Se noi siamo così carnali come gli ebrei, diremo noi pure, essere morti gli apostoli e i martiri, e i santi, e Gesù Cristo stesso essere sottoposto alla morte, e ci faremo a disputare egualmente contro il testo del vangelo, e contro il detto del profeta. Eh solleviamo una volta i nostri spiriti ad ispiegare e l'uno, e l'altro, come si dee, e ne intenderemo la verità, e non ameremo altra vita, che questa, che ci è promessa, e ci studieremo di

---

(a) Joan. VIII. 51. 52. 53.

osservare la parola di Gesù Cristo, per ottenerla.

19. *Aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino. Hæc porta Domini, justi intrabunt in eam.*

Apritemi le porte della giustizia, entrato che sarò in esse loderò il Signore. Questa è la porta del Signore, i giusti vi entreranno.

20. *Confitebor tibi, quoniam exaudisti me, & factus es mihi in salutem.*

Io vi loderò, Signore, perchè mi avete esaudito, e *vi siete degnato* d' essere l' autore di mia salute.

ANNOTAZIONI.

La più parte degl' interpreti spiegano questi versetti dell' ingresso nel tempio, ove non erano ammessi, che gl' Israeliti chiamati giusti, a cagione della professione, che faceano di servire il vero Dio. Se ciò che per noi si è detto finora, è pur di qualche peso; vi si rileverà assai meglio l' ingresso nella Chiesa, che è la porta del Signore, o più veramente l' ingresso nel cielo, ove si loda eternamente l' Altissimo. Sono questi due sensi adottati da' Santi Padri.

E, a dire il vero, qual cosa più naturale, che di vedere qui la Chiesa di Gesù Cristo, il quale ha chiamato se stesso *porta*, per cui si ha da entrare, ed ha nominata la *porta stretta*, nella quale non ci entrano che i giusti? I fedeli Ebrei, e Gentili son quelli, che invitano i predicatori del Vangelo ad aprir loro *le porte della giustizia*, cioè a dire a guidarli nei sentieri della salute. Promettono essi di cantare le lodi del Signore, e attestargli la

loro gratitudine per la redenzione, che è stata loro data da Gesù Cristo.

Pare a me, che in questi versetti si debbano considerare le dette parole *è questa la porta del Signore: i giusti v'entreranno*, come tra parentesi. Così il versetto xx. si unisce naturalmente con ciò, che precede: *io loderò il Signore*.

RIFLESSIONI.

PArla qui il Profeta di più porte, poichè fa uso del numero plurale; poi soggiunge, che una di queste porte è quella del Signore, e che i giusti v'entreranno. Riscontro io qui dunque due porte, due tempj, due case di Dio, la Chiesa, e il Cielo. La Chiesa è la prima abitazione de' Cristiani; ma in questa vita sono mescolati insieme e giusti, e peccatori: bisogna aspettare il momento, in cui si dica a' soli giusti: *entrate nel delizioso riposo del vostro padrone. Beati coloro*, dice il diletto discepolo (a), *i quali lavano le loro stole nel sangue dell'agnello: avranno essi diritto all'albero della vita, ed entreranno per le porte della Città. Fuori di costà i cani, gli avvelenatori, gl'impudici, gli omicidi, gl'idolatri, tutti coloro, che amano, e praticano la menzogna*. Bisogna entrare per questa porta, essere ammessi in questo tempio: già se ne

(a) Apoc. XXII. 14. 15.

è piantato il fondamento, dice s. Agostino, che è Gesù Cristo, e si sta fabbricando ogni giorno: i fedeli ne sono le pietre (a), ma non sarà dedicato, che alla fine de' secoli, dovendo noi aspettare la nostra risurrezione per non morire mai più.

21. *Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli.*

La pietra, cui riprovarono i fabbricatori, è divenuta il principio dell' angolo.

22. *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.*

Questa è l' opera del Signore, e noi la veggiamo con ammirazione.

ANNOTAZIONI.

Non v' ha parola, che non sia ripetuta in s. Matteo; e Gesù Cristo applica a se stesso questo passo. Lo stesso si legge in s. Marco, in s. Luca, negli atti degli Apostoli, nella prima lettera di s. Pietro, ed era stato anche predetto da Isaja quasi colle stesse parole, almeno quanto alla *pietra angolare piantata nel fondamento, e piantata dal Signore* (a).

Alcuni comentatori si figurano de' sistemi, per applicare questi versetti a David, a Zorobabele, al popolo Ebreo, che ritorna dalla schiavitù. E vanno dicendo, che David rigettato da Saule, o dai

(a) Serm. 116.
(b) Isaj. XXVIII. 26.

grandi della nazione, era divenuto come la pietra angolare, sotto la divina protezione, di Giuda e d' Israele, quasi che a' suoi giorni Giuda, e Israele fossero state due differenti nazioni, e Saule prima di lui non avesse sotto il suo impero riunite tutte le dodici tribù. Zorobabele fu uno de' capi della nazione nel ritorno della schiavitù: ma era egli mai stato rifiutato da' suoi fratelli? Eppure converrebbe mantenere l' analogia cogli *architetti*, de' quali parla il Salmista: e poi già non fu egli solo la pietra angolare di questo edificio, avendo altri ancora insieme con lui contribuito a quest' opera. Dall' altro lato l' imprese di questo condottiere, il quale ebbe non poche contraddizioni, dacchè mise mano all' opera, fu ella veramente tale da cagionar *maraviglia*, e sorpresa? Ma più strano è ancora, che si vogliano pigliare tutti gli ebrei di questo ritorno per la *pietra rigettata dagli architetti*, e *divenuta il punto d' appoggio dell' angolo*, per l' alta protezione del Signore, così che sia stata questa un' *opera degna di maraviglia*. Forse che i caldei, che aveano soggiogati gli ebrei, vollero da se soli, e senza gli Ebrei fabbricare la casa del Signore, e ristabilire la vera religione nella Giudea? Quando Ciro, e gli altri Re di Persia permisero loro di ritornare al loro paese, gli protessero, anzi che rigettarli. In somma non v' ha nulla, che si possa conciliare in questo sistema col detto del Profeta.

Ma riscontriamoci Gesù Cristo, e tutto corre naturalmente, e colla maggior esattezza. Egli è divenuto pietra fondamentale, ed angolare dell' edificio composto de' Giudei, e de' Gentili. Coloro, che *fabbricavano*, cioè i Farisei, e gli Ebrei nemici di Gesù Cristo, sotto pretesto di zelo per la loro religione, vollero attraversare l' opera di questo inviato di Dio: lo perseguitarono, lo misero a morte: ed altrettanto fecero co' suoi discepoli. Ma il fondamento non crollò, s' innalzò l' edifizio della

Chiesa, si ampliò, riempì tutta quanta la terra, e noi tuttora lo veggiamo cogli occhi nostri. Oh questa sì che è l' *opera maravigliosa*, della quale Iddio solo ha potuto essere l' autore! Non v' ha dunque, che quest' unico senso, che possa convenire a' versetti del Salmista. Il perchè quando Gesù Cristo la citò a' Farisei, niuno avvisò di opporgli, che tali versetti convenivano a David, a Zorobabele, o a qualsivoglia altro corpo, o avvenimento della nazione, e che egli mal a proposito adattava a se stesso questa profezia. La maniera stessa, come parlava loro, fa vedere, che questi dottori della legge intendevano appunto del Messia questi versetti. *Non avete voi dunque nelle scritture*, dicea loro, *letto, che la pietra rigettata dagli architetti è divenuta il punto d' appoggio dell' angolo* ec.? come se detto avesse: ricordatevi dunque di ciò, che *è scritto*: *la pietra rigettata* ec.. Gli Apostoli citarono lo stesso passo colla confidenza medesima, e come esso contiene un rimprovero piccantissimo pei Giudei, costoro non avrebbero mancato di opporsi a questa citazione, se il testo avesse potuto avere un altro senso. Gli apostoli stessi non si sarebbero azzardati in questo caso d' incontrare una confutazione, che avrebbeli imbarazzati, o confusi.

Nel 11. versetto servesi l'ebreo del genere femminino: *a Domino facta est ista*: e non dee recar maraviglia, poichè in questa lingua non v' è il genere neutro. Conservasi da'LXX. questo femminino; ma la nostra volgata fa meglio, che scansa questa specie di solecismo.

RIFLESSIONI.

Viene la Chiesa raffigurata nelle scritture come una fabbrica, alla quale i fedeli servono di pietre collocate sopra di Gesù Cristo, che n'è il fondamento. Ma debbono queste pietre essere *vive*, come dicea l' Apostolo s. Pietro (a) a' novelli cristiani, per far loro sapere, che tali pietre non entrano nell'edificio a guisa delle pietre materiali, che sono collocate dall'architetto, senza che esse si prestino per parte loro con attivo movimento. Queste pietre spirituali hanno il principio di vita; sono animate dalla grazia, ricevono liberamente l'influsso de' doni celesti, e vi concorrono con merito. Gesù Cristo è la pietra fondamentale, ed angolare di quest' edificio; e fa d'uopo, che ciascuna pietra si collochi a norma della forma, e del rango, che esige la divina sapienza, la quale gl' impieghi ha regolati, e gli obblighi di tutti coloro, che ella chiama al suo regno. Dicea Gesù Cristo agli ebrei, che *egli era la pietra angolare, che chiunque cadesse sopra di lei rimarrebbe sfracellato, e che essa sfracellerebbe coloro, sopra de'quali venisse a cadere*. Terri-

(a) 1. Petr. II. 5.
(b) Matt. XXI. 44.

bili verità ambedue! ma assai più la seconda, mentre per essa ci si presenta il giudicio irrevocabile, che sarà fatto contro i peccatori al momento della loro morte. Quegli, che in sua vita fa delle cadute contro la pietra angolare, *si sfracella* in questo senso, che perde la grazia, e cessa d'essere in tale stato pietra viva nella Chiesa, sebbene appartenga tuttora alla Chiesa medesima per la fede, e per la speranza, supposto che nelle sue cadute non rinunci a questi doni soprannaturali. Ma fino a tanto che rimane nella strada; può riaversi, cioè ricuperare la vita della grazia colle opere di penitenza. Ma nel momento della morte allora è, che la pietra fondamentale cade con tutto il suo peso sul peccatore impenitente, e rimane sotto d'essa sfracellato da non rialzarsi più mai. Allora è ritolto per sempre dall' edificio spirituale della Chiesa, di cui era membro, e dalla santa Gerusalemme, alla quale era stato pur esso chiamato.

Questa santa Gerusalemme, di cui parlanci con tanta vivezza i sacri libri, è dessa la stessa Chiesa di Gesù Cristo, ma liberata dalle pietre difformi ed inutili, e tutta edificata di luminose pietre preziosissime. *E non v'entrà nulla, che sia imbrattato, nulla che sia falso, ed abbominevole agli occhi di Dio*, dice s. Giovanni (a): *v'entrano soltanto*

(a) Apoc. IXI. 15. 16.

coloro; che sono scritti nel libro della vita, che è il libro dell' Agnello. O Gerusalemme santissima, sclamava s. Agostino (a), *o soggiorno pieno di luce, e di beltà! O patria mia, o mia madre! A te io slancio i miei gemiti, finchè mi trattengo in questo pellegrinaggio: Nò, io non cesserò mai di sospirare verso di te, fino a tanto che quanto io sono si ricongiunga nel tuo seno materno, ove sono le primizie del mio spirito, e donde mi vengono le indubitate cognizioni, che ho di te.*

23. *Hæc est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea.*

E' questo il giorno, che ha fatto il Signore: tripudiamo, e rallegriamoci in questo giorno.

ANNOTAZIONI.

La parola *giorno* nell' ebreo è di genere mascolino: è dunque possibile che בּוֹ *in eo* si riferisca a giorno; e così l'hanno inteso i LXX. la volgata, s. Girolamo, e cent' altri interpreti. Taluno riferisce il בּוֹ a *Dio*, e vuole che il senso sia, *tripudiamo, e rallegriamoci in Dio*. Noi però seguiamo il sentimento più ordinario, che è conforme alle nostre versioni.

Dopo d' avere il Profeta palesata la scelta della *pietra angolare*, tutto si abbandona a' trasporti di

(a) Conf. l. XII. c. 15. & 16.

gioja. Sì può dare sentimento più bello di questo! *è questo il giorno, che ha fatto il Signore* ec., come se in paragone di tal giorno il Signore non avesse fatti gli altri, come se non avesse destinato altro che questo giorno, per manifestare la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà. Chi non vede, che se si tratta del Messia, questo elogio è giustamente dovuto al giorno, in cui comparve al mondo? Io non so, se possa convenire al giorno dell' inaugurazione di David, o a quello del ritorno degli ebrei dalla loro schiavitù. Almeno è cosa indubitata, che il giorno del Messia è in un senso assai più vero, e più sublime il *giorno, che ha fatto il Signore*.

RIFLESSIONI.

DIcea Gesù Cristo a' Giudei: *Abramo ebbe un vivissimo desiderio di vedere il mio giorno: ei l' ha veduto, ed è stato ricolmo d' allegrezza* (a). E non è egli appunto questo medesimo giorno, veduto in ispirito anche dal salmista, *che chiama il giorno, che ha fatto il Signore*, e pel quale invita tutti i fedeli a tripudiare d'allegrezza? Senza questo giorno benedetto, che dagli Apostoli (b) è chiamato *giorno di salute*, e *giorno di redenzione*, e che avrebbero giovato gli altri giorni, anzi tutti quanti i secoli? Ahimè! non sarebbero

(a) Joan. VIII. 56.
(b) 2. Corint. V. 2. Eph. IV. 3.

essi stati che giorni, e secoli di collera, giorni, e secoli di vendetta.

Cessino oggimai i nostri lamenti su'giorni di questa vita: non diciamo più, che sono giorni cattivi, che ognuno d'essi ci porta qualche nuova sventura, che noi nasciamo tra le lagrime, che viviamo in mezzo ai travagli, che moriamo tra i dolori; e pensiamo in quella vece a quel fortunatissimo *giorno, che ha fatto il Signore*. No, dappoichè Gesù Cristo è venuto, non v'ha più giorno alcuno cattivo per chiunque conosce Gesù Cristo. Ci sono bensì giorni di tentazione, di contraddizione, di persecuzione: ci sono giorni di povertà, d'umiliazione, di patimenti. Ma Gesù Cristo è venuto, e il suo giorno ha calmato le tempeste de'nostri giorni, egli ne ha addolcita l'amarezza, anzi ha sparso sopra di essi la gloria, le delizie, la gioja *soprabbondante*: così si esprimeva l'Apostolo in mezzo delle maggiori tribolazioni. Era egli nelle catene, e non altro desiderava, se non che i Filippesi *fossero a parte della gioja di che era ripieno* (a). Sapeva egli, che questi nuovi fedeli erano esposti a continue traversie, e non parlava loro che di allegrezza, di contenti, di pace, che *sorpassa ogni intendimento*: si consolava con loro, perchè erano stati chiamati non sola-

(a) Philip. I. 7.

mente a credere in Gesù Cristo, ma a patire ancora per lui. Facciamci a meditare il giorno di Gesù Cristo, la venuta di Gesù Cristo, la presenza di Gesù Cristo, l'influsso di Gesù Cristo in tutto ciò che siamo, in tutto ciò che speriamo (a). Da questo momento saranno tutti i nostri giorni come giorni di festa, e diremo incessantemente come il nostro profeta: così è: *è questo il giorno, che ha fatto il Signore, facciam palesi i trasporti della nostra gioja.*

24. *O Domine salvum me fac! o Domine bene prosperare! benedictus, qui venit in nomine Domini:*

O Signore salvatemi! o Signore siatemi favorevole (ovvero ch' io abbia prosperità)! Sia benedetto quegli che viene nel nome del Signore.

ANNOTAZIONI.

Il versetto nell' ebreo giunge solamente a *benedictus*, e traducesi di parola in parola: *io vi scongiuro, Signore, salvate: io vi scongiuro, Signore fate prosperare presentemente*. I LXX. neppur essi mettono il pronome *me*.

Quando Gesù Cristo entrò in Gerusalemme come in trionfo, il popolo sclamò: *Hosanna filio David, benedictus qui venit in nomine Domini*. L' Hosan-

(a) Ibid. 29.

na nell' ebreo è lo stesso, che *salva*, *obsecro*: donde si dee concludere, che questo popolo ripetesse esattamente questo versetto del Salmista: solo ommise il *bene prosperare*, o *prospera*, come si traduce l' ebreo: ed è cosa evidente, ch' esso avea e in mente, e sulle labbra questo versetto, come tratto da questo salmo; poichè non si trova in niun altro luogo del testamento vecchio. Si potrebbe credere, che questo popolo non pigliasse questo versetto che per similitudine, e nel senso, come vien detto, accomodatizio: ma avendolo il Profeta posto nel suo salmo, si dee credere, ch' abbia preveduto l' uso, che se ne farebbe, ed io mi persuado ancora, ch' egli avesse unicamente in vista questo senso; come ho già mostrato, esser assai probabile, che nel versetto XXI. e XXII. unicamente pensasse al futuro Messia.

Del resto questo versetto si unisce assai bene coll' antecedente: è questa un' acclamazione in onore della *pietra angolare*, e del *giorno*, *che ha fatto il Signore*: vale a dire una voce di gioja, e di gratitudine per la venuta del Messia.

Queste parole poi, *bene prosperare*, le quali corrispondono ad una parola sola nell' ebreo, ed anche nel greco, sono da alcuni pigliate in imperativo del verbo *prosperari* deponente, e significano a loro detta *siate fortunato*. La più parte le pigliano in senso di *prosperare*, e allora significano *siatemi favorevole*. E' difficile l'accertare qual de' due sensi sia da preferirsi; poichè la stessa parola in ebreo, e in latino ha tutti due i significati: i più nonostante amano il significato attivo.

RIFLESSIONI.

GLI Ebrei fecero grand'applauso a Gesù Cristo nel suo ingresso in Gerusalemme, e si diedero a gridare: *sia benedetto quegli che viene nel nome del Signore*, e indi a pochi giorni chiesero a grand' istanza la sua morte: quando poi si ebbero accecati in guisa da non riconoscere il lume del vangelo, misero la loro confidenza in tutti que' falsi profeti, che vollero sedurli. Gesù Cristo aveva loro predetto tutto ciò: *Io era venuto*, dicea, *in nome del padre mio, e non voleste ricevermi: quando verranno altri in nome lor proprio, voi gli accetterete*.

Due soli legislatori sono venuti al mondo nel nome del Signore: Mosè, e Gesù Cristo: quindi e l'uno, e l'altro fecero de' miracoli per provare la loro missione. Ce ne sono venuti degli altri, che si spacciavano inviati da Dio, ma non hanno fatti miracoli. Tale per esempio fu Maometto: non meritava egli certo d'essere ricevuto; lo fu però, perchè avea la forza in mano, e nel suo paradiso prometteva diletti carnali. Questa è l'unica ragione, perchè abbia avuto incontro la sua religione, onde non è da farsene maraviglia.

Gli eretici, che sonosi vantati d'essere venuti nel nome di Dio per alterare il vange-

lo, o per combattere la Chiesa, hanno avuto fede presso di molti: e che perciò? prova, che coloro, i quali furono sedotti, non sapevano la loro religione; poichè questi eretici non davano prova alcuna della loro missione. Essi non faceano miracoli, e quand' anche ne avessero fatti, non bisognava crederli: venivano troppo tardi: la verità era già stabilita, e la verità non lascia mai di essere quella che è. I miracoli di tal gente sarebbero stati, come saranno quelli dell'Anticristo, ai quali siamo avvertiti di non prestar fede.

E che diremo degl'increduli, che ogni giorno si presentano ad attaccare Gesù Cristo, e il suo Vangelo, e che si traggon dietro tanto mondo? Hanno essi qualche autorità, qualche missione? fanno essi de' miracoli? dicono essi cose chiare ed evidenti? stabiliscono qualche cosa migliore del vangelo? Stolte interrogazioni! Costoro non fan' altro, che lusingare le passioni, che scuotere il timore d'un giudicio futuro, che persuadere un finimento totale sì del libertino, che muore, e che nulla ha creduto, come del giusto, che muore, e che ha portato il peso della legge evangelica. Che maraviglia, che questa dottrina piaccia a tanti, se tanti sono gli uomini corrotti, e che hanno interesse a non creder nulla?

E voi cristiani, che pur credete essere Gesù Cristo venuto nel nome di Dio, e che non praticate ciò, che ha detto, chi siete

voi? gente piena d'incoerenza, e d'idee sconnesse. Ed oh quanti ce ne sono di costoro! i quali fanno a un di presso come gli Ebrei, i quali prima gridavano: *gloria al figliuolo di David:* e pochi giorni appresso il crocifissero. Non basta dunque di dire: *benedetto sia colui, che viene in nome di Dio*; bisogna dimandare, perchè *venga*, e che cosa è *venuto* ad insegnare. Convien concludere da ultimo col vangelo, che sarà *maledetto* chiunque dagl' insegnamenti si diparte di questo inviato di Dio.

25. *Benediximus vobis de domo Domini, Deus Dominus, & illuxit nobis.*

Noi vi benediciamo dalla casa del Signore (o vi desideriamo le benedizioni della casa del Signore): l' eterno è il Signore, e ci ha illuminati.

ANNOTAZIONI.

Parla qui il Profeta a tutti i fedeli: fino dal versetto XIV. si era egli impegnato in una specie di cantico eucaristico per la venuta del Messia: adesso fa ritorno a quelli, che avea invitati al principio del salmo. Desidera loro le *benedizioni della casa del Signore*, cioè le benedizioni promesse alla Chiesa. E gli avverte, che il loro Signore è lo stesso che il verace, ed unico Dio, che è l' Eterno, e che hanno essi da lui ricevuti i lumi per conoscerlo.

Credono alcuni, che qui si facciano a parlare i sacerdoti: *noi che siamo della casa di Dio, vi*

benediciamo: altri traducono: *noi benediciamo voi, che siete della casa di Dio*. Sì il testo, che le versioni sono suscettibili di tutti questi sensi: a me però non par necessario introdurre qui i sacerdoti, bastando il Profeta solo a far questo, e l'invito del versetto seguente.

S. Agostino, a mio giudicio, piglia il vero senso di questo versetto; allorchè dice: *quegli, che è venuto nel nome del Signore, egli stesso è Dio, e desso è che ci ha illuminati*. Nell' ebreo si legge, *il Dio forte è l' Eterno*. Ora il Messia è chiamato in Isaia *Dio forte*, o *il Dio forte* אל nell' ebreo. Di più, certamente di lui si è parlato ne' precedenti versetti, e da lui pure sono agli uomini derivati i maggiori lumi. Questa spiegazione, se non altro, è bellissima, e non può essere confutata da niuna buona ragione.

RIFLESSIONI.

CI sono qui offerte delle benedizioni non della terra, ma della casa di Dio: la Chiesa ne è la depositaria: essa le distribuisce in nome di Gesù Cristo, che l' ha stabilita. Chiunque è fuori di questa casa non può aver parte a queste benedizioni.

Ci vien detto, che il Signore è il *Dio forte*: fidiamoci di sue promesse, e paventiamo le sue minacce: egli tanto è potente a punire gli abusi delle sue grazie, quanto magnifico a coronare i suoi doni.

Apprendiamo ancora in questo versetto, che Iddio è quegli, che *ci ha illuminati*, ovvero che si è manifestato a noi siccome tra-

ducono alcuni, seguendo il pensiero dell' Apostolo s. Paolo: il quale dice (a): *La grazia di Dio nostro salvatore si è fatta vedere a tutti quanti gli uomini per insegnarci, che dato bando all' empietà ò ai desiderj del secolo, viviamo in questo mondo con sobrietà, con giustizia, con pietà, aspettando la venuta gloriosa del grande Iddio, e del Salvator nostro Gesù Cristo.* In questo testo tutta è compendiata la religione, e gli obblighi tutti, che ci corrono. Io la direi questa una interpretazione del testo del Profeta, poichè il Profeta appunto ci parla de' lumi sparsi da quello, che è la pietra *angolare*, e l'*inviato* di Dio.

26. *Constituite diem solemnem in condensis usque ad cornu altaris.*	Celebrate un giorno solenne con rami d' alberi, *che formino delle tende* fino alle corna dell'altare.

ANNOTAZIONI.

Alcuni ebraizzanti traducono: *legate una festa con corde fino alle corna dell' altare:* ma come ciò non dà alcun senso, per *festa* pigliano le vittime, che essi suppongono si legassero con corde ai lati dell' altare: ciò veramente ha sapore di rabbinismo; che nella legge non v' ha menzione di festa alcuna, nella quale si attaccassero vittime ai lati dell' alta-

(a) Tit. II. 11. 12. 13.

re. Il P. Houbigant si ride di chi traduce *ligate agnum*, e vuol che si dica *decernite festum*. E crede poi, che David profetizzi qui l' ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme camminando su' rami degli alberi, co' quali aveano gli Ebrei ricoperta la strada. I migliori interpreti, fondati sulla lettera del Levitico (a), e del secondo libro d' Esdra (b), dicono, alludere qui il Profeta a ciò, che praticavasi nella festa de' tabernacoli, nella quale si ergevano de' padiglioni con rami d' intorno all' altare degli olocausti. In fatti la parola ebrea בעבתים tanto significa *in ramis opacis*, quanto *in funibus*. S. Girolamo traduce *frequentate solemnitatem in frondosis*: il parafraste Giovanni Deschamps, *colligate sub diem festum ramos & templum ornate usque ad cornu altaris*. I LXX. e la volgata dunque hanno pigliato ottimamente il senso di questo versetto. Non potendosi dire *alligate diem solemnem*, pongono συςησαθη *constituite diem solemnem*, e questa parola *in condensis* esprime l' ombre, che faceano i rami d' alberi.

Può essere, che questo salmo si cantasse alla festa de' tabernacoli, anzi che sia stato composto appunto per questa festa; ma se si confronta questo versetto col XXIV., ove il Profeta dice: *sia benedetto quello, che viene nel nome del Signore*, di leggieri si converrà, che egli abbia avuto in vista l' ingresso solenne di Gesù Cristo in Gerusalemme. Vi si portarono de' rami d' alberi, e si ripetè *benedetto sia quegli, che viene nel nome del Signore* (c). Pare, che non vi sia profezia dell' antico testamento avverata nel nuovo più esattamente di questa.

(a) Levit. XXIII. 40.
(b) 2. Esdr. VII. 15. 16.
(c) Matt. XXI. 8. 9.

RIFLESSIONI.

QUesta festa solenne, queste tende formate di foglie d'alberi fino ai lati dell' altare mi avvertono di riguardar me stesso nella religione, come se stessi celebrando una festa continua. Non si esige di farvi ricchi addobbi, nè di esercitarsi in funzioni di molto strepito. La chiesa in certi giorni si prende il pensiero di rallegrare la vista de' suoi figliuoli coll' apparato delle sue cerimonie più solenni: ma il cristiano penetrato dalla grandezza de' misterj della religione, ogni giorno gli onora nel secreto del suo cuore, nel silenzio dell' orazione: entra egli, dirò così, nella nube del Signore, si nasconde sotto l'ombra delle sue ale, vi offre un perpetuo sacrificio di ringraziamenti, e immola se stesso sull' altare del divino amore. Le anime favorite del dono d' orazione sanno ben esse, che cosa sia questa perpetua solennità, queste misteriose oscurità, questo altare eretto nel loro cuore. *Ovunque vi siate*, dicea s. Gian Grisostomo, *fate orazione:* voi siete un tempio, voi *dappertutto vi portate il vostro altare.*

27. *Deus meus es tu, & confitebor tibi: Deus meus es tu, & exaltabo te.*

Voi siete il mio Dio, e io canterò le vostre lodi: voi siete il mio Dio, e io esalterò *le vostre grandezze*.

28. *Confitebor tibi, quoniam exaudisti me, & factus es mihi in salutem.*

Vi loderò, perchè mi avete esaudito, e *vi siete degnato* d' essere l' autore di mia salute.

29. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

Cantate le lodi del Signore, perchè è pieno di bontà, perchè eterna è la misericordia di lui.

ANNOTAZIONI.

Il primo versetto non differisce nell' ebreo che nella seconda parte, ove l' ebreo dice semplicemente *mio Dio, io vi esalterò*. Il 11. è lo stesso, che il xx., e nell' ebreo non si trova. Il salmo non è per questo men bello, e non è un' aggiunta fattasi dai LXX.: è una ripetizione, che probabilissimamente si trovava ne' loro esemplari. Il terzo è lo stesso che il primo versetto di tutto il salmo. Si può credere, che questi tre versetti siano l' orazione, o il cantico delle lodi, che il Profeta suggerisce ai fedeli, dopo d' averli invitati a celebrare una festa solenne: come se dicesse: *dite al Signore: voi siete il mio Dio* ec.

RIFLESSIONI.

IL fine di questo salmo è pieno di sentimento. O Signore, *voi siete il mio Dio!* Chi è, che meriti, come voi, le mie adorazioni, e la mia gratitudine? Voi mi avete esaudito, voi mi avete liberato dai nemici, che mi perseguitavano, voi siete la bontà essenziale, e la vostra misericordia non ha confini. L'essenza, e le perfezioni di Dio sono l'oggetto di questi versetti. Egli è l'*eterno*, *il Dio forte*, *il solo degno delle adorazioni* di tutte le creature. Tra questi titoli così sublimi vi si contiene pur essa la sua misericordia; e il Profeta insiste particolarmente su questo amabile attributo, perchè è troppo interessante per tutti gli uomini, che sono peccatori per origine, e peccatori poco meno che in tutte le loro azioni.

SALMO CXVIII.

QUesto salmo ha pare per titolo *Alleluja*, che non si trova se non nel latino. I LXX., come pure, lo hanno veduto ne' loro esemplari.

Il salmo contiene in se stesso l'elogio della legge di Dio, e i sentimenti tutti, de' quali dee l'uomo essere animato verso questa medesima santa legge. Il solo spirito di Dio può dare tante viste, e tanti affetti ispirare verso la legge del Signore. E' questo il salmo più lungo di tutto il salterio. Contiene 176. versetti, e non ve n'ha che un solo, ove direttamente non si parli della legge: i diversi termini di *comandamenti*, di *precetti*, di *giustizie*, di *giudizj*, di *parole*, di *attestati*, di ve-

rità, di *decreti* usati dal profeta non altro significano, che la legge, e i differenti caratteri, che ella può avere: essa è, che *comanda*, che *ordina*, che *giudica*, che *dichiara*, che *promette*, che *minaccia*, che *afferma*, che *illumina &c.* le quali cose tutte, oh come bene veggonsi sminuzzate in questo mirabile cantico! Il salterio ebreo lo divide in ventidue parti, quante sono le lettere dell'alfabeto, cosicchè ciascuna lettera comprende otto versetti, ciascun de' quali comincia colla lettera medesima, e così compiesi il numero de' versetti 176. Tale divisione si è ideata, a quel che pare, per dare qualche respiro alla memoria di chi recitasse questo lungo salmo. La Chiesa, che l'ha assegnato per le ore canoniche più corte dell'officio divino, ne ha fatte undici divisioni di sedici versetti l'una, e formano quasi undici salmi, che compiono quest'ore più corte, aggiungendovi al principio di prima il salmo LIII. *Deus in nomine tuo &c.*

I Santi Padri non hanno mai dubitato, che David non fosse l'autore di questo salmo. Esso il compose o per

consolarsi ne' tempi della tribolazione; o per ispirare a' fedeli di tutti i tempi l'amore della legge del Signore. Credono alcuni interpreti, che fosse questo salmo composto nel tempo della cattività di Babilonia, e che Daniele ne sia l'autore. Non avendo questa opinione altra prova che sole congetture, da me non si vuol adottare, ma seguire bensì la comune degli antichi Padri, e de' più celebri interpreti, che l'attribuiscono a David. Non sarei però lontano dal credere con qualche moderno, che questo santo Re lo componesse per istruzione particolare del suo figliuolo Salomone. Vi si veggono infatti certe istruzioni relative ai tempi della gioventù; e poi era cosa ben degna di questo Profeta di lasciare un monumento del suo zelo per la legge al suo successore.

Dicea s. Agostino, che questo salmo *tanto era più profondo, quanto parea più chiaro*: ed appunto sotto i termini più semplici della *legge*, de' *comandamenti*, de' *precetti*, delle *parole di Dio &c.* sonovi comprese molte verità, e istruzioni, che riguardano tutta la con-

dotta dell'uomo, e tutti i diritti, che ha il Signore sopra di lui.

Seguirò io qui l'ordine de' versetti, senza indicare le ventidue divisioni dell' ebreo. Ne è abbastanza avvertito il lettore, se si sovviene, che a capo di ogni otto versetti vi è posta una lettera dell'alfabeto: *Aleph*, *Beth*, *Ghimel* &c., e così di mano in mano.

1. *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.*

Beati gli uomini irreprensibili nella loro condotta, che camminano nella legge del Signore.

ANNOTAZIONI.

Il testo ebreo propriamente dice: *beati i perfetti nella loro condotta, camminando nella legge dell' Eterno*. Il secondo membro del versetto spiega il primo. Non basta aver una perfezione puramente umana, essere irreprensibile agli occhi degli uomini, *deesi camminare nella legge di Dio*. Alcuni interpreti traducono: *beati quelli, che sono irreprensibili nella loro condotta, e che camminano nella Legge di Dio:* la congiunzione non è nel testo, nè nelle versioni: indebolisce essa il senso del Profeta. Egli riconosce una sola maniera d' essere *irreprensibile nella condotta*, cioè *col camminare nella legge del Signore*. Quindi condanna le virtù puramente filosofiche, e conserva nella legge del Signore il privilegio, dirò così, esclusivo, di rende-

re gli uomini perfetti, e per conseguenza beati, e felici.

RIFLESSIONI.

OGni parola di questo versetto è per noi una sorgente abbondante d'istruzioni.

Trattasi subito della *felicità;* questo è il bene desiderato da tutti gli uomini: su questo punto non hanno libertà: non ponno fare a meno di non desiderare la felicità. Questa inclinazione è loro naturale, e ne costituisce la loro essenza. Ma la maggior parte s'inganna nel cercare la felicità: essi la pongono in certi oggetti, che non ponno renderli felici; e cercando la felicità, s'allontanano dalla strada, che ve gli condurrebbe.

Impariamo dunque dal Profeta, dove la felicità si trovi, e quale sia l'unico mezzo per giungervi: cioè, dice egli, essere *irreprensibile, o perfetto nella sua condotta*. Il termine, di cui si serve, significa ancora *stabile, e costante:* che non basta esser virtuoso qualche volta, e a salti; conviene avere una condotta sempre uguale, una virtù indipendente dai tempi, e dagli accidenti. Questo carattere spesso mancò agli uomini più grandi. Hanno essi fatte a tratto a tratto delle azioni degne dell'ammirazione de' popoli: ma nella loro vita sono caduti in debolezze imperdonabili, e in traviamenti scandalosi: questi uomini non si sono mantenuti nella stra-

da della felicità. Quando David dimenticossi di se stesso sì fattamente, che divenne adultero, ed omicida, abbandonò questa strada, nè vi potè rientrare se non se per mezzo di una sincera penitenza. Il Profeta non vuol già dire, che per godere della felicità, convenga essere esente da' più piccoli difetti: che il non peccar mai, non è dell'umana condizione in questa vita: ma qui sta il punto, di preservarsi da quei falli, che macchiano l'anima, che le fanno perdere la giustizia, e che la rendono nemica a Dio.

Non ci si dà qui un'istruzione per lo stato della vita avvenire: ci si parla degli uomini, che sono *in via*. E' evidente, che i santi coronati in cielo sono *irreprensibili*, *e perfetti*, e che godono di una innalterabile felicità. Il Profeta però c'insegna il mezzo di giungere a questo stato felice, ma in ciò stesso ci considera come viaggiatori, come anelanti al termine, come obbligati a combattere prima di arrivarci. Ora quantunque noi siamo sottoposti a grandi miserie, non lascia però d' esigere da noi una condotta *irreprensibile*, *e perfetta:* e ci assicura, che senza di questa non saremo giammai felici.

Ed è appunto secondo lui, o meglio secondo lo Spirito Santo, che lo fa parlare, è dessa la fedeltà a camminare nella legge di Dio, che ci darà questa perfezione, e questa integrità, da cui dipende la felicità. Questa legge è quella, che Dio ha rivelata agli

uomini o col lume della ragione, o col ministero de' suoi inviati. David intendeva la legge promulgata da Mosè, ma noi oggi dobbiamo intendere la legge dichiarata da Gesù Cristo. E sì nell'una, che nell'altra tutto s'appoggia sull'amor di Dio; noi però dobbiamo camminare per questa strada d'amore, se vogliamo essere *irreprensibili, e insieme felici*.

Ma come mai felici? Saremo noi ricchi, potenti, onorati, in una serie continua di piaceri? Non proveremo noi mai le disgrazie della fortuna, le infermità del corpo, l'ingiustizia degli uomini? A questa domanda si può rispondere con un'altra. Tutti questi pretesi beni rendono essi l'uomo felice? Consiste ella la felicità nelle ricchezze, nel potere, nella stima del mondo, nei piaceri, nella buona fortuna, nella sanità, nel favor degli uomini? Un poco d'esperienza basta per accertarci, che no. Non parla dunque il Profeta di questa sorta di beni, ed è anche evidente, che non sono concessi all'uomo nè dalla virtù, nè dalla fedeltà alla legge di Dio. L'uomo dabbene, l'uomo fedele a Dio goderà della pace interna, sarà tranquillo in tutti gli avvenimenti: non vorrà che il compimento della volontà di Dio, benedirà il Signore di tuttociò, che potrà accordargli; e sarà felice, quanto si può esserlo su questa terra. L'esperienza stessa ce lo dimostra, i Santi sono stati i più saggi, e i più accorti di tutti, sono essi stati felici

in questa vita, e il sono ora nell'eternità: laddove i peccatori non hanno goduta felicità nè in questo, nè nell'altro mondo. Sono stati sempre in turbolenze, ed agitazioni, quando viveano trà gli uomini, e al punto della morte non hanno trovato che rammarico, e disperazione.

2. *Beati qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum.* Beati quelli, che s'internano ne' suoi comandamenti: lo ricercano di tutto cuore.

ANNOTAZIONI.

Si potrebbe tradurre, come fanno molti interpreti: *beati quelli, che s'internano ne' suoi comandamenti, che gli ricercano di tutto cuore*; ma il testo, e le versioni sembrano autorizzare la maniera della nostra traduzione; e bellissimo ne è il senso. Vuole il profeta far conoscere la fedeltà di coloro, che studiano con attenzione i comandamenti del Signore; *si applicano essi di tutto cuore a ricercare Iddio medesimo*. V'ha grande divario trà lo *studiare* la legge di Dio, e *ricercare Iddio*: questa *ricerca* è il frutto di questo *studio*. E' bensì vero, che sono felici coloro, che *studiano la legge*, ma debbono altresì ricercare *Iddio di tutto cuore*. Queste due cose sono necessarie, e la prima senza la seconda sarebbe una mera curiosità.

Il testo ebreo dice: *beati coloro, che osservano i suoi comandamenti*. Il senso a un dipresso è lo stesso: mentre quelli, che con attenzione studiano la legge di Dio, se sono veramente animati dallo spirito di religione, la studiano appunto per osservarla. Di più il secondo membro del versetto de-

termina lo *studio* all' osservanza della legge: imperciocchè il profeta esige, che si ricerchi il Signore; e ciò non può farsi senza volere l' osservanza della legge. Or si noti, che in questo salmo i LXX traducono per ordinario la parola ebrea דָּרַשׁ coi verbi ἐξερευτῶ, ἐκζητῶ, che significano *scrutor*, *exquiro*: quindi io propendo a credere, che i lessici diano troppo poca estensione al verbo דָּרַשׁ, ristringendone il significato all' *osservare*, *conservare*. Che che ne sia, a mio giudizio, la lezione delle nostre versioni sembra più ordinata, e più chiara: *beati quelli, che s' internano nella sua legge: essi cercano di tutto cuore Iddio:* Il primo passo verso la legge di Dio è *studiarla*, *internarvisi*: il secondo è *cercare* il Signore autore della legge.

RIFLESSIONI.

NOI conosciamo de' peccatori, dice s. Agostino, i quali studiano la legge di Dio non per diventare migliori, ma per comparire più dotti. Ne conosciamo degli altri, che la studiano per convertirsi: questi ultimi hanno tuttavia qualche macchia, non sono ancora felici, ma potranno diventarlo; laddove i primi nol saranno mai: sono essi simili affatto a' Farisei, de' quali Gesù Cristo dice, che si deve fare ciò, che essi dicevano, non ciò che facevano.

Non è dunque la scienza della legge capace di condurre alla felicità, se non quando porta a ricercare il Signore. Sono però condannati tutti i dotti orgogliosi, o puramente curiosi. Essi trascorrono gli anni intieri a

studiare la religione, e il loro cuore è così vuoto di Dio, come se si fossero applicati a uno studio profano. Rassomigliano, dice un sant'uomo, ad un conquistatore, che tutto saccheggia, e nulla possiede: radunano tutti i più preziosi monumenti della religione, e ne dissipano tutte le sue ricchezze, perchè non le raccolgono per conservarle nell'unico tesoro, che è l'amor di Dio.

Non v'ha osservazione più frequente, e più spesso inculcata ne' libri santi, che quella di *cercare Iddio*. Ella s'incontra ad ogni passo nell'opere de' profeti, e quando s. Paolo predicò la parola di salute nell' Areopago, non lasciò di dire, che Iddio ha posto tutti gli uomini sulla terra, che ha fissato il termine del loro soggiorno, perchè vadano in traccia di lui, e si sforzino di trovarlo, sebbene egli non sia lontano da niuno di noi, avendo noi in lui la vita, il movimento, e l'esistenza (a). Questo è il nostro destino essenziale, e il fondamento della nostra felicità, se siamo fedeli a corrispondere a' disegni di Dio. Ma è necessario *cercarlo di tutto cuore*, così che tutti i nostri desiderj tendano a lui. Sa l'avaro, cosa sia cercar ricchezze, il voluttuoso piaceri, l'ambizioso onori, il dotto cognizioni, per lo più inutili, l'uomo del mondo il favore del pubbli-

(a) Act. XVII. 26. 27. 28.

co: e non v'ha quasi persona, che sappia cosa sia *cercar Dio*: molto meno poi *cercarlo con tutta l'estensione del proprio cuore*. E pure dacchè Gesù Cristo è venuto al mondo, Iddio si manifesta assai più chiaramente, che a' tempi della legge, e a noi è assai più facile il ritrovarlo, di quel che lo fosse agl' Israeliti: egli non è solamente vicino a noi, ma è simile a noi. Attacchiamoci a Gesù Cristo, e avrem trovato Iddio.

3. *Non enim qui operantur iniquitatem, in viis ejus ambulaverunt.*

Imperciocchè coloro, che commettono l' iniquità, non camminano nella strada di lui.

ANNOTAZIONI.

Il testo ebreo è suscettibile di tre versioni 1. la presente, ch' è conforme ai LXX. 2. la seguente: *imperciocchè coloro che camminano nella strada di lui, non commettono l' iniquità*. 3. Quella, che si ha nell' Inglese: *imperciocchè coloro* (che cercano il Signore) *non commettono l' iniquità, camminano essi nella strada di lui*; e le parafrasi di Gio: Deschamps, e di Duport nella sua traduzione in verso adottano questo senso. Quest' ultima versione ha il vantaggio di non supplire il pronome relativo *qui*. In sostanza però tutti dicono lo stesso, e il profeta c' insegna, che nulla v' ha di più opposto alle vie di Dio, e per conseguenza alla felicità, che il peccato.

RIFLESSIONI.

L'Apostolo s. Gio: dice (a): che *noi c' inganniamo da noi medesimi, se diciamo di non aver peccato alcuno*. Come può darsi dunque, che noi camminiamo nelle vie del Signore, se giusta il profeta non cammina per queste vie chi commette l'iniquità? S. Agostino decide la questione in due maniere, dicendo: o l'*iniquità* vuol dire il peccato, a cui noi consentiamo, e che ci fa perdere la strada, o le vie di Dio; o vuol dire il peccato particolare d'infedeltà; peccato, di cui resersi colpevoli i Giudei, rimproverato loro da Gesù Cristo quando disse, che *se non fosse egli venuto al Mondo, essi non avrebbero il peccato*. (b) Questo popolo non era certamente senza peccato prima della venuta di Gesù Cristo, ma non avea allora il peccato d'incredulità, poichè non era venuto Gesù Cristo, in cui doveva credere. Del rimanente, egli è certissimo, soggiunge il s. Dottore, che è sempre in noi il peccato, ancora ne' più giusti, poichè tutti siamo esposti agli assalti della concupiscenza, che dall'Apostolo è qualificata col nome di *peccato*, e della qua-

(a) 1. Joan. I. 8.
(b) Joan. XV. 22.

le lamentavasi egli sì amaramente. Quando noi acconsentiamo a questi mali della concupiscenza, commettiamo l'iniquità, ed usciamo dalle vie di Dio; nè non possiamo rientrarvi, che per mezzo della penitenza. S. Agostino intendeva, che il consenso dato al solletico della concupiscenza, fosse direttamente contro la legge, e formasse ciò, che da noi chiamasi *peccato mortale*. Era però persuaso, che vi fossero degli altri peccati meno considerabili, ossia peccati veniali, che non ci ritirano assolutamente dalle vie di Dio, pe' quali doveasi però continuamente dire: *Signore perdonateci i nostri peccati*, come appunto diciamo *liberateci dal male*, cioè a dire, distruggete in noi il peso della concupiscenza. Tutta questa dottrina è eccellente: essa concilia il pensiero dell' Apostolo s. Gio: con quello del Profeta, ed io ne deduco molte conseguenze.

Prima conseguenza: è d'uopo camminare nelle vie di Dio con somma diffidenza di noi, perchè portiamo entro di noi un nemico, che tende di continuo a ritirarci da queste vie.

Seconda: non ci dobbiamo soverchiamente affliggere de' giornalieri nostri difetti, ma dobbiamo umiliarci; poichè da una parte non ci fanno uscire di strada; benchè dall' altra sono sempre tanti passi falsi, che noi facciamo in questa strada.

Terza: i traviamenti maggiori sono l'infedeltà, l'incredulità, o il dubbio stesso nella fede, poichè questi ci privano di tutti i mez-

zi di salute. Come si potrà mai giungere a questo beato termine, se non vi si crede, o si esita nella propria credenza? Come mai si potrà implorare la divina misericordia, per ottenere il perdono de' peccati, se non si ha neppure l'idea, o se la si prende a bestemmiare?

Quarta: se siamo tanto disgraziati di uscire dalle vie di Dio col commettere l'iniquità, ossia il peccato mortale, dobbiamo tostamente abbracciare i rigori della penitenza, essendo questo l'unico mezzo per rientrare nelle vie della salute.

Quinta finalmente, ed è la più essenziale: le vie del Signore consistono nella sua santa legge, il cui primo, e massimo comandamento è quello del santo suo amore.

4. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis.*

Voi *Signore*, avete ordinato, che fossero osservati con attenzione i vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

Il profeta indrizza qui la parola a Dio, per far conoscere l'importanza de' suoi comandamenti. Voi Signore, dice egli, avete fatte queste leggi, e pretendete, che si osservino con grande fedeltà. La parola *nimis* è familiare nell'ebreo, e significa lo stesso, che *valde*. Alcuni interpreti uniscono questo termine *nimis* sì ai comandamenti, che alla loro osservanza: e il senso sarebbe: *voi avete ordinato fortemente, rigorosamente, che i vostri comandamenti siano osservati a tutto rigore*. A mio giu-

dizio basta unire questo *nimis* all' osservanza de' precetti: ben s' intende, che intimando Iddio de' precetti, parla da padrone assoluto, e che è espressa sua volontà, che siano osservati: ma deesi aggiungere, che egli ne pretende l' osservanza esatta, altrimenti sarebbesi potuto pensare, che le leggi divine fossero come certe leggi umane, le quali non obbligano sempre a tutto rigore, o che per lo meno impongono solo un obbligo esterno, e certi doveri, de' quali può la volontà non prendersene pena. I comandamenti di Dio riguardano tutto quanto l' uomo, e molto più le sue interne facoltà, che gli atti, che dipendono dai movimenti del corpo, o dall' attività de' sensi. E per questo il profeta dice, esser ingiunta alle leggi divine una stretta obbligazione, e doversene praticare l' osservanza in tutta la sua estensione, e con la massima esattezza. Notisi, che da questo versetto fino alla fine del salmo il profeta continuamente indrizza la parola a Dio.

RIFLESSIONI.

L' Obbligo imposto dalle leggi divine deriva dalla sovranità, che Iddio ha sopra degli uomini, e questo diritto di sovranità trae il suo principio dalla potenza, sapienza, e bontà di questo Ente supremo. Quando i Principi fanno delle leggi, dalle quali si conosce la loro sapienza, e bontà, i sudditi, che siano ragionevoli, volentieri a tali leggi obbediscono. Or in tutte quante le leggi da Dio emanate concorrono sempre colla sua potenza la sapienza, e la bontà. Iddio comanda da padrone, ma nulla comanda, che non tenda alla felicità delle sue creature, e

che proporzionato non sia alle loro cognizioni, alle loro facoltà, alle forze loro. L' accordo di queste tre cose, della potenza, della sapienza, della bontà fa sì, che la volontà dell'uomo, se non trovasi sconvolta dalle passioni, di buon grado s'accomoda a queste leggi, e sentesi obbligata a compiere ciò, che si ordina, anzi da se stessa si condanna, se ne trasgredisce i comandi. Scorransi pure i precetti tutti quanti della divina legge, non se ne troverà un solo, che sia disapprovato dalla ragione, e che non palesi un padrone tutto sapienza, e bontà. Non ci faccia dunque maraviglia, che il profeta quì dica, che dandoci Iddio de' precetti, esiga, che siano con tutta puntualità osservati. L' eccellenza di questi precetti trae seco necessariamente l'esatta osservanza, che ci si raccomanda in questo versetto.

5. *Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas!*

Piacciavi (Signore) di regolare i miei passi all' osservanza de' vostri comandamenti.

6. *Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis.*

Io non sarò confuso, allora quando considererò tutti gli ordini vostri.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre il sesto versetto così: *io non sarò confuso poichè sarò sempre attento a' vostri ordini*. Questo senso unirebbe ottimamente questo versetto col quinto, e non v'ha contraddizione nè

nel testo, nè nella versione. Ma adottando la sovresposta traduzione, traggonsi insieme due grandi verità, e due importanti istruzioni: la prima nel versetto quinto è, che noi abbiamo bisogno del soccorso di Dio per osservare la sua santa legge; la seconda nel versetto sesto è, che la maniera di sfuggire la confusione (o venga essa dal rimprovero della coscienza, o sia essa quella, che è al peccatore riserbata nel giudizio di Dio) consiste nel considerare attentamente le leggi divine.

RIFLESSIONI.

QUando Mosè raccomandò l'osservanza delle divine leggi, e quella principalmente dell'amor di Dio, disse agl'Israeliti, che questo comandamento *non era nè al dissopra, nè distante da essi* (a); *che non era riposto in cielo, onde si dovesse dire: chi salirà in cielo per pigliarselo? che non era al di là del mare, onde si dovesse dire, chi passerà il mare per trasportarcelo? Ma che era vicino d' essi, nella loro bocca, nel cuor loro, sicchè non istava che a loro il praticarlo.* Pretendeva forse questo santo legislatore con queste parole, che l'uomo colle sue sole forze, e senza il soccorso della grazia potesse adempire il gran precetto dell'amor di Dio? No certo: e l'apostolo s. Paolo gli fa quì da interprete (b); imperciocchè servendosi delle citate

(a) Deuter. XXX. 11. 12. 13. 14.
(b) Rom. X. 6. 7. 8.

parole di Mosè, mostra che la vera giustizia, che dal compimento dipende de' precetti, non è concessa che per la fede in Gesù Cristo, cioè in quello, ch'è l'autore della grazia. Secondo questo grande apostolo, Mosè ebbe in vista Gesù Cristo, quando parlò agl'Israeliti, quando mostrò loro la facilità de' comandamenti: ma questa facilità non potea venire, che dall' abbondanza della grazia promessa a' Giudei nel Messia, e a' cristiani dal Messia concessa.

La disobbedienza alla legge produce sempre la confusione, sia per parte della coscienza, che ne rimprovera la trasgressione, sia per parte del giudice sovrano degli uomini, che un giorno si farà da essi render conto della sua legge. Dice il profeta, che non si proverà niuna confusione, se si terranno gli occhi dello spirito rivolti sempre agli ordini del Signore. Ed è questo come un primo principio in morale. L'attenzione alla legge regola l'uomo nelle sue azioni, e nell' esame, che fa di se stesso dopo d' avere operato. Se nella sua condotta riconosce un' intiera conformità alla legge, prova una tranquillità, e una sicurezza tale, che il mette a coperto da ogni confusione. Se per lo contrario trasgredisce la legge, vergognasi di se medesimo, vorrebbe allontanarsi, fuggire da se stesso: ed è questo un giudicio anticipato di Dio, che costituisce la felicità, e l'infelicità dell'uomo sulla terra.

7. *Confitebor tibi in directione cordis, in eo quod didici judicia justitiæ tuæ.*

Io vi loderò nella dirittura del cuor mio, poichè ho imparato quali siano i giudicj della vostra giustizia.

8. *Justificationes tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque.*

Io adempirò i vostri comandamenti; (deh!) non mi abbandonate totalmente.

ANNOTAZIONI.

Sonovi degli interpreti, che il versetto 7:mo traducono: *io vi loderò nella dirittura del cuor mio, quando avrò imparato i giudicj della vostra giustizia*. Ma l'Ebreo non obbliga a tale traduzione: ha egli: *confitebor tibi in directo corde, in discendo me judicia justitiæ tuæ*. L'*in discendo* tanto può significare *cum didicerint*, quanto *cum didicero*. Tutti due i sensi però sono buoni: Ha forse il profeta potuto dire, che *loderebbe il Signore, quando fosse ben istrutto, o perchè già era ben istruto della equità della sua legge*.

Nel versetto 8:vo fa il Profeta conoscere la vera necessità della grazia per osservare i comandamenti, poichè chiede, di non *essere abbandonato*, o di non *esserlo totalmente*. Di quì ci s'insegna, che Dio può abbandonare l'uomo in maniera che non abbia le forze prossime, e immediate per osservare la divina legge: ma nello stesso tempo ci si fa sapere, che rimane all'uomo per lo meno la grazia della preghiera, onde potere per essa ottenere queste forze: altrimenti la preghiera quì fatta dal profeta sarebbe inutile. Questo uomo giusto suppone con certezza, che nell'atto di adempire i precetti, potrà sempre rivolgersi a Dio, e chiedere il suo soccorso.

RIFLESSIONI.

IL culto, che rendesi a Dio, è tanto più proprio della rettitudine del cuore, quanto più si conosce la divina sua legge. Questa santa legge dimostra, che il culto, di cui Iddio è geloso, deve avere il suo principio nel cuore. Nel primo comandamento è positivamente espressa questa verità, esigendo esso, che si ami Iddio di tutto cuore. Il Giudeo carnale dovea essere affatto ignorante della legge, poichè circoscriveva la sua religione alle pratiche esteriori, senza che il cuore partecipasse del suo culto. Il Cristiano, che non serve Iddio nella rettitudine del cuor suo, è egualmente ignorante che il Giudeo, anzi è di lui assai più colpevole, poichè Gesù Cristo ha sparso maggiori lumi, che Mosè. I santi si sono resi graditi a Dio appunto per la rettitudine del loro cuore; e a questa sonosi preparati, e disposti coll'assiduo studio, che han fatto del Vangelo. Par impossibile, ma pur troppo è vero, che gli uomini esigano da' loro prossimi, da' loro amici, da tutti quelli, con cui trattano, tanta rettitudine, e ne usino poi sì poca in tuttociò, che riguarda la religione. Essi perciò da se stessi si condannano. Se avvenga, che sian rimproverati di mancanza di rettitudine nel commercio della vita, che non fanno, che non dicono per giustificarsi?

e se sono incontrastabilmente convinti, provano una confusione tale, che gli amareggia, e gli turba inconsolabilmente. Solo per riguardo a Dio non si prendono pensiero di questo difetto di rettitudine, e lo trattano perciò col maggior disprezzo, che non s' userebbe colla più vile canaglia. E che non debbono dunque aspettarsi da Lui, quando verrà a giudicarli con tutto il rigore di sua giustizia?

Quando Iddio ci nega l'abbondanza della sua grazia, il fa per impegnarci a riflettere sulla nostra miseria, e a ricorrere a lui, che solo può trarci da questa indigenza spirituale. Non sarebbeci sì espressamente, e tante volte raccomandata l'orazione ne' libri santi, se fossimo meno bisognosi, o se la grazia necessaria per pregare (a), ci fosse negata. Non ci direbbe l'Apostolo di pregare *incessantemente*, se ci mancasse qualche volta la grazia di pregare. Gli uomini non si perdono già per mancanza di grazia, ma per mancanza d'orazione: sanno, o devono sapere, che in tutte le loro azioni essi hanno bisogno della protezione di Dio: non la dimandano, e quindi ad ogni istante fanno delle cadute deplorabili.

(a) 1. Thes. 1. V. 17.

9. In quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos.

Come regolerà l'uomo in sua gioventù la sua vita? Osservando le vostre parole.

ANNOTAZIONI.

Io ho tradotto in futuro, perchè così ha l'Ebreo, e il Greco. Il presente adoprato dalla Volgata fa però il senso medesimo. E' questo un precetto generale. *Il giovane come regola, e regolerà la sua vita? osservando la parola, e la legge di Dio.* Il testo, e le versioni parlano di *correggere*, e di *purificare* la condotta: ed è questo propriamente il significato del verbo ebreo: ma non è necessario di supporre una vita condotta nel libertinaggio; basta, che ogni giovane abbia bisogno di rimedj, o di preservativi contro il bollore dell'età, la forza delle passioni, l'inesperienza: l'osservanza della divina legge gli servirà di fortezza, d'appoggio, di guida. Questo versetto rende probabile il pensiero d'alcuni interpreti, che credono avere Davide composto questo salmo per istruzione del suo figliuolo Salomone. Si vede infatti, che ne' suoi ultimi giorni il santo Re raccomandò a lui espressamente l'osservanza di tutte le leggi divine (a). Contenendo dunque questo salmo tanti lumi sù questa importante materia, si può ragionevolmente credere, che abbialo composto appunto per lui.

(a) 3. Reg. II. 3.

RIFLESSIONI.

NON v'ha chi più abbisogni d'esercitarsi nello studio della divina legge, de'giovani, pe'quali il mondo è sì pericoloso, e sì fatale la contagione del mal esempio. *Figliuol mio* (dice l'autore dell'Ecclesiastico) (a) *fa acquisto della dottrina, della legge in tua gioventù, e la sapienza ti farà compagnia fino nell'ultima tua vita*. Spesso pur troppo nel corso di una lunga vita perdonsi di vista le istruzioni ricevute in gioventù: ma questa felice semenza non perdesi affatto: sull' età più matura produce ella i suoi frutti, e riconduce alla legge di Dio chi se n'era distolto. Certo, che l'esperienza c'insegna, rientrare più spesso nel buon sentiero coloro, che hanno ricevuta un'educazione veramente cristiana, che non quelli, che su questo punto sono stati trascurati ne'primi loro anni.

Perchè sia di vantaggio più comune la spiegazione di questo versetto, riflettasi con s. Agostino, che chiunque si riconcilia con Dio, e si converte sinceramente, può essere riguardato in qualsisia età, come giovane; imperciocchè in lui più non sussiste l'uomo

(a) Eccles. VI. 18.

vecchio, e sì è totalmente rinnovato nel suo interno. Ora l'osservanza della divina legge, il cui primo articolo comprende l'amor di Dio, fa sì, che si acquisti questa giovinezza spirituale. Difatti scrivendo gli Apostoli a' fedeli, chiamavanli col nome di *figliuoli*, sì perchè aveanli rigenerati in Gesù Cristo, sì perchè cominciavano essi a condurre una vita affatto nuova. Non v' ha in Gesù Cristo distinzione alcuna di età, di patria, di professione: *non si tratta* dice l'Apostolo, *che d'essere una nuova creatura* (a).

10. *In toto corde meo exquisivi te: ne repellas me a mandatis tuis.*

Io vi cerco con tutto il cuor mio: non mi rispingete *dalla strada* de' vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo porta: *non permettete, eh' io travii da' vostri comandamenti*; e sembra questa lezione più dolce di quella della nostra versione; giacchè permette sì Iddio, che i peccatori abbandonino la via de' suoi comandamenti, ma non *caccia* mai da essa alcuno. In sostanza però il senso del testo, e delle versioni è il medesimo, mentre quando Iddio permette, che l'uomo abbandoni la via de' comandamenti, potendo egli colla forza onnipossente della sua grazia ritenerlo, viene ad essere lo stesso, quan-

(a) Galat. VI. 18.

to all' effetto, come se egli da questa via il *cacciasse*. Aggiungo, che il verbo ebreo tanto significa *permettere di traviare*, quanto *far traviare*, che vale lo stesso, che *cacciare*, *rispingere* dalla via. Significa dunque precisamente questo versetto il bisogno, che ha l' uomo della grazia per perseverare nella strada de' comandamenti, e che senza di lei avverrà lo stesso, come se Dio lo facesse traviare, e lo respingesse da questa strada.

RIFLESSIONI.

DUE ammaestramenti ci dà quì il profeta: primo; si deve cercare Iddio con tutta l' ampiezza del cuore; secondo, niuno dee fidarsi delle attuali sue disposizioni, nè credere di potere colle proprie forze conservarsi sempre fedele alla legge del Signore. Si può in un punto cercare di vero cuore Iddio; e di lì a poco abbandonarlo: e così pur troppo succederà, se la divina grazia non rimedia all' incostanza del cuore umano. Nel fervore dell' orazione, e quando ci sentiamo totalmente determinati di cercare Iddio, è allora che il dobbiamo scongiurare di moltiplicare sopra di noi i suoi soccorsi, e di conservarci nelle sante risoluzioni, che abbiamo prese. Dicea Gesù Cristo, che *conviene pregar sempre, e non mai dimettere questo santo esercizio*. L' obbligo di osservare i comandamenti non è egli sempre urgente? e non ci è egli pur sempre necessario il divin soccorso per non trasgredirli? E se nol dimandiamo, l' otterremo noi? Nelle vie or-

dinarie della salute la preghiera è il canale delle grazie. Può bene Iddio chiamarci, come Paolo, anche nel momento della nostra ribellione contro di lui; ma raro è quest'ordine di providenza, e non è da farci sopra alcun conto, mentre Gesù Cristo ci ha aperto il sentiero della salute, avvertendoci di pregare senza interruzione. I Santi hanno di continuo serbato il loro cuore unito a Dio, e perciò sono stati sempre fedeli alla divina legge. *Gridino le nostre opere*, dice sant' Ambrogio (a), *gridi la nostra fede, i nostri sentimenti gridino, e il nostro sangue pur esso gridi, come quello d' Abele. Non fa duopo di parole, bastano i pensieri.* Eccovi la preghiera continua: essa si trova dappertutto, e nelle occupazioni stesse, anche più indifferenti.

11. *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi.* Ho racchiuse nel mio cuore le vostre parole, per non offendervi.

ANNOTAZIONI.

Fa il profeta con questo versetto vedere, essere fatta la legge per regolare gli affetti del cuore, e preservare l' uomo dal peccato; prova evidente, che i Giudei, che credevano d' avere soddisfatto alla legge colle ceremonie legali, colle esteriori purificazioni, colle offerte degli animali, senza avere il

(a) Ambr. de Cain & Abel t. I. l. c. IX.

cuore unito a Dio, non adempivano la legge. E' questo salmo come una dichiarazione dello spirito di questa santa legge; e supplisce a ciò, che Mosè non avea dichiarato. Questo Legislatore erasi contentato di presentare la lettera de' divini comandamenti, facendo però intendere, che Iddio esigeva l'omaggio del cuore: ma David in questo lungo comentario insiste sulla osservanza interiore, sul servigio puramente spirituale, sul tesoro nascosto sotto la corteccia della legge.

RIFLESSIONI.

ALle leggi puramente umane si soddisfa coll'eseguire esternamente, ciò, che si ordina dagli uomini: ma non così si adempie la legge di Dio. L'oggetto di questa legge è di sottomettere a Dio tutto quanto l'uomo, e per conseguenza il suo cuore, che ne è la parte più preziosa. Trattasi di non offendere il sovrano legislatore; ed è perciò necessario, che nell'interno sia scolpita la sua legge, poichè Iddio penetra i nascondigli più profondi dell'anima nostra. Qual'è il divario essenziale, che passa fra i Santi, e i filosofi del mondo? Questi dell'apparenza si contentano delle virtù, d'un linguaggio moderato, e onesto, d'una maniera d'operare, che non disdica al pubblico: laddove i Santi hanno scolpita nel loro cuore la legge di Dio, ne meditano la sua bellezza, i suoi motivi, le sue relazioni, e da essa hanno e vita, e vigore le loro più comuni azioni. Il loro merito è, come quello della sposa, tutto inter-

no, e il cuor loro è come un santuario, ogni cosa brucia del fuoco del divino amore. Essi tengono con gran gelosia nascosto questo tesoro, perchè temono, che la dissipazione, la vanità, l'aria del mondo non lo mettano a pericolo di rimanere preda degl'inimici della salute.

12. *Benedictus es, Domine; doce me justificationes tuas.*

Voi Signore siete benedetto, (o degno di tutte le lodi) insegnatemi i vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto è, che come Iddio merita tutti i nostri omaggi, così noi abbiamo bisogno, ch'egli ci dia i suoi lumi per ben conoscere la legge, e per praticarla.

RIFLESSIONI.

QUand'anche si potesse supporre, che le divinità del Paganesimo, ovvero i demonj, che adoravansi sotto i diversi nomi di queste divinità, avessero date a' loro adoratori delle buone leggi, non avrebbero esse con tutto ciò meritato, che si facesse attenzione per bene intenderle, almeno per le relazioni, che avrebbero avute con queste divinità. Se il primo articolo, per cagione di esempio, di questo imaginario codice fosse

stato il comandamento di amare queste divinità con tutto il cuore, e con tutte le forze dello spirito, e della volontà, questa ordinazione dovea parere o frivola, o ridicola. Perchè? perchè questi Dei non meritavano rispetto alcuno, essendo stati spesso più viziosi degli uomini medesimi, invece di essere contraddistinti di stimabili qualità. Ma nella legge del vero Dio il preludio del primo comandamento, che prescrive l'amore, è non esserci che un Dio solo, e questo Dio essere eterno, cioè a dire, esistere da se, ed essere autore di tutte le cose (a). Venendosi poi a' precetti particolari della legge, si riconosce questo padrone supremo essere pieno di sapienza, e di bontà (b): comanda l'esercizio di tutte le virtù, e condanna tutti i vizj, ricompensa con profusione chi lo serve, e severamente punisce chi lo disobbedisce. Che alta idea non ci danno di questo legislatore tali nozioni? le quali determinano l'uomo a voler conoscere i suoi voleri per sottomettersi, e per piacergli. E questo è il sentimento del profeta: *voi meritate, Signore, tutti i nostri omaggi*, voi siete degno di essere benedetto, ed adorato in tutti i secoli, *insegnatemi dunque tutti i vostri comandamenti*, perchè non abbia la disgrazia di dispiacervi.

(a) Deut. VI. 4.
(b) Marc. XII. 29. 30.

13. *In labiis meis pronunciavi omnia judicia oris tui.*

Ho pronunciato colle mie labbra i giudicj tutti usciti della vostra bocca.

14. *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.*

Sonomi rallegrato nella via de' vostri comandamenti, come se avessi posseduto le ricchezze tutte (del mondo).

ANNOTAZIONI.

Questi *giudicj pronunciati* del Profetà non sono già gli eterni decreti, che esistono in Dio; decreti, chiamati anche dall'Apostolo *giudicj*, i quali dice, essere *incomprensibili*. Parla il profeta delle leggi uscite dalla *bocca* di Dio, e dice, essere stata la sua occupazione il ripeterle, e il predicarle.

RIFLESSIONI.

LE leggi di Dio sono giudicj, che oltre l' obbligazione, che impongono come leggi, fanno sapere le ricompense riserbate per chi le osserva, e le pene per chi le trasgredisce. Quindi si vede, ciò che chiamasi *sanzione* della legge, essere una cosa del tutto perfetta nella divina legislazione. Le leggi umane comunemente non hanno che una parte di questa sanzione: esse impongono sempre delle pene contro i trasgressori, e ben di raro delle ricompense pe' sudditi obbedienti, e fe-

deli. Iddio, che è infinitamente *ricco in bontà, e misericordia*, non ha mai data alcuna legge agli uomini, senza apporvi delle ricompense all'osservanza delle leggi medesime. Quando intimò al primo uomo la legge di non mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene, e del male, fecegli anche intendere, che sarebbe stato ricompensato della sua fedeltà coll'essere mantenuto nello stato d'immortalità, in cui avealo creato, e che non gli si dovea: la minaccia della morte, se non adempiva il precetto, comprendeva nel medesimo tempo la promessa, che non sarebbe morto, se fosse stato fedele. Quando fu data la legge a Mosè (a), prima de' castighi furono dichiarate le ricompense, e ai prevaricatori fu anche offerta la penitenza (b); in maniera che la confessione, e il pentimento de' loro trascorsi dovea rimetterli in possesso delle ricompense, come se neppure avessero peccato. Tale sanzione manifestasi pur anche nel Vangelo. La vita eterna è sempre promessa agli osservatori della legge, ed anche in questa vita ne è assicurato il centuplo a chi abbandonerà tutto per osservar meglio la legge (c). Questi sono i giudicj emanati dal Signore. Oh con quale allegrezza si dee camminare per una tale strada, in cui è sì perfetta, e consolante la le-

---

(a) Deut. XXVIII.
(b) Ibid. XXX. (c) Marc. X. 26. 30.

gislazione! Oh come deesi preferirla, seguendo l'esempio del profeta, a tutte le ricchezze della terra!

15. *In mandatis tuis exercebor, & considerabo vias tuas.*

Mi eserciterò io a meditare i vostri comandamenti, e considererò le vostre vie.

16. *In justificationibus tuis meditabor, non obliviscar sermones tuos.*

Io farò le mie delizie de' vostri ordini, non dimenticherò giammai le vostre parole.

ANNOTAZIONI.

Il testo ebreo dice nel primo versetto: *io meditero i vostri comandamenti*, e nel secondo: *io mi riereerò ne' vostri ordini*: ed è questo il senso, che ho seguito in questa mia traduzione. La volgata non ostante ha potuto tradurre *exercebor*, e *meditabor*. Hanno talora i due verbi ebrei questo senso: e il secondo in particolare שעה propriamente significa *respexit*, *consideravit*: che è lo stesso, che *meditare*. Quanto al verbo שיח significa *locutus est*, *discernit*, *meditando se exercuit*.

Il Salmista dunque dice, che egli *si eserciterà a meditare la legge di Dio, che considererà attentamente le vie del Signore, che porrà il suo contento negli ordini dell' Altissimo, e che non dimenticherà giammai le parole uscite dalla sua bocca.*

RIFLESSIONI.

Dicea Mosè agli Israeliti (a): *le parole della legge saranno nel vostro cuore, voi le farete sapere a' vostri figliuoli, le mediterete nelle case vostre, ne' vostri viaggi, quando vi leverete di letto, e quando vi coricherete.* E l'apostolo raccomandava a' fedeli (b) *di conservare le parole della vita, di far sì, che la dottrina di Gesù Cristo rimanesse in loro in tutta la sua pienezza* (c), *di stare sempre uniti a ciò, che avea loro insegnato o a voce, o con lettere* (d). In oltre l'orazione così sovente comandata da Gesù Cristo, e da' suoi discepoli sempre è fondata sulla meditazione delle divine leggi. Grand'esempio, che ci hanno dato su ciò i santi tutti de' due testamenti! Il profeta, che era un gran re, avea certo degli affari importantissimi, ora per combattere gl' inimici dello Stato, ora per mantenere l'ordine, e la pace del suo popolo, ora per abbellire, e fortificare la sua capitale: e pure non perdea mai di vista le sante ordinazioni di Dio, e le meditava, e le celebrava ne' suoi cantici, e ne facea le sue delizie nel penetrarne le relazioni, e trarne le conse-

---

(a) Deut. VI. 6. 7.
(b) Phil. II. 16.
(c) Colos. III. 16.
(d) 2. Thes. II. 15.

guenze. Che varietà d'espressioni nello spiegare i sentimenti, che venivangli ispirati da questa divina legge! Ne abbiamo la prova in questo salmo: non ci sono due versetti, che dicano assolutamente la medesima cosa. V' ha una varietà tale di affetti, che fa vedere, quanto ne sia ridondante il cuore del salmista, quando si tratta di palesare il suo ardore per gli oracoli emanati dalla bocca di Dio. Io vorrei in questo comentario poter discoprire, e rilevare tutte le bellezze del vago colorito, con cui è dipinto questo gran quadro della legge divina: vorrei essere animato dal bel fuoco, di cui ardeva s. Agostino, quando desiderava di potere *opporre all' orgoglio umano* tutti i sentimenti del s. real profeta (a). E però quando il s. Dottore giunse nel corso de' suoi comentarj su i salmi, al presente, che è il più lungo, e il più ripieno di affetti, dilatossi il cuor suo in guisa, da fare trentadue discorsi sul medesimo soggetto. Ogni cosa è piena di moralità, adattata ai bisogni de' fedeli, e dà a divedere ancora più la bellezza del cuore del s. Padre, che i lumi del suo spirito.

(a) Conf. L. IX. c. 4.

17. *Retribue servo tuo; vivifica me, & custodiam sermones tuos.*

Fate questa grazia al vostro servo: rendetemi la vita, ed osserverò i vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

Il verbo *retribue* quì non significa *ricompensatemi*, *datemi il premio*, *che merito*, ma significa, *fatemi una grazia*: e tal significato trovasi sovente nella Scrittura. L'ebreo porta *vivam*, non già *vivifica me*. I LXX. ancora del Vaticano dicono ζησομαι, e gli antichi Padri hanno letto *vivam*: la volgata ha seguito i manoscritti dell'edizione d' Aldo, ove è ζήσουμε: del rimanente il senso è il medesimo. Il profeta non isperava di *vivere* che sotto la protezione di Dio; e questa è appunto la grazia, che quì dimanda; che questo è il senso dell' ebreo *fatemi* (Signore) *questa grazia, che io viva, e che osservi i vostri comandamenti, o la vostra parola.*

Ma qual vita dimanda il Profeta? Quelli, che ripongono questo salmo al tempo della cattività, dicono essere i Giudei cattivi, che sospirano la loro liberazione, la quale per essi dee essere come una nuova vita. I Santi Padri ravvisano quì la vita della grazia, senza la quale non si può pienamente osservare la divina legge. Il loro sentimento è assai più probabile, stantechè questo salmo sembra essere tutto morale. Da questa preghiera però non si deduce, che il profeta allora fosse privo della grazia, la quale è la vera *vita* dell' anima, ma solamente, che egli desiderava gli avanzamenti di questa *vita*, cioè a dire di crescere in fervore, e in amore per osservare con più di perfezione la legge.

RIFLESSIONI.

QUando Mosè esortò per l'ultima volta gl'Israeliti all'osservanza della legge, disse loro: *siami testimonio il cielo, e la terra, che io vi ho proposta la vita, e la morte.... scegliete dunque la vita.... amate il Signore vostro Dio, obbedite alla sua voce, state uniti a lui, che è la vostra vita, e la lunghezza de' giorni vostri*. Questa esortazione, e questa promessa, come indrizzate a tutta la nazione, poteano intendersi delle prosperità temporali; mentre, se ella fosse stata sempre fedele, avrebbe posseduta continuamente la terra di Chanaan, e goduti tutti i suoi beni; ma come questo discorso s'indirizzava ancora ad ogni particolare della nazione, dovea intendersi della vita spirituale, della grazia in questo mondo, e dell'eterna felicità nell'altro. Un Israelita fedele alla legge non era per questo sicuro di vivere su questa terra più a lungo d'un trasgressore della medesima legge. Ma aveva il vantaggio di vivere in grazia di Dio, e Dio, in questo senso, era la sua *vita*. Quindi dicendo il profeta, che *vivrà*, se Iddio gli dà la sua grazia, intende, che l'anima sua godrà dell'amicizia di Dio, e che adempirà allora la legge con tutta perfezione. Sapea ben egli, essere Iddio la vita dell'anima più assai, che non è l'anima la vita del corpo. Dovrebbe a' cri-

stiani essere familiarissima questa dottrina; poichè Gesù Cristo è insieme e la *via* e la *vita*: ma, come osserva s. Agostino, la maggior parte desidera ciò, che v'ha di meglio in questa vita, non già la vita migliore; vogliono che ciò, che tocca loro, o ciò, che acquistano, sia il migliore, ma non si prendono pena, che malvagia sia la loro vita. *Insensati*, soggiunge (a), *che v'ha fatto di male la vostra vita, per istimarla tanto meno degli altri beni, che possedete? Tutto ciò, che v'è all'intorno è buono, e voi soli siete cattivi.*

18. *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua.*

Togliete il velo dagli occhi miei, e considererò le meraviglie, *che brillano* nella vostra Legge.

ANNOTAZIONI.

Anche quì il profeta dimanda il soccorso della divina grazia, senza la quale non potrebbe considerare le meraviglie racchiuse nella legge di Dio.

RIFLESSIONI.

APpoggiasi la vera religione su quattro principj superiori al giudicio de' sensi esterni: cioè che v'ha un Dio, e un Dio solo:

(a) Aug. serm. 82.

che Dio non è nulla di ciò, che si vede, ma una cosa assai più sublime: che Dio prende cura delle cose umane, e che giustamente ne giudica: che Dio è il creatore di tutto ciò, che esiste al di fuori di lui. Ora questi quattro principj sono dessi il fondamento di tutte le leggi divine: e come i sensi esterni non ci sono dati per giudicare di Dio, non essendo esso il loro oggetto, così neppure giudicar possono delle sue leggi: alla ragion sola sta di considerarle, e di conoscerle. Quindi il profeta dimanda, che Iddio *tolga da' suoi occhi il velo*, e sperando dopo ciò di contemplare le meraviglie della legge divina, parla soltanto delle sue facoltà interne, e non degli occhi suoi corporali; che non possono organi tanto materiali fissarsi nè in Dio, nè nella sua legge. Anzi la ragion medesima con tutti i suoi lumi spirituali ha bisogno di essere da Dio fortificata, rischiarata, disimpegnata dalle tenebre, che vanno sopra di lei spandendo le passioni, i pregiudizj, i falsi principj.

Grandi sono le meraviglie racchiuse nella divina legge: o meglio, in essa tutto è meraviglia, o si consideri la sua origine, o il modo, con cui ci è stata notificata, o se ne vogliano sviluppare le sue conseguenze, o si esamini l'influenza che ha, o deve avere nel buon ordine della società, o si riguardi il termine, ove ella conduce, o si bilancino le sue promesse, e minacce, o si rifletta all'ignoranza, in che di lei si trovano tuttavia,

o sonosi trovati tanti uomini, o la sua eccellenza si opponga alla frivolezza degli usi degli uomini. Oh! quanto è importante, che il supremo padrone di questa legge ci tolga dagli occhi il velo, cioè che sparga sul nostro spirito la sua luce, perchè possiamo conoscere questo corpo di legislazione divina, e fortifichi la nostra volontà, perchè vi ci conformiamo con tutta fedeltà!

19. *Incola ego sum in terra; non obscondas a me mandata tua.*

Io sono straniero sulla terra: non mi nascondete i vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

Quelli, che riportano questo salmo alla cattività di Babilonia, credono essere questo il senso del versetto: *io sono straniero in questa terra de' Caldei:* non ho altra consolazione, che la vostra legge, *non la nascondete dunque agli occhi miei*, alla mia intelligenza. Questo senso a me pare assai sforzato, e non conforme al pensiero del profeta. La Palestina è bensì talora chiamata nella scrittura, la *terra*, senza altra aggiunta: ma la Caldea, e Babilonia, che fu il soggiorno degli ebrei prigionieri, non è mai chiamata semplicemente la *terra*, e senza che il testo determini questa parola a significare la Caldea, o Babilonia. Deesi quì dunque prendere questa parola per la *terra* in generale. Come i patriarchi, così pure il profeta si dichiara come straniero in questo mondo: e appunto per questo motivo dimanda a Dio, che non gli *nasconda la sua legge*; come se chiedesse a Dio una piena cognizione di essa, o che non permettesse mai di perderla di vista.

RIFLESSIONI.

L'Apostolo dice (a), che noi sulla terra *viaggiamo lontani dal Signore...; e perciò spesso ci sforziamo di piacere a lui, o siamo da esso lontani, o siamo alla sua presenza*. Comprendesi in questo passo tutto il corso della nostra vita, e il momento della nostra morte. Siamo dal Signore *lontani* nel corso della vita, e al punto della morte gli *siamo presenti*. Ora nell'uno, e nell'altro stato dobbiamo noi *sforzarci di piacere a lui:* nè in altra maniera possiamo piacergli, che coll'osservare la sua legge. E questo è il pensiero del profeta: riguardasi come viaggiatore rispetto a Dio, e la vita avvenire: sa, che l'unico mezzo di giungere al termine, che è il possedimento di Dio, è di *piacere* a questo sovrano padrone, e di non perdere per conseguenza di vista i suoi comandamenti. Ma perchè senza l'ajuto della grazia perderebbeli di vista, la ricerca egli premurosamente in questo versetto.

Il vero mezzo di essere fedele a' divini comandamenti è di considerarci quali stranieri sulla terra: perciocchè, oltre che queste santissime leggi tutte riferisconsi a Dio, che non godiamo in questo corpo mortale, e che la fede ci fa sperare di godere, sappiamo ancora, come ci avverte l'apostolo (a)

(b) Ibid. 10.

che *dobbiamo tutti presentarci al tribunale di Gesù Cristo per riportare ciò, che nel nostro corpo avremo fatto o di bene, o di male*. Quindi da una parte il desiderio di possedere Iddio, e il timore dall'altra d'essere giudicati indegni di possederlo, ci trattiene nelle vie de' comandamenti.

Chi non si maraviglierà sommamente, che l'idea più antica, che abbiano avuta gli uomini, quella sia del loro pellegrinaggio sulla terra, e che sia dessa ora la meno comune nel mondo? S. Paolo per far vedere l'antichità di questa idea risale sino ad Abele (a), e venendo giù di secolo in secolo rammentando tutti i Patriarchi, non gli rappresenta sotto altro titolo, che di viaggiatori sulla terra, persuasi d'avere una *patria* da sperare, ed essere questa *patria* il cielo. Le cose dopo la venuta di Gesù Cristo non si sono già cambiate, che anzi sono divenute più chiare, più sensibili, e più dagli esempj sostenute. Chi deve essere più del cristiano convinto dello stato suo di viaggiatore? *Questo secolo*, dicea s. Agostino (b), *è pel cristiano illuminato un vero deserto: egli va camminando per esso, e sospirando il momento d' entrare nella sua patria*. Frattanto che potrebbero far di più gli uomini per stabilirsi nel mondo, se non dovessero mai partirse-

(a) Hebr. XI. 19.
(b) August. Serm. 4.

ne? Mi si dica, se ponno essi darsi maggiori premure, formare maggiori desiderj, concepire maggiori progetti, tentare maggiori mezzi per avanzarsi, per arricchire, per acquistare distinzioni, ed onori? La patria celeste è per essi come un termine, a cui non debbono aspirare, ed il mondo come un soggiorno stabile, donde non debbono mai sortire. E però la legge di Dio è loro una cosa indifferente: la dimenticano, e la combattono; e quando al punto della morte essa loro si presenta, la detestano, come un lor nemico, e la paventano, come l'accusatore più manifesto, e più possente, che avranno innanzi al sommo giudice.

20. *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore.*

L' anima mia ardentemente brama di desiderare le vostre leggi, *e quest'ardore non mai l'abbandona.*

ANNOTAZIONI.

Il testo ebreo si esprime appunto così: *l'anima mia è spezzata di desiderare in ogni tempo i vostri giudicj*, e le nostre versioni hanno bensì questo senso, ma non hanno tutta l' energia del testo. Il P. Houbigant traduce dietro Aquila *exæstuat*. Il Profeta rappresenta il desiderio, e l'ardore, che lo inalza con tal violenza, ed impeto da *spezzarlo*, e *stritolarlo*. Notisi, che non dice di *avere desiderio di conoscere*, ed adempire le leggi del Signore, ma d' essere stimolato a *desiderare* queste

leggi, bramare d' avere il desiderio di queste leggi: e così palesa il s. Re la sua umiltà: non crede però d' avere ancora il desiderio d' osservare le sante leggi, ma solamente la volontà viva, e ardente di giungere a questo desiderio; ed insieme fa vedere, quanto meritino di essere conosciute, ricercate, e rispettate dagli uomini. Non ci lusinghiamo sulla inclinazione, che sentiamo per le leggi del Signore: spesso è un' inclinazione passeggera, una semplice affezione di stima, non già un desiderio, e un amore sincero, e perfetto. Desidera dunque il Profeta d' avere un intimo ardore perfettissimo per queste sante leggi, e fa conoscere, ardentissimo essere il suo desiderio, poichè giusta l' espressione del testo, l' anima sua *è spezzata, e stritolata*.

RIFLESSIONI.

L' Amor di Dio è il primo precetto della legge: e i santi hanno avuta un' idea sì alta di Dio, che hanno creduto di non amarlo mai abbastanza, anzi hanno creduto di amarlo sempre assai poco. Aveano pur essi, come il Profeta, un desiderio ardente di crescere in questo santo amore. Già questo desiderio era l' amore, ma non vedendo essi confini nella bellezza di Dio, e nei motivi di amarlo, parea loro, che il loro desiderio ancora non fosse amore, ma qualche cosa solamente che tendesse, ed aspirasse all' amore.

In ogni altra virtù vi può essere dell' eccesso: può essere indiscreta la temperanza,

ostinata la fortezza, inesorabile la giustizia, timida la prudenza, pusillanime l'umiltà, inquieto, o imprudente lo zelo, la stessa fede troppo credula, la speranza troppo presuntuosa: ma nell'amor di Dio non vi ha scoglio a temersi: *la vera maniera d' amare Iddio*, dice s. Bernardo (a), *è amarlo senza misura*. La ragione di questa verità è, che Iddio è infinito, e che sono inconcepibili le prove che ci ha date di questo suo amore: la vita di Gesù Cristo troppo assai ce ne convince. I patriarchi, e i Profeti non aveano sotto gli occhi questa gran prova: eppure, come a noi, così anche ad essi fu intimato di dovere amare Iddio con tutta l' estensione del cuore, con tutta l' attività dell'anima, con tutta la possibilità delle forze. Perchè già erasi Iddio rivelato ad essi, come loro creatore, e benefattore, e rimuneratore, e autore d'ogni loro bene; e già conoscevano il dono inestimabile del Messia, nella cui fede viveano, e di cui stavano in aspettazione, come consumatore della salute.

Da questo primo precetto della legge discendono tutti gli altri, e l'ardor medesimo, che trasportava il profeta, pensando al comandamento dell' amore, s' accendeva su tutti gli altri articoli della legge: e perciò appunto in questo versetto manifesta il de-

(a) Bern. de amor. Dei.

siderio, che l'infiamma per tutta la legge in generale, non esclude dal suo desiderio nè tempo, nè circostanza alcuna. L'avversità, e la prosperità, gli onori, e la persecuzione, le ricchezze, e la povertà, per lui è tutt'uno, purchè osservi la legge. Tale era il sentimento dell'Apostolo, quando sfidava tutte le potestà del cielo, della terra, e dell'inferno a separarlo dalla carità di Dio, che è in Gesù Cristo (a).

21. *Increpasti superbos, maledicti qui declinant a mandatis tuis.*

Voi avete con forza repressi gli orgogliosi: maledetti coloro, che si distolgono da' vostri precetti.

ANNOTAZIONI.

L'orgoglio più d'ogni altra cosa s'oppone all'osservanza de' comandamenti. Si dice in questo versetto, che Dio si è vendicato degli orgogliosi, e che coloro, che distolgonsi dalla via de' comandamenti, sono un oggetto di maledizione. Potrebbesi tradurre il verbo *increpasti* per, *avete minacciato con rigore*.

(a) Rom. VIII. 38. 39.

RIFLESSIONI.

NON mancava al profeta quantità di esempj per giustificare ciò, che egli dice del castigo degli orgogliosi, e della maledizione, che è la parte che tocca a' contravventori della legge. L'istoria sacra è piena di fatti, che provano la verità di questo versetto, cominciando da Adamo fino a David. Se vogliamo limitarci alle sole minacce, la legge mosaica ce le fa sapere in termini assai precisi, e ben forti. Più formidabile è ancora la legge evangelica, perchè essa dichiara con tutta certezza le pene eterne riservate ai peccatori, e adopera il termine medesimo *maledetti* (a) usato dal profeta.

Nota s. Agostino, che il profeta non ristringe la maledizione a coloro, che aveano trasgredita la legge di Dio dal principio del mondo fino a' giorni suoi, ma che la estende ad ogni tempo, e ad ognuno, che si fa ribelle a questa legge. Le vendette di Dio sonosi dichiarate, ed hanno avuto il loro effetto nel momento, che gli orgogliosi hanno terminata la vita loro, senza essersi convertiti. Dicasi lo stesso delle ricompense promesse a' giusti. Vengono conferite a cia-

(a) Matt. XXV. 41.

scun di loro, quando la morte gli toglie dal numero de' viventi. Iddio talora puniva nell' antica legge l'iniquità de' genitori nella persona de' loro figliuoli. Ma queste pene, alle quali erano condannati questi figli non colpevoli, erano temporali, e ciò non avea che fare collo stato loro nell'altra vita. Iddio sovrano padrone della vita degli uomini può toglierla loro, quando a lui piace, secondo le viste di sua sapienza. Nella nuova legge non si trova minaccia alcuna contro la prosperità de' colpevoli genitori. Tutto è personale, perchè sì le ricompense, che le pene della vita avvenire sono dichiarate assai più palesemente, che nella legge antica.

22. *Aufer a me opprobrium, & contemptũ, quia testimonia tua exquisivi.*

Liberatemi dall' obbrobrio, e dal disprezzo, perchè io ho ricercati i vostri decreti.

23. *Etenim sederunt principes, & adversum me loquebantur; servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis.*

Gli uomini potenti si sono assisi *per condannarmi* e hanno parlato contro di me, e il vostro servo si esercitava *nella meditazione* delle vostre leggi.

24. *Nam & testimonia tua meditatio mea est, & consilium meum justificationes tuæ.*

Perchè queste leggi *sortite dalla vostra bocca* fanno la mia occupazione, e le vostre giustizie mi *hanno servito* di consiglio.

ANNOTAZIONI.

In questi tre versetti v'ha qualche apparente differenza nel testo ebreo. Il primo ha *custodivi* invece di *exquisivi*: il secondo, *meditabatur* in luogo di *exercebatur*: il terzo, *deliciæ meæ* in cambio di *meditatio mea*, e poi *viri consilii mei* per *consilium meum*. Ho io già osservato, che il verbo ebreo, a cui corrisponde *custodivi*, viene spesso tradotto dai LXX. per *exquisivi*, che *meditabatur* è poi lo stesso, che *exercebatur*, che *delectatio* non è contraria a *meditatio*, poichè questa meditazione riempiva di diletto il Profeta. E' dunque conservato nelle nostre versioni il senso del testo, e non può essere più chiaro. Il P. Houbigant dice, *principes consilii mei*.

Dimanda il salmista sulle prime, che Iddio lo liberi dal disprezzo, a cui è esposto per la sua fedeltà alla legge. Poscia rappresenta i malvagi, come persone potenti, che l'opprimono di calunnie. In fine fa noto, che la legge divina è tutta la sua occupazione, che gli è deliziosa, e che si consiglia coi decreti palesati da lei.

I partigiani del sistema della cattività babilonese ravvisano qui gli ebrei perseguitati nella Caldea, i principi di questo paese animati contro di loro, e il popolo, o meglio i Giudei più virtuosi occupati a meditare la legge di Dio, e a prendere da essa la loro consolazione. Nell'istoria non v'ha prova alcuna per confutare, nè per istabilire queste spiegazioni. Ma tutto ciò, che dice il Profeta, può convenire alle situazioni tutte, in cui si sarà ritrovato; ovveramente come David ha potuto voler dare una istruzione adattata a tutte le circostanze, in cui di mano in mano trovansi gli uomini, io non ci veggo necessità alcuna di differire la composizione di questo salmo al tempo della cattività.

RIFLESSIONI.

GLI uomini giusti non debbono gran fatto affliggersi per l'obbrobrio, e disprezzo che soffrono, quando queste prove si ristringono ad essi soli, e non ricadono sulla legge di Dio. Essi non debbono essere sensibili, se non a ciò, che riguarda l'onore di questo supremo padrone. Gesù Cristo, e i suoi apostoli sono stati trattati come l'obbrobrio, e il rifiuto del mondo: ma con queste umiliazioni si è fondato il regno di Dio.

Il più efficace rimedio contro i discorsi degli uomini è la meditazione delle verità eterne. A questa vista tutto si dilegua, nè più si pensa che a chi saprà un giorno confondere tutte le lingue calunniatrici. La meditazione delle divine leggi era le delizie de' santi. Se per questo santo esercizio non bastava loro il giorno, v'impiegavano una parte della notte: prendevano essi consiglio da Dio nella comunicazione che aveano con esso lui, e dopo d'essersi provveduti de' suoi lumi, eseguivano con forza, e con pace le più grandi intraprese. *I Santi*, dicea il pontefice s. Gregorio (a), *trovansi obbligati talo-*

(a) Greg. l. XXIII. in cap. 53. Job.

ra di attendere ai ministeri esteriori, ma prontamente ritornano nel loro interno. S'innalzano essi fino al monte della contemplazione, e vi ricevono, per così dire, la legge dalle mani del Signore.

25. *Adæsit pavimento anima mea: vivifica me secundum verbum tuum.*

L'anima mia si striscia nella polvere: rendetemi la vita, secondo la vostra parola.

ANNOTAZIONI.

Ho tradotto *polvere*, tal essendo l'espressione del testo ebraico, che nella nostra versione fa il senso medesimo. Il Profeta espone qui lo stato dell'umiliazione, in che si trova su questa terra, ed è come lo stato di morte: domanda dunque di *essere vivificato* per la divina *parola* contenuta nella legge. I Santi Padri intendono questo versetto del peso della concupiscenza, che strascina l'anima verso la terra, e ve la tiene attaccata. La preghiera dunque del Profeta è, secondo essi, indirizzata, affine di ottenere il minoramento di questo peso umiliante, onde possa l'anima vivere della vita divina.

RIFLESSIONI.

INsino a tanto che noi viviamo su questa terra, sempre sperimentiamo il peso delle terrene inclinazioni, le quali sono come tanti legami, che c'impediscono di sollevarci

al cielo. *Questo corpo corruttibile*, dice il Savio (a), *è un peso, che aggrava l'anima: e questa abitazione terrena opprime lo spirito dell' uomo, che sarebbe per se capace di pensare a cose grandi.* Questo stato è una specie di morte, come la chiama l'Apostolo (b). *Infelice ch'io sono! chi mi libererà da questo corpo di morte?* Risponde poi, che il farà *la grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore.* Ed ecco qual vita dimanda il salmista. Senza di essa la miseria dell' uomo giunge all' estremo. Quanto non si è scritto per far conoscere all'uman genere la sua piccolezza, il suo niente? Quanto non si è detto per fargli vedere, che ad ogni istante si degrada sì coll'attaccarsi alla terra, che col fare grande stima di mille cose, che meritano un sommo disprezzo? Gran fatto! Tutte le altre scienze si sono andate perfezionando, e la scienza della miseria dell'uomo, che in teorica è forse la più conosciuta, in pratica poi pare che ogni giorno più si vada disimparando.

Rendetemi la vita: ad ogni tratto ripetesi questa preghiera nel nostro salmo. Di qui io imparo due cose, la prima, che il profeta ha l'idea della vita, come di un bene assai prezioso: la seconda, che non fa alcun caso di altra vita, fuori di quella che viene

---

(a) Sap. IX. 25.
(b) Rom. VII. 24. 25.

animata, e che prende il suo alimento dall' osservanza della legge. Vivere della legge di Dio è lo stesso, che vivere di Dio, perchè la legge tutta si riduce all'amore, e l'amore è la vita di Dio, poichè *Iddio è amore*, secondo la bella espressione di s. Giovanni. Chiunque non istà nell'amor di Dio è dunque morto, benchè sembri tuttor vivere in mezzo agli uomini. Oh da quanti di questi morti siamo noi attorniati, sclama s. Agostino! Chiunque vive dell'amor di Dio, trovasi quaggiù come in un deserto, o come ne' luoghi destinati alla sepoltura de' cadaveri. La maggior parte degli uomini sono tra la *polvere* giusta l'espressione del nostro profeta. I soli amici di Dio godono della luce. O vita divina, vita della divina legge, vita d'amore, chi ti possederà? chi non userà ogni maggior impegno per conservarti, per accrescerti, per unirti a quel felice momento, in cui Gesù Cristo nostra vita verace dee comparire, e vivificarci per tutta l'eternità?

26. Vias meas enunciavi, & exaudisti me: doce me justificationes tuas.

Io vi ho manifestato la mia condotta, e voi mi avete esaudito: insegnatemi la vostra legge.

27. Viam justificationum tuarum instrue me, & exercebor in mirabilibus tuis.

Istruitemi nella via de' vostri comandamenti, ed io mi eserciterò *a meditare* le vostre maraviglie.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre il primo versetto, *io vi ho esposto il mio stato*, la mia miseria, *e voi m' avete esaudito*: cioè avete avuta pietà di me. Or pare, che queste preghiere *esaudite* disegnino la confessione de' peccati, come l' intende s. Agostino. Il Profeta dopo d' essere stato rimesso nella grazia di Dio, chiede d' esser istruito delle sue sante leggi: ma come non basta conoscerle, se non si sa il mezzo di osservarle, egli chiede premurosamente la cognizione di questi mezzi. E che gli rimane dipoi, se non esercitarsi nella meditazione delle maraviglie del Signore? e questa è la promessa, che fa alla fine del secondo versetto.

RIFLESSIONI.

NON può darsi vita più santa, e più felice nel tempo stesso di quella, della quale qui ce ne abbozza il quadro il santo profeta.

L' uomo dapprima si pone alla presenza di Dio, e confessa avanti a lui i suoi disordini, le sue miserie: rientrato nella sua grazia si mette a studiare profondamente la volontà del Signore, e della sua santa legge: lo sollecita a concedergli nuovi lumi per profittare in questa scienza: quando poi si vede illuminato da Dio, il suo continuo trattenimento è lo starsi meditando le maraviglie dell' Altissimo: e ammira le misericor-

die del Signore verso gli uomini, e i prodigi dall' onnipossente sua mano operati per salvarli, e le relazioni stabilite tra Dio, e gli uomini, e le promesse fatte agli osservatori della legge, e i castighi riservati a' peccatori.

Or quanto maggiori maraviglie sono a contemplarsi nella nuova alleanza, che nell' antica? Gesù Cristo è un' oggetto sì maraviglioso, che rende estatici gli angeli, e gli uomini. Chiunque è rischiarato dal lume di Dio, e si pone a considerare gli stati di Gesù Cristo, resta rapito in guisa da non poter esserne distolto da tutto ciò, che è di grande sulla terra. Dalla creazione del mondo, quando fu Gesù Cristo promesso al genere umano, fino a tutta l'eternità, nella quale egli deve eternamente costituire la felicità de' santi, tutto è sublime in questo divino oggetto. Voglio io qui unire insieme alcuni pochi tratti, che la persona dipingono di Gesù Cristo mentre conversava cogli uomini. *Era egli*, dice un comentatore della Cantica (a), *pieno di grazia ne' suoi discorsi, di misericordia nel suo cuore, di vigore nelle sue opere, di semplicità nella sua maniera di vivere, di sapienza nelle sue risposte, di vita ne' suoi insegnamenti*. Non v'ha parola di quest' elogio, che provata non sia dal vangelo, e dagli scritti degli Apostoli.

(a) Gillebet in cant.

28. *Dormitavit anima mea præ tedio : confirma me in verbis tuis.*

L' anima mia si è assonnata dalla noja, fortificatemi colle vostre parole.

29. *Viam iniquitatis amove a me ; & de lege tua miserere mei.*

Allontanate da me la strada dell' iniquità ; e in virtù della vostra legge abbiate di me pietà.

ANNOTAZIONI.

Il testo ebreo dice nel primo versetto: *l' anima mia è svanita, o si è liquefatta* (stillavit) : così leggeva anche s. Ambrogio sulla scorta d' Origene: il perchè alcuni interpreti hanno congetturato, che i LXX. abbiano posto εςαξεν, e che ora per errore de' copisti leggasi ενυςαξεν. Tuttavia l' arabo, l' etiopico, e tutti gli esemplari latini hanno *dormitavit :* e benchè non sia questa lezione conforme all' ebreo, non è però diverso il senso. Difatti un uomo, che rimane *assonnato* dalla noja, o dal cordoglio, prova nell' anima sua una specie di *deliquio*. Non si veggono talora degli uomini feriti assonnarsi nel perdere che fanno il sangue ? Il Padre Houbigant dice : *deperit anima mea præ afflictione*.

Il secondo versetto del testo dice propriamente così : *allontanate da me la strada della menzogna, e concedetemi per compassione la vostra legge :* in sostanza però le versioni dicono lo stesso. L' *iniquità* è sempre *menzogna ;* e la legge concessa per *compassione* è una *misericordia fatta in virtù della legge*, perchè da Dio stesso nella sua legge promessa. Il P. Houbigant ha : *legem tuam fac mihi exploratam*.

Il senso del Profeta non è punto oscuro: espone egli lo stato di languore, da cui si trova oppresso per una fiera malinconia: domanda quindi al Signore, che lo fortifichi colla sua parola, che lo tenga lontano dalla via della menzogna, e del peccato, che gli usi pietà col tenerlo costante nella legge.

RIFLESSIONI.

OH quanta differenza passa tra lo stato d'un' anima da Dio provata colla sottrazione delle sue grazie sensibili, e quello di un' anima caduta nella tiepidezza pel suo poco raccoglimento, e poca fedeltà nel servizio di Dio! L'una, e l'altra potranno essere oppresse dalla tristezza, e dalla malinconia: ma la prima serba sempre due caratteri, che devono incoraggirla, e consolarla. 1:mo ancorchè ella provi de' disgusti nel servizio di Dio, quanti più ne prova per la falsa consolazione del mondo? 2:do benchè non cadano più sopra di lei le celesti rugiade, non lascia però di tenere rivolto a Dio il suo spirito, e il suo cuore: continua in lei il desiderio di piacergli, e non abbandona giammai que' santi esercizj, che la ponno condurre a questo termine beato. Laddove l'anima tiepida, se trovasi in un' abisso di malinconie, ciò è, perchè il mondo non le presenta oggetti capaci di distrarla: si ama da lei il mondo, ma il mondo mal corrisponde a' suoi desiderj. Che se si rivolge a

Dio, troverà ella di che consolarsi? Come mai? Se è il suo cuore vuoto affatto di lui? Se lo spirito è pieno di pensieri frivoli? Se l'immaginazione è di continuo ammaliata dagli spettacoli del mondo lusinghiero? Se ella nulla non gusta delle cose di Dio, e non ha verun zelo per la propria perfezione? Ben diverse erano le disposizioni del salmista. Chiede egli d'essere rinvigorito per non abbandonarsi alla strada della menzogna; anzi per godere delle misericordie del Signore, attenendosi alla sua santa legge. Permetteva Iddio, che il suo diletto stesse in preda della tristezza, affinchè imparasse a distaccarsi da tutto ciò, che può lusingare i sensi, e a non contemplare che le verità eterne. E' quasi impossibile, che non si vegga in questo maraviglioso salmo tutta la dottrina delle vie di Dio, e tutte le regole, che possono condurre un'anima alla vita contemplativa. Questa scienza è nata insieme colla religione, e consiste unicamente in reprimere le passioni, ed amare Iddio: doveri ambidue imposti a tutti gli uomini, e che non possono essere dimenticati senza una formale disobbedienza a tutte le leggi divine.

30. *Viam veritatis elegi: judicia tua non sum oblitus.*

Io ho scelta la strada della verità: non ho dimenticati i vostri giudicj.

31. *Adhæsi testimoniis tuis: Domine, noli me confundere.*

Sonomi attenuto a' vostri precetti: non mi coprite di confusione, Signore.

32. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*

Sono corso nella via de' vostri comandamenti, quando avete allargato il mio cuore.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre l' ultimo versetto in tempo futuro: *correrò le vie de' vostri comandamenti, quando allargherete il mio cuore:* la parafrasi Caldaica però dice: *perchè avete allargato il mio cuore.* Il senso sempre combina, e il pensiero del Profeta è, che l' allargamento, o dilatazione del cuore per l' infusione della grazia, dà veramente tutto il vigore, e tutta l' attività per camminare la via de' comandamenti.

L' ebreo nel primo versetto dice: *io mi sono proposto* in vece di, *non ho dimenticato i vostri comandamenti.* E' manifesto, essere lo stesso il senso d' ambedue le lezioni. *Chi si propone i comandamenti di Dio*, può mai averli dimenticati? ovveramente tale *dimenticanza* può mai accordarsi colla premura, che ha l' anima fedele di *proporsi questi comandamenti?* Il P. Houbigant legge: *ex judiciis tuis sum delectatus.*

Quando il Profeta dice *d' avere aderito* alle leggi di Dio, e quando dimanda di *non esser confuso*, intende di dire, che l' anima sua è unicamente co-

cupata ad osservare le leggi divine, e da Dio aspetta la grazia di non esser deluso delle concepite speranze.

RIFLESSIONI.

DI quasi tutti i versetti di questo salmo si verifica il detto di s. Agostino, non esservi cosa nè più chiara insieme, nè più profonda. Quanta semplicità in queste parole: *io ho scelta la strada della verità!* ma qual sorgente d'istruzioni non racchiudono? Pare appunto, che il profeta siasi ritrovato in un bivio, senza sapere da qual parte incamminarsi: egli dunque s'informa, interroga quelli, che sono pratici di queste strade, e sulla loro asserzione si appiglia a quella, che può condurlo al termine, che s'è prefisso. Questa è una maniera d'operare piena di saviezza in un affare di tanta importanza, quanto è quello della religione. Ma il dire, che non si vuole scegliere nè la strada della fede, nè quella della incredulità, che si è indifferente, e tranquillo sull'avvenire, non è egli un parlar da pazzo? Se non si dovesse morire, il discorso potrebbe anche passare; mentre si rimarrebbe su questa terra senza interessarsi, e prendere partito sul culto della divinità: ma dovendosi lasciare questa vita, e potendo dopo questa esservene un'altra, il buon senso insegna, che conviene onninamente risolversi, cioè a dire informarsi, se

veramente v'ha un'altra vita. Se mai ve n'è un'altra, e non si prendono le dovute misure per essere in essa felice, quanto gran rischio si corre? Non entro io qui a cercare le ragioni, che hanno determinato il profeta, o che determinano ogni savia persona ad incamminarsi nella strada della verità: concludo sibbene dall'esame da lui fatto, o da qualsiasi altro su questo gran punto, e dico, essersi portato con somma prudenza, e condannare col suo esempio chiunque pretende di tenersi neutrale in materia di religione.

Riconosciuta l'esistenza d'un Dio, ha fatto ancora il profeta un passo necessario, di proporsi cioè le leggi stabilite da questo gran padrone, di non dimenticarle mai, di meditarle, di star sempre unito ad esse. Ecco la conseguenza della sua scelta: ha egli posto il piede nella strada della verità, ed ha usata ogni diligenza per non abbandonarla: e certo avrebbela abbandonata, se avesse trascurato d' adempire la volontà di Dio, a cui serve, e da cui aspetta una ricompensa.

Ha egli camminato con costanza, anzi è corso in questa strada della verità: ma come? Chi gli ha data tanta lena? Avea egli un'idea ben grande del termine, a cui aspirava: amava ardentemente il suo Dio, che sperava di ritrovare al fine della sua carriera. Ma conoscendo la sua debolezza, ed ignoranza sente, che questa lena non gli vie-

ne dalle proprie sue forze, e non dubita, che tutta gli venga dal suo Dio; che questo Dio, benchè invisibile, sia concorso ne' suoi sentimenti, per accrescergli il suo zelo, il suo amore. Prova egli ora, che il suo cuore è più *dilatato* di quel che fosse nell' ingresso della strada; che non si è mai arrestato nè per timore, nè per noja, nè per dubbiezza insortagli; che non si è spaventato nè dei pericoli, nè della lunghezza, nè delle difficoltà incontrate in questo cammino. E in tale situazione ritrovandosi ringrazia Iddio delle disposizioni, in cui lo ha posto: che è questo appunto il senso del versetto: *io ho corso nella strada de' vostri comandamenti, quando avete allargato il mio cuore.*

33. *Legem pone mihi, Domine, viam justificationum tuarum, & exquiram eam semper.*

Fatemi, Signore, una legge della strada de'vostri comandamenti, e io ricercherolla continuamente.

ANNOTAZIONI.

Il testo dice: *insegnatemi, Signore, la strada de' vostri comandamenti, e io la guarderò sino alla fine esattamente.* Credono alcuni interpreti, che questo senso sia preferibile a quello delle nostre versioni, perchè è più chiaro: si può molto dubitare di questa asserzione. Se il Signore *insegna la strada de' suoi comandamenti, fa certo una legge*

d' entrare in questa strada: quindi l' una, e l' altra lezione fanno il medesimo senso: e i LXX. hanno potuto tradurre il verbo ebreo הורני per νομοθετησον, poichè questo verbo è la radice della parola תורה, che significa *legge*. Quanto alla parola עקב, che si traduce *usque ad finem*, significa lo stesso che *semper*. I LXX. mettono διαπαντός, che s' accosta ancor più all' *usque in finem*.

RIFLESSIONI.

INterroga qui s. Agostino, come mai il profeta chiede, *che Dio gli faccia una legge della strada de' suoi comandamenti? mentre* egli stesso conosce di aver *corso*, cioè a dire camminato con fervore per questa strada, e si sa per detto dell' apostolo, che la *legge non è fatta altrimenti per l' uomo giusto* (a). E risponde, che David dimanda qui la legge scritta nel cuore, non sulle tavole di pietra come quella di Mosè. Aggiunge poi, che il santo profeta avea veramente già *corso*, ovvero camminato con fervore nella strada di questa legge; ma che egli desiderava di avanzarsi sempre più, e che conosceva il bisogno, che avea per questo dell' abbondanza delle grazie divine. In questa medesima ri-

(a) 1. Timot. I. 9.

sposta abbiamo la soluzione del passo dell' apostolo. Intende s. Paolo, che il terrore delle pene intimate dalla legge non riguarda i giusti, perchè senza questo terrore adempiono essi la legge pel solo motivo di piacere a Dio. Del rimanente chi può mai dubitare, che la legge in se stessa, cioè la volontà di Dio, che ne è l'essenza, non obblighi egualmente i giusti, e i peccatori? La legge stessa di Mosè, benchè scritta su tavole di pietra, dovea pur essere osservata per motivi interni; e il primo precetto della legge, che comandava d'amare Iddio con tutta l'ampiezza del cuore, ne è un evidente testimonio: è bensì però vero, che i giudei carnali, che faceano il numero maggiore della nazione, si contentavano delle sole esteriori osservanze, e non osservavano la legge che per timore delle pene intimate. Il profeta ha in questo salmo tutto quanto delle viste assai più purgate, e più sublimi. Era egli un vero cristiano sotto la legge: quindi tutti i suoi sentimenti sono in grandissimo pregio nella Chiesa, e perciò ogni giorno essa gli pone sotto gli occhi de' suoi figliuoli.

34. *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.*

Datemi l' intelligenza, e mediterò la vostra legge, e l' osserverò con tutto il mio cuore.

35. *Deduc me, Domine, in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui.*

Conducetemi, Signore, nella strada de' vostri comandamenti, perchè in essa ho io posto la mia compiacenza.

ANNOTAZIONI.

Quattro cose sono necessarie a compiere con perfezione la legge: l' intelligenza per capirla, lo studio per internarvisi, la buona volontà per osservarla, la scorta, e protezione di Dio per non uscire di strada: cose tutte, che qui dimanda il salmista. Le versioni sfuggono una inutile ripetizione. Legge l' ebreo: *datemi l'intelligenza, e io osserverò la legge, e la guarderò con tutto il mio cuore*. Ecco due volte l'osservanza. I LXX., e la volgata hanno: *io m' internerò, e io osserverò*.

RIFLESSIONI.

PArlava David sempre della legge mosaica, la sola, che potesse, e dovesse essere conosciuta dal popolo di Dio. Ora non v' ha legge, che più di questa esiga grande intelligenza, e sommo studio: non già che sia proposta con termini ambigui, ed oscuri,

ma perchè sotto la corteccia della lettera nasconde sensi profondissimi. Se si volesse cercare nelle leggi umane lo spirito, o il motivo, che le ha fatte stabilire, oh quanto sarebbe più necessaria questa sì essenziale qualità della legge mosaica, questa ragion di Dio, siami lecito di così esprimermi, la quale applica le regole della sapienza eterna a' precetti, che debbono servire di scorta agli uomini nella loro condotta! Spesso perdevano di vista i giudei carnali questo spirito della loro legge, lo faceano scomparire con delle arbitrarie interpretazioni, come Gesù Cristo ne gli rimproverò rammentando il precetto di onorare i parenti. Avendo Iddio loro ordinato di portare i suoi comandamenti nelle loro mani, e sotto i loro occhi per far loro intendere, che doveano studiarli, ed osservarli con premura, che faceano essi? si contentavano di scrivere questi comandamenti sopra striscie di carta pecora, ed attaccarle alla loro fronte, persuadendosi così d'osservare una legge, il cui spirito era evidentemente il prescrivere i sentimenti interni, e l'obbedienza del cuore.

Era cosa ben facile d'intendere lo spirito delle leggi morali, poichè esse palesavano le obbligazioni della legge naturale dal creatore scolpita nell'anima di tutti gli uomini, e gli ultimi due comandamenti, che proibivano i desiderj illeciti, bastavano per avvertire, che il legislatore non era, come sono quei delle nazioni, i quali raffrenano solo la ma-

no, e non esercitano alcun impero sulle volontà.

Lo spirito delle leggi politiche manifestavasi parimenti col buon ordine, che esse erano in grado di mantenere sì nel corpo della nazione, che nelle private famiglie. Quanto poi allo spirito delle leggi ceremoniali, poteasi giudicare, che consisteva a ritenere questo popolo nel culto del vero Dio, ed allontanarlo dalle superstizioni pagane. Questo corpo di leggi era assai gravoso: ma tale dovea essere per imporre un giogo a questi spiriti leggieri, ed indocili, per occuparli in frequenti pratiche di religione, e per tenerli con tali esercizj separati dagli idolatri, che faceano di tutto per condurli al loro culto. In queste cerimonie però v'erano delle leggi, l'osservanza delle quali traeva il suo merito dalle verità future, che erano per essa simboleggiate. Tali erano molti sacrifizj, e nominatamente quello dell'agnello pasquale; ma non era concesso a tutti i giudei di penetrare le relazioni di queste legali osservanze. I profeti certo ne saranno stati istruiti; tutta però la nazion dovea sapere, che questi atti di religione non poteano piacere a Dio, se non erano animati dai sentimenti di fede, di riconoscenza, e d'amore precisamente dovuti al supremo legislatore.

36. *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam.*

Inclinate il mio cuore a' vostri comandamenti, e non all' avarizia.

37. *Averte oculos meos ne videant vanitatem: in via tua vivifica me.*

Ritirate gli occhi miei, perchè non veggano cose vane: rendetemi la vita, *facendomi camminare nelle vostre strade.*

ANNOTAZIONI.

Nel primo di questi versetti si vede, che il Profeta desidera la grazia di Dio, che il conduca all' osservanza de' comandamenti, e teme d' essere abbandonato da questa grazia, e cader quindi nell' avarizia, o in altro qualsiasi eccesso contrario alla legge di Dio: notisi che la parola *avarizia* ha una grande estensione nella scrittura.

Il secondo versetto è una supplica, per ottenere il divino soccorso contro la seduzione degli oggetti, che feriscono i sensi, e per essere animato dalla vita di Dio, o dalla vita d' amore camminando la strada de' comandamenti.

RIFLESSIONI.

DUE cose, ahi quanto deplorabili! sono in noi entrate col peccato. L' amor di noi stessi si è insinuato in luogo dell' amor di Dio: e il nostro cuore si è tutto rivolto a' beni sensibili. L' uomo prima del peccato a-

mava certo se stesso, ma in Dio, e in ordine a Dio: l'amor di Dio riempiva tutta la capacità del cuore, e l'amor proprio ben regolato galleggiava, per così dire, in questo gran mare. Il primo era senza confini; era ristretto il secondo tra i limiti della ragione sottomessa a Dio. Così pure l'inclinazione del cuore era tutta diretta alla volontà di Dio, e l'uomo non prendeva parte a' beni sensibili, che in ordine a Dio, e giusta le leggi della sua provvidenza. Pel peccato l'amor di Dio è partito dal cuore, e l'amor proprio ha occupato tutto il vuoto lasciatovi da questo santo amore. La stessa inclinazione, che portava a far ciò, che era di piacere di Dio, è affatto cessata, e altro non v'è rimasto che un' allettativo continuo ai beni sensibili. Ecco dond'è venuta la corruzione, e la totale miseria dell'uomo. Per ristabilirvi il buon ordine fa d'uopo, che la grazia faccia rientrare l'amor di Dio, e che l'anima si conduca all'obbedienza dovuta a Dio. Se l'uomo rimane pienamente giustificato, diverrà abituale l'amor di Dio: ma dovrà esso combattere gli sforzi, che farà l'amor proprio per ripigliare l'ascendente, e dominare nel cuore: vi rimarrà inoltre una continua tendenza ai beni sensibili; e la sola continuazione de' soccorsi soprannaturali impedirà, che il peso della concupiscenza non resti vittorioso, e non fissi l'uomo verso la terra. Il profeta ha sentita l'infelicità di questo stato: dimanda dunque

l'influsso della grazia per applicarsi solo a' precetti, e per garantirsi da ogni perversa affezione indicata dall'*avarizia*. Ma i sensi sono affascinati dallo spettacolo delle vanità del secolo. Ah! Signore, dice egli, ritirate gli occhi miei da questi vani oggetti: voglio camminare nelle vostre vie: datemi un tal vigore, una tal vita, che mai mi diparta dalla mia strada, sfuggendo il solletico delle vanità moltiplici, che mi circondano. *E via, e vita, e verità* sempre sulle labbra del santo profeta? e non par egli appunto, che avesse sotto gli occhi Gesù Cristo, che con tali parole, essenzialmente caratterizza se stesso (a): *Io sono la via, la verità, e la vita?* Oh le belle lezioni per quelli, che hanno ricevuto il lume di Gesù Cristo!

38. *Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo.*

Stabilite nel vostro servo la *fede* delle vostre parole, *per conservarlo nel timor vostro*.

39. *Amputa opprobrium meam, quod suspicatus sum, quia judicia tua jucunda.*

Togliete l'obbrobrio, che io temo, perciocchè i vostri giudicj sono pieni di bontà.

(a) 1. Joan. XIV. 6.

ANNOTAZIONI.

Alcuni interpreti pigliano nel primo versetto la parola *eloquium* per *promessa* di Dio: il senso può passare: ma sembra, che il *timore*, di cui parla il Profeta, significhi piuttosto la legge che contiene e promesse, e minacce.

Chiede poscia d'essere liberato, o preservato dall'obbrobrio, che vien dietro alla violazione della legge. La disobbedienza alla legge è una cosa veramente umiliante; laddove la divina legge è piena di dolcezza, e racchiude infiniti vantaggi.

RIFLESSIONI.

ECco di nuovo in questi due versetti palesata la sanzione della legge divina. E' dessa formidabile pei castighi, che minaccia, è piena di dolcezza per le sue promesse. Chi non l'osserva, si aspetti pure di subire pene rigorosissime, e di non godere giammai i più preziosi beni. Già questa sanzione si fa sentire anche in questa vita. Il rimorso, che vien dietro al peccato, di quanto tormento è al peccatore? e la pace, che è il frutto dell'obbedienza, di qual contento riempie il giusto? Se dopo la presente non ci fosse un' altra vita, questa sanzione, tutto che reale, sarebbe imperfettissima. A poco, a poco non farebbe essa più alcuna impressione nel cuor umano. Il peccatore, col moltiplicare le sue prevaricazioni, farebbe tacere la voce

di sua coscienza, e il giusto, proseguendo il suo cammino nelle vie della giustizia, perderebbesi di coraggio. Quando il profeta dimanda d'essere rassodato nella legge di Dio, per conservar sempre il timore, troppo fa conoscere, che la legge debbe essere vendicata con de' castighi, che non sono circoscritti alla presente vita; e quando vuol esser preservato dalla vergogna, che sussiegue alla violazione della legge, fa vedere, che le ricompense, che provengono dall'obbedienza, non hanno il loro fine con questa vita. Sa egli benissimo, che tutti i peccatori non sono di quaggiù puniti, nè ricompensati tutti i giusti; almeno sa, che nè gli uni, nè gli altri non provano nè tutte le pene, nè tutte le ricompense, che si sono meritate. Le pene, e le ricompense di questa vita vanno del pari colla cognizione, che abbiamo di Dio. Su questa terra ogni cosa è, a così spiegarmi, in atto di germogliare, nulla viene a maturità. Chi è più addentro nella cognizione di Dio, è parimenti più illuminato sui castighi meritati dal peccato, e sulle ricompense, che si debbono alla virtù.

40. *Ecce concupivi mandata tua: in æquitate tua vivifica me.*

Ecco che ho desiderato i vostri comandamenti: datemi la vita per la vostra giustizia; (o secondo la vostra equità).

ANNOTAZIONI.

Convinto il santo Re della dolcezza, e de' vantaggi della legge, mostra il desiderio che ha d' osservarla: ma ha bisogno, che Iddio gli dia la vita, e sa, che non può essergli comunicata, se non per la carità, che è la giustizia di Dio: ecco l' oggetto della preghiera contenuta in questo versetto.

RIFLESSIONI.

COnvien dire, che il profeta si considerasse come morto, prima di pigliare la risoluzione d' esser fedele alle leggi divine; poichè dimanda a Dio, che gli ridoni la vita, animandolo della sua giustizia, ch' è la carità: giacchè, come dice s. Giovanni, *Iddio è carità*. E questa è la pura dottrina del vangelo. *Se voi vivrete secondo la carne*, dice l' apostolo s. Paolo (a), *morrete: ma se mortificherete le opere della carne collo spirito, voi vivrete*. Ora *mortificare le opere della carne collo spirito* è compiere i comandamenti con ogni perfezione, e principalmente il primo di tutti, che ordina l' amor di Dio sopra tutte le cose, e con tutto il cuore. Osserva-

(a) Rom. VIII. 13.

re questa legge senza rinunziare all'amore delle creature, e senza morire a tutto ciò, che esse hanno di seducente, la cosa è affatto impossibile.

41. *Et veniat super me misericordia tua Domine, salutare tuum secundum eloquium tuum.*

Deh! venga, Signore, sopra di me la vostra misericordia, *vengami da voi* la salute, secondo le vostre promesse.

ANNOTAZIONI.

Dimanda il Profeta in questo versetto, che la misericordia di Dio lo prevenga, che siagli data la grazia della salute, secondo le promesse che Dio ne ha fatte in tutti i tempi. Io sono d'avviso con molti Padri, che David qui desideri la venuta del Messia, che fino dal principio del mondo è stato il solo autore, e consumatore della salute.

RIFLESSIONI.

TUtti *hanno peccato*, dice l'apostolo (a), *e hanno bisogno della gloria di Dio*, vale a dire, di non *gloriarsi*, se non in Dio, e di

(a) Rom. III. 23.

Dio. Ora è dessa la misericordia divina, e la grazia della redenzione, che colloca l'uomo in questo stato felice. Prima d'essere stati gli uomini giustificati pei meriti di Gesù Cristo, aveano la sventura di stimarsi, e di credersi capaci d'acquistare qualche merito: tali erano i Giudei, che gloriavansi delle opere della legge: tali i filosofi, che fabbricavano de' sistemi di sapienza. Alla scuola di Gesù Cristo s'impara a conoscere la propria miseria, e a non vedere la gloria che in Dio solo.

Il moribondo Giacobbe dicea: *io aspetterò Signore, la vostra salute.* Vedea egli in ispirito il futuro Messia, e tutti i patriarchi, e tutti i profeti l'hanno pur veduto: ma più d'ogni altro il real profeta, che sì sovente ne parla ne' suoi cantici, e con termini di tanta energia. Noi sappiamo essere già venuto questo Salvatore, non lasciamo con tutto ciò di dire coll'apostolo, che *aspettiamo la venuta gloriosa di Gesù Cristo, Iddio grande, e Salvator nostro* (a).

42. *Et respondebo exprobrantibus mihi verbum quia speravi in sermonibus tuis.*

E io risponderò a chi mi fa de' rimproveri, che io spero nelle vostre parole.

(a) Tit. II. 13.

ANNOTAZIONI.

Il solo s. Agostino tra gl' interpreti a me cogniti cerca, se il *verbum* ha relazione al *respondebo*, ovvero all' *exprobrantibus*: e inclina a credere, che sia cosa indifferente di unire questa parola all' uno de' due verbi. Nel primo senso il Profeta vorrà dire: *io risponderò questa parola a' miei avversarj: la mia speranza è nella parola di Dio*: nel secondo dirà: *io risponderò a chi mi oltraggia con parole, che io ho la mia confidenza nella legge, o nelle promesse di Dio*. Queste due spiegazioni vagliono lo stesso. Il medesimo santo Dottore vede Gesù Cristo, il *Verbo di Dio*: interpretazione sublime, ma che non può risguardarsi come letterale.

RIFLESSIONI.

TUtti i santi hanno tollerato de' rimproveri, mentre viveano. Giobbe, e Tobia furono esposti agl' insulti de' loro congiunti (a). Geremia predicando le disgrazie di Gerusalemme era divenuto il ludibrio della sua nazione (b). S. Paolo predicando il regno di Dio alla presenza del proconsole, era insultato, come un visionario, a cui lo studio della legge avesse travolto il cervello. Tutti

(a) Jerem. XX. 7.
(b) Act. XXVI. 24.

i martiri erano trattati da entusiasti, e fanatici, che andavano incontro al rigore de' tormenti, senza sapere il perchè. De' solitarj poi, de' penitenti, delle persone, che hanno abbracciata la povertà di Gesù Cristo, che conto ne ha mai fatto il mondo? La risposta, che davano tutti questi amici di Dio a' loro avversarj, e persecutori, altra non era che la *parola* del nostro profeta: *la mia speranza è riposta nelle promesse di Dio*. Ed è questa parola, che in tutti i secoli conserverà de' veri figliuoli alla Chiesa, e degli eletti pel cielo.

43. *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque, quia in judiciis tuis supersperavi.*

Non togliete dalla mia bocca le parole della verità, *almeno non le togliete interamente*, giacchè ho posto tutta la mia speranza ne' vostri giudicj.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi anche tradurre: *non togliete mai dalla mia bocca le parole della verità, che mi fa dire, che io pongo tutta la mia confidenza ne' vostri giudicj.*

Non toglie giammai Iddio dalla bocca de' servi suoi la parola di verità, di fede, di confessione del suo santo nome: permette bensì talora, che sfugga da loro questa parola, permette loro delle cadute, per convincerli della debolezza loro. Chiede il Profeta d' essere preservato da questa disgrazia.

Il termine *supersperavi* è più espressivo di *speravi*: indica una speranza troppo maggiore dell' ordinaria, e a tutto superiore. Questi *giudicj* o sono la legge di Dio, o i decreti, che fa, o dee fare sopra le azioni degli uomini.

RIFLESSIONI.

Assai bene, e saviamente pensa s. Agostino, che questo salmo rappresenti i sentimenti di tutta la Chiesa; sentimenti che non sono circoscritti alle disposizioni della sola persona particolare di un David. Sarà dunque tutta la Chiesa, secondo questo pensiero, sì quella che precedette Gesù Cristo, e sì principalmente quella, che ha egli piantata col prezzo del divino suo sangue, la quale chiede a Dio di non abbandonare giammai la verità: nè mai difatto è avvenuta una tale disgrazia. Nella Sinagoga v'è stato un continuo, non interrotto insegnamento di verità, fino al momento in che Gesù Cristo ha formato un regno di verità, e più esteso, e più durevole, e più fecondo di virtù. E' stata la Chiesa cristiana esposta a tempeste innumerabili: vi si è però conservata continuamente la verità. Ciò che reca poi maggior meraviglia si è, che questa Chiesa si è conservata nella verità con una fermezza inflessibile. Ha ella perdute e provincie, e regni: ma innalterabili sono rimasti i suoi dogmi. Ciò, che dipende dalle sue leggi, o da' costumi suoi particolari, ha potuto sog-

giacere a cambiamenti, e modificazioni: ma ciò che tocca la dottrina della fede, rimane innalterabile, nè mai la Chiesa su questo punto si sottoporrà al volere de' potentati della terra. Propongano pure, a cagione d' esempio, i protestanti di riunirsi alla Chiesa, ma col volere, che il sacrifizio sopprimasi della s. messa, a cui essi non credono: la Chiesa non vi consentirà giammai. Minaccino pure de' regni intieri di separarsi dalla Chiesa, se il Papa conserva le sue qualità di capo, e centro dell' unità: non si farà caso di talè separazione, e il Papa non rinuncierà giammai l' autorità consegnatagli da Gesù Cristo. Dicasi lo stesso degli altri dogmi tutti quanti, e di quelli eziandio, che sembrano meno fondamentali: nulla sarà mai tolto dall' insegnamento di lei. Ed ecco ciò, che l' intolleranza propriamente costituisce della cattolica Chiesa: non ammetterà essa giammai nel suo seno niuno, che alterar volesse la sua dottrina, nè dirà giammai, essere aperta la porta della salute a coloro, che non professano tutto ciò, che essa insegna. Questo è il distintivo suo proprio da tutte le altre sette sparse sulla terra, e ciò che la rende venerabile agli occhi di chiunque sa stimare la verità: che appunto il carattere della verità è d' essere immobile, ed invariabile.

44. *Et custodiam legem tuam semper in sæculum, & in sæculum sæculi.*

Guarderò sempre la vostra legge, *e guarderòlla* per tutti i secoli de' secoli.

ANNOTAZIONI.

Per quel che ne può parere, queste espressioni l'una dietro l'altra: *sempre, per tutti i secoli, e di là ancora*, come legge l'ebreo, non altro significano, che l'eternità, o almeno la durevolezza del mondo, i cui limiti sonoci sconosciuti. E ciò stesso prova, che il Profeta non parla per se solo, ma per tutta la Chiesa: giacchè essa sola è, che dee durare continuamente, e continuamente osservare la legge del Signore.

RIFLESSIONI.

QUando i sovrani fanno delle leggi, dicono, dovere ciò sempre sussistere, e difatti se durano esse per più secoli, chiamansi fondamentali. Ma come queste leggi sono in fine l'opera degli uomini, sono perciò soggette a cambiamenti; al più possono durare tanto, quanto durano gli stati, per cui furono fatte. Che n'è avvenuto delle leggi di Licurgo, di Solone, di Numa, e di tutti gli altri antichi legislatori? Sono perite cogli stati, che aveanle adottate. Le sole divine leggi non soffrono prescrizion contraria; e ciò per due ragioni: prima, perchè so-

no fondate sulla verità essenziale, che è Iddio medesimo: seconda, perchè ci rimarrà sempre una società capace d'osservarle. Eccone già la verificazione nella legge naturale compresa, e sviluppata nel decalogo. Sarà essa sempre la regola de' costumi, per quanti cambiamenti si facciano nella società del genere umano. La legge ceremoniale de' giudei era pur essa divina, ma non dovea sussistere continuamente; non era essa che un preludio d'altra miglior legge, che è quella del vangelo; questa poi sarà invariabile, non aspettando più noi altro legislatore, dopo di Gesù Cristo. Questa legge non ha aggiunto nulla a' precetti morali contenuti nel decalogo; gli ha soltanto spiegati, e disimbarazzati dalle false tradizioni degli ebrei: ne ha però precisamente dichiarata la sanzione, promettendo la vita eterna a chi gli osserverà, e minacciando d'eterni castighi i contraventori di questi comandamenti. Aggiunge questa legge ai precetti morali la dottrina de' dogmi, de' sacramenti, dell'autorità della Chiesa; e questi articoli sono ancor essi durevoli, quanto lo è il cristianesimo. Si osserveranno, secondo tutta l'estensione de' termini del Profeta, in tutti i secoli de' secoli, finchè vi saranno uomini sulla terra, e la loro sanzione renderalli eterni nel cielo, e nell'inferno. Non si osserveranno già, nè si trasgrediranno nell'eternità, ma godranno si le ricompense promesse, e si soffriranno i minacciati castighi. La data sanzione ter-

rà sempre presenti questi comandamenti tutti nell' interminabile eternità, a cui va a metter capo tutta la divina legislazione.

45. *Et ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi.*

Camminerò allora per una strada ampia, perchè ho ricercati i vostri comandamenti.

46. *Et loquebar in testimoniis tuis in conspectu regum, & non confundebar.*

Parlerò de' vostri oracoli alla presenza de' re, e non sarò confuso.

ANNOTAZIONI.

Quasi tutti gl' interpreti seguono qui il testo ebreo, ove tutti i verbi *ambulabam*, *loquebar*, *confundebar*, e quelli che vengono appresso, *meditabar*, *levavi*, *exercebar* sono in futuro. I LXX. han posto l' imperfetto, fuorchè *levavi*, che pongono in preterito. Io non ho ragioni, che m' interessino per allontanarmi da questi antichi interpreti. Già si sa, che il futuro presso gli ebrei spesso diviene preterito, o perfetto, o imperfetto. I LXX, che meglio assai de' nostri moderni poteano capire il pensiero del Profeta, hanno creduto, che in questo luogo parlasse, come se Iddio lo avesse esaudito, e si trovasse in una situazione, in cui e *camminasse* senza ritegno alcuno, e liberamente *parlasse innanzi ai re* &c. Avea egli più sopra chieste due grazie: la prima d' essere prevenuto dalla misericordia divina, e quindi promettevasi di chiudere la bocca a' suoi avversarj: la seconda, di non essere abbandonato dalla verità, e con questo soccorso era persuaso di potere inviolabilmente osservare la legge. Dopo questa preghiera sentesi rivestito d'

una forza tutto nuova, e si trova al caso di *camminare per un'ampia strada*, e ciò che segue. Questa interpretazione, che è di s. Agostino, e di tutti quelli, che sonosi tenuti alla lettera de' LXX., mi pare affatto naturale. La è poi proprietà di stile poetico riguardare come avvenute le cose, che si desiderano, o sulle quali si fa qualche fondamento. Basta ciò solo a giustificare la versione de' LXX., e della volgata.

Questa ultima versione porta in molti esemplari *loquebar de testimoniis tuis* &c.. La vera lezione conforme all' ebreo, ai LXX., e all' esemplare di Clemente VIII. è *loquebar in testimoniis tuis* &c..

Ciò, che il Profeta dice della sua libertà a far palese la volontà di Dio *alla presenza dei re*, è una prova sempre maggiore, che egli parla non per se, ma per tutti i fedeli. Era egli sovrano, e non avea a render conto della sua fede al tribunale di altri sovrani. Ma i fedeli di tutti i tempi doveano essere esposti alle persecuzioni de' potentati della terra: ciò avvenne a' tempi della Sinagoga, e più spesso ancora dopo che Gesù Cristo sparse la dottrina della salute. E' assai noto con quale intrepidezza i martiri confessavano la fede dinnanzi a' tribunali de' loro persecutori.

RIFLESSIONI.

CAmminare *per un' ampia strada* giusta il pensiero del Profeta, non vuol dire camminare per la via larga; vuol bensì dire camminare nel tutto di Dio, e nel nulla di se stesso. Il tutto di Dio è l'infinito; e quale strada più ampia dell' infinito? Quando il

tutto di Dio, ch'è il suo amore, non domina in un'anima, ella è necessariamente nel suo amor proprio; e quale strada v'ha di questa più angusta? mentre i suoi confini sono finiti, e i desiderj dell'anima tendono all'infinito.

Provava il Profeta la dilatazione del suo cuore, perchè cercava di fare il piacere di Dio manifestato da' suoi comandamenti, il primo de' quali è l'amore. Non aveva timore alcuno di parlare della divina legge alla presenza ancora dei grandi della terra; si facea gloria della sua fedeltà a questa legge, e il rispetto umano pareagli una debolezza indegna di lui. Temea bensì Iddio, e questo timore rendealo intrepido contro gl'inimici del medesimo Iddio. Dello stesso spirito erano animati i martiri. *Temendo*, dicea s. Agostino (a), *essi non temevano, perchè temendo Iddio le minacce disprezzavano degli uomini*.

47. *Et meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi.* Mi occupava nella meditazione de' vostri comandamenti, ch' io amo.

48. *Et levavi manus meas ad mandata tua, quæ dilexi, & exercebar in justificationibus tuis.* Alzava le mie mani a' vostri comandamenti, che io amo, e mi esercitava a *considerare i vostri* comandamenti.

(a) Aug. serm. 62.

ANNOTAZIONI.

Legge il testo ebreo: *io facea le mie delizie de' vostri comandamenti, che amo*. Pare preferibile la lezione de' LXX., perchè sfugge una specie di ripetizione, o identità di sentimenti. *Chi mette il suo gusto ne' comandamenti di Dio, non può non amarli*. Laddove chi gli *medita*, potrebbe assolutamente *non amarli* ancora, ma disporsi semplicemente *ad amarli*, o esaminare i motivi per *amarli*. Il Profeta dice, che gli *medita*, perchè gli *ama*.

Alzare le sue mani ai comandamenti di Dio: vuol dire eseguire ciò che essi ordinano, passare dalla meditazione all' azione: ma questa azione deve sempre essere accompagnata dalla meditazione. E perciò appunto il Profeta soggiunge, che egli *si esercitava* in questi santi ordini. La parola ebrea significa *meditare*, *esercitarsi*, *parlare*.

RIFLESSIONI.

NOtisi, che l'amore è sempre l' anima della meditazione del profeta sulla legge. Senza di questo fuoco, di cui ardeva il suo cuore, non si sarebbe tanto interessato a trattare questo soggetto medesimo, e a considerarlo sotto tanti punti di vista. Quanta sorpresa ci fa l' abbondanza de' sentimenti del profeta su questo unico oggetto de' divini precetti! Ciò vuol dire, che noi non siamo, come lui, accesi dell'amor di Dio: vuol dire, che il nostro cuore è diviso tra l'amo-

re delle cose sensibili, e forse qualche desiderio di sollevarci a Dio: dico *forse*, poichè si può assai dubitare, che abbia il minimo desiderio d'unirsi a Dio chi si tiene tuttavia soddisfatto degli oggetti terreni. *L'anima*, dice benissimo s. Gregorio (a), *non può stare senza amore: ella colloca le sue delizie o nelle cose del cielo, o in quelle della terra; l'amore di queste di quaggiù esclude l'amore di quelle di lassù; che questi due amori non ponno altrimenti star insieme.*

49. *Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.*

Ricordatevi in grazia del vostro servo, della parola, che gli avete data, e che fa la mia speranza.

50. *Hæc me consolata est in humilitate meâ, quia eloquium tuum vivificavit me.*

Questa speranza mi ha consolato nello stato d' umiliazione, in cui sono; poichè la vostra parola mi ha restituita la vita.

ANNOTAZIONI.

La mia traduzione del secondo versetto è: *questa speranza mi ha consolato:* la maggior parte degli interpreti riportano il pronome *hæc* a tutto ciò che precede; però secondo essi il pronome *hæc* è invece di *hoc:* credono dunque, che la nostra

(a) Greg. l. XVIII. in Job.

versione abbia posto *hæc* in cambio di *hoc*, per obbligarsi, quanto si può, a stare col testo ebreo, che non ha neutro: ma nell' ebreo si dice, *hæc consolatio* (est) *mea*. L' *hæc* dunque non si deve riportare al *verbum*, ch' è nel primo versetto: e può essere molto bene sottintesa *spes* da questo testo. Orsù convien risparmiare alla nostra versione un solecismo, che non è punto necessario.

E' chiarissimo il senso del profeta: prega egli il Signore a ricordarsi delle sue promesse, dice, che la speranza fondata su queste promesse lo ha reso consolato, e che queste promesse medesime contenute nella parola di Dio gli hanno restituita la vita: espone lo stato d' *umiliazione*, o d' *afflizione*, in cui si trova: la parola ebrea significa ambedue le cose.

Già s' è avvertito, che questa espressione *ricordatevi*, in una supplica indirizzata a Dio, non suppone mai, che Iddio sia capace di dimenticarsi: è questo un modo di dire, che fa conoscere, che le promesse non hanno fino allora avuto effetto alcuno, come se Iddio se ne fosse dimenticato.

RIFLESSIONI.

Sono ripieni i libri santi di promesse, le une assolute, condizionate le altre. Le promesse assolute quelle sono, che dipendono solo dalla volontà, e dalla potenza di Dio: tale fu la promessa di dare al mondo il Messia; tale la promessa di moltiplicare all' infinito la posterità d' Abramo; tale la promessa di far entrare gl' israeliti nella terra di Canaan, e di rimetterveli dopo la cattività di Babilonia: tali furono ancora nella nuova al-

leanza le promesse di chiamare i Gentili alla cognizione del vero Dio, di stabilire una Chiesa, che sussisterebbe fino alla fine de' secoli. Queste promesse hanno avuto sempre il loro effetto a dispetto delle passioni degli uomini, della varietà degli avvenimenti, e degli ostacoli dell' inferno. Le promesse condizionate dipendevano nella loro riuscita dalla fedeltà di coloro, a cui erano fatte. Iddio avea promesso, a cagion d' esempio, delle prosperità continue nella terra di Canaan al suo popolo, se si fosse mantenuto nelle vie della giustizia, se avesse proseguito a compiere sempre con zelo la legge promulgata da Mosè. L' indocilità della nazione si rese bene spesso indegna de' favori, che volea Iddio accordarle, ed essa non dovette imputare che a se medesima le disgrazie da lei sofferte in diversi tempi. Ha Gesù Cristo promesso agli uomini gl' inestimabili beni della vita eterna: eppure una gran parte non gli conseguiranno, perchè la maggior parte dipartonsi dalle sante leggi del Vangelo. Questo medesimo Salvator divino ha promesso l' abbondanza de' doni spirituali in questa vita, ed in particolare la pace interna dello Spirito Santo; ma i partigiani del mondo, e delle sue vanità, come potranno aspirare a questi beneficj, che destinati sono unicamente per le anime fedeli alle lezioni di Gesù Cristo.

Il profeta dice, che le divine promesse sostengono la sua speranza, che lo consolano,

che gli rendono la vita, e scongiura il Signore a volerle effettuare. Quali che si fossero i mali, i cui rigori da lui sperimentavansi, se il Signore si era impegnato a liberarnelo, questa preghiera dovea avere il suo effetto; mentre chi lo supplicava era un servo fedele, e pienamente sommesso alla divina sua volontà. Che giusto modello è questo per tutti i Cristiani, per ciò che riguarda i beni, che sperano, e la liberazione de' mali, che gli affliggono! Sebbene non debbono essi cercare d'essere ricolmi di favori temporali, o d'essere esenti dalle disgrazie di questa vita. Non è questo l'oggetto delle divine promesse, nè il termine della speranza cristiana. L'eterna felicità, e i mezzi per conseguirla debbono essere l'oggetto dei desiderj de' discepoli di Gesù Cristo, giacchè non ha egli fatte delle promesse che per la vita avvenire, nè s'è impegnato, se non ad appianarne la strada, che vi ci conduce.

51. *Superbi inique agebant usquequaque; a lege autem tua non declinavi.*

Gli orgogliosi mi trattano (o mi hanno trattato) assai male; io però non mi sono dipartito dalla vostra legge.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo legge: *gli orgogliosi mi hanno insultato, o si sono di me burlati all'eccesso, o senza mode-*

razione, o in tutte le occasioni. E' ugualmente buono il senso delle versioni, tuttochè più generale del senso del testo. Oppone quì il profeta la sua fedeltà, e la sua costanza all' ingiurioso procedere de' superbi, o de' dispregiatori della legge. Sperimentaronsi dal s. Re in molte occasioni i cattivi trattamenti degli orgogliosi, o degli empj; quali furono Saule, Assalonne, Semei, Doeggo, Achitofello, ed altri molti. Che se il salmo è un' istruzione per la chiesa tutta, s' intenderanno gli *orgogliosi* di tutti i secoli, e l' odio loro perpetuo contro i servitori fedeli di Dio. Quelli, che rimettono il salmo a' tempi della cattività, ravvisano questi *orgogliosi* ne' Babilonesi: ammetteremo volontieri questo senso, se i Babilonesi sono la figura degli orgogliosi, che in tutti i tempi perseguiteranno gli osservatori della legge.

RIFLESSIONI.

OLtre gl' inimici esterni, gli orgogliosi, i mondani, che si sono sempre dichiarati contro i fedeli obbedienti alla legge di Dio, v' ha de' secreti nemici, che si hanno a temere molto più, perchè gli portiamo con noi stessi: ciò sono le passioni del cuore, gli errori della mente, la miseria tutta infine, e tutta la corruzione dell' uomo. E' cosa indubitata, che Mosè, David, e i profeti tutti quanti, che hanno così sovente parlato degl' inimici del popolo di Dio, abbiano avuto anche in mira questi avversarj invisibili, questi contradittori domestici, che turbano la pace dell' uomo, allorchè vuol mantenersi nel servizio di Dio. La è questa

verità sulla natura stessa fondata della divina legge. Comandavasi per essa a' Giudei, come ora a' cristiani, l'amor di Dio con tutta l'ampiezza del cuore; proibivansi i desiderj illeciti, prescrivevasi la circoncisione interna, cioè a dire la mortificazione degli affetti sregolati. Ora gl' inimici esterni, o fossero i giudei, o gli Egizj, o i Babilonesi, non potevano sollevarsi contro quelli, che a queste leggi erano fedeli: non potevano nè *deriderli*, nè *insultarli*, come dice il versetto presente. Era tutta interna la fedeltà de' giusti su questi punti della legge; quindi non potea ella essere l'oggetto delle persecuzioni visibili ed esterne. Parlando dunque i profeti degl' inimici della legge, e di quelli, che l'osservavano, denotavano altri nemici diversi dagli esterni; e questi nemici non potevano per conseguenza esser altri, che le viziose inclinazioni del cuor umano, alle quali possiamo aggiungere, giusta i principj della religione, gli artificj dell' inferno armato continuamente contro gli osservatori della legge.

Se mi si obbiettasse, che gl' inimici menzionati dai profeti non insultavano che coloro, i quali guardavano le cerimonie legali, risponderei, che questi profeti, e David in particolare, il cui salmo andiamo spiegando, danno a questa parola *nemici* un' estensione, quale la danno ai proprj loro sentimenti per la legge di Dio. Ora come questi santi osservavano con tutta l'esattezza possibile non

solo le ceremonie legali, ma sì, e molto più fervorosamente i precetti del decalogo, così si dee credere, che volessero compresi nella denominazione degl'*inimici della legge* coloro, che tentano di distogliere i giusti dall'osservare i precetti stessi del decalogo: ma e chi altri finalmente sono questi nemici, se non se appunto le passioni del cuor umano? Nei discorsi, che fanno i profeti sulla divina legge, e su gl'inimici di lei, intenderebbesi mai nulla, se per l'una parte non s'intendessero i precetti morali, massimamente quello dell'amor di Dio, e per l'altra il peccato, e l'inclinazione al peccato, che sì vivamente combattono questi precetti? Si accorderà forse, che tutta questa spiegazione è vera, ma nel senso morale solamente, non già nel letterale dei profeti, e del salmista in particolare. In questa supposizione poi io fo l'osservazione seguente: se la lettera non comprende questo senso, che chiamasi morale, essa è troppo estesa sulla legge, anzi falsa: poichè fa intendere troppe più cose, che non dovrebbe, denotando degl' inimici interni, quando non si tratta che di nemici esterni, Giudei, Egizj, Babilonesi, o altrettali.

52. *Memor fui judiciorum tuorum, Domine, a sæculo, & consolatus sum.*

Io mi sono ricordato, Signore, dei giudicj, *ch' avete esercitati* ne' tempi passati, e mi sono consolato.

53. *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.*

Io sono caduto in deliquio alla vista de' peccatori, che abbandonano la vostra legge.

ANNOTAZIONI.

Per racconsolarsi il profeta nelle sue afflizioni, rammentasi de' prodigj dalla misericordia, e dalla giustizia di Dio operati in diversi tempi. La storia sacra rappresentavagli i favori, de' quali Iddio avea ricolmati i giusti, e i flagelli, co' quali avea percossi gli empj. Schieravagli pure sotto gli occhi le prove sostenute da' personaggi più insigni, e più santi della nazione. Questo quadro degli avvenimenti passati sosteneva la sua speranza, e riaccendeva il suo coraggio.

Fissando poscia gli occhi sui violatori della legge, o sugli apostati di essa, s' inorridiva, come legge l' ebreo, ovvero: *io sono caduto in deliquio*, come traduco io dietro il greco, e il latino. La parola usata dal testo si trova tre volte sole in tutta la scrittura, e significa una *tempesta*, un *turbine*. I LXX. l'hanno tradotto ἀθυμία *defectio*; e un tal termine significa, quanto fosse grande il turbamento, che provava il profeta alla vista dei violatori della legge.

RIFLESSIONI.

SE Iddio a favor de' giusti non avesse mai fatti de' prodigj, sarebbesi potuto credere, che la virtù non avesse da aspettarsi da lui ricompense. Se non avesse mai aggravato il

suo braccio sugli empj, sarebbesi pure potuto credere, che non v'avessero castighi da temersi pel peccato. Se non avesse mai fatta pruova de' suoi servi colle disgrazie, si sarebbe potuto credere, che tutta la felicità degli amici di Dio fosse circoscritta a' beni di questa vita. Ma come la storia del mondo ci fa sapere, essere stati talora i giusti ricolmati di favori in questa vita, e spesso ancora esposti a pruove le più sensibili; essere stati i peccatori talvolta percossi da flagelli terribili, ed essere stati minacciati d'altri assai più rigorosi, quindi ne viene, che la memoria di questi avvenimenti e istruisce, e consola gli uomini, che fedeli sono alla legge di Dio. L'apostolo s. Pietro dicea a' primitivi cristiani (a): *carissimi, non vi sembri strano di vedervi nel fuoco contro di voi acceso per provarvi, quasi che vi succedesse qualche cosa di straordinario.* Ricordava loro perciò così in generale tutta la vita degli uomini santi, che aveano patito per la giustizia. S. Paolo ancora per istabilire gli ebrei nella fede, rammentava loro le grazie stupende, colle quali era stata coronata la fede medesima de' più cospicui personaggi della nazione (b). Finalmente l'apostolo s. Giuda volendo premunire i fedeli contro gli artificj de' seduttori, metteva loro in vista i terribili castighi, co'

(a) I. Petr. IV. 12.
(b) Hebr. XI. 32. 33. 34.

quali erano stati fulminati gli angeli ribelli, e le infami città della Pentapoli (a). Dico io dunque, che tutti questi esempj consolano gli uomini, che hanno fede: riconoscono essi, che Iddio veglia su tutti i passi de'giusti, e de'peccatori, che non lascia mai senza ricompensa la virtù, nè il vizio senza castigo; che quando pruova i suoi servi, il fa per consolarli poscia con maggior gloria; e quando gli protegge d'una maniera sensibile, il fa per animare il loro zelo, e incoraggire la loro fedeltà: che quando castiga i colpevoli, ciò è per dare alla terra degli esempj di terrore; e quando lascia i peccatori godere del frutto delle loro iniquità, ciò è per sottopporli nell'altra vita a tutti i rigori di sua giustizia.

Per ogni guisa dunque consolavasi il nostro profeta, al ricordarsi degli avvenimenti de'secoli a lui preceduti: noi poi abbiamo oggidì de'vantaggi assai più singolari, poichè gli esempj di misericordia, e di terrore sonosi moltiplicati di secolo in secolo. La storia di Gesù Cristo, degli apostoli, e di tutti i santi servono a noi d'istruzione per tutte le circostanze della vita: diciamo pur dunque con questo profeta: *Signore, noi ci rammentiamo di quanto avete operato in tutti i secoli, e le nostre afflizioni tutte quante svani-*

(a) Jud. 6. 7.

scono. Ma siamo noi pure come lui ferventi zelatori della legge di Dio: non veggansi mai da noi con occhio d'indifferenza gli scandali pubblici, e privati: offeriamoci alla divina maestà, come vittime destinate a riparare gli oltraggi fatti al santo suo nome.

54. *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ, in loco peregrinationis meæ.*

Nel luogo del mio esilio, i vostri decreti sono la materia de' miei cantici.

ANNOTAZIONI.

Di tre cose parla il profeta: 1. che egli si è consolato, cantando le leggi del Signore, ovvero gustandole con tanta soavità, come se fossero stati cantici: 2. che ai discorsi scandalosi degli empj ha contrapposto questo santo esercizio: 3. che con esso ha ricevuto del sollievo ne' rigori, che soffre in questo suo esilio sulla terra.

RIFLESSIONI.

TUtti i popoli antichi cantavano le leggi del loro paese: così ne perpetuavano la memoria, e col piacere del canto raddolcivano ciò, che d'aspro poteasi trovare nelle medesime leggi. Una tal pratica trasse forse l'origine dall'esempio degli ebrei, sì perchè la loro legge è la prima di tutte, sì perchè i due cantici di Mosè sono i due pezzi di

poesia più antichi, che noi conosciamo. Anche s. Paolo (a) esortava i fedeli *ad animarsi scambievolmente co' salmi, inni, e cantici spirituali, cantando in onore di Dio dall'intimo del loro cuore, con istinto di gratitudine.*

Per alleviare la noja del suo esilio si trattiene il profeta a meditare la legge con tanto piacere, come se fosse una raccolta di vaghe canzoni. Questo termine *d'esilio*, o pellegrinaggio, sembra doversi pigliare nel senso inteso da Giacobbe, quando interrogato dal re d'Egitto dell'età sua, rispose, che *i giorni del suo pellegrinaggio erano pochi, e cattivi* (b). Giusta l'apostolo, sì questo, che gli altri patriarchi, che così parlavano, faceano ben intendere, che aspettavano una *patria migliore*, cioè la *celeste* (c). David stesso vicin di morire, dicea al Signore: *in faccia vostra noi siamo forestieri, come lo erano tutti i nostri padri: i giorni nostri sulla terra sono come un' ombra.*

Quelli, che spiegano il salmo per la cattività di Babilonia, dicono, che il luogo *d'esilio*, del quale parla il salmista, sia la Caldea: questa opinione non si adotta dalla maggior parte de' padri, nè da' migliori interpreti. L'autore dunque, che era un profeta, anzi Daniele stesso, come crede il Cal-

---

(a) Colos. III. 16.
(b) Gen. XLVII. 9.
(c) Hebr. IX. 16.

met, non desiderava altro, che di ritornare alla terra di Canaan? Ma era egli sì poco illuminato a contentarsi di chiedere il solo ritorno in quel paese? egli poi particolarmente, che dimandando la liberazione del suo popolo, si credette esaudito, quando l' Angelo Gabriele gli disse, che non ci mancavano più che LXX. Settimane, *a distruggere l' iniquità, ed a porsi fine al peccato* (a)? espressioni, che danno a conoscere la grande liberazione d' Israele pel ministero del Messia. Un tale profeta, se pure è desso l' autore di questo salmo, ben altra cosa al certo ha inteso, che l' esilio di Babilonia, colle parole di questo versetto: *io mi trattengo a cantare i vostri decreti nel luogo del mio pellegrinaggio*. Troppo maggior idea avea egli per non ravvisare, dietro l' esempio de' patriarchi, questo terreno soggiorno, come un luogo d' esilio in vista della patria celeste. Se in questo salmo si tratta di Babilonia, altro non può essere, che in figura, come già tante volte ho osservato, e come osserverò in progresso, ricercando il senso de' versetti seguenti.

55. *Memor fui nocte nominis tui, Domine, & custodivi legem tuam.* Sonomi ricordato in tempo di notte del nome vostro, Signore, ed ho osservata la vostra legge.

(a) Dan. IX. 24.

56. *Hæc facta est mihi, quia justificationes tuas exquisivi.* Ho goduto di questi vantaggi, perchè ho ricercati gli ordini vostri.

ANNOTAZIONI.

Sarebbe ottimo anche il senso, che soggiungo: *mi sono ricordato del vostro nome, Signore, nel tempo della notte, ed ho osservata la vostra legge: per me dessa è divenuta una regola, perchè ho ricercati gli ordini vostri, o le vostre volontà*; così *hæc facta est mihi* s'accorderebbe con *lex*; ma tutti gli interpreti sono d'accordo a conoscere qui un'ebraismo, e traducono *hoc factum est mihi*, perchè il femminino nella lingua ebrea serve pel neutro. Credesi pertanto, che questi interpreti abbiano conservato l'ebraismo, e siano stati seguiti dalla nostra versione. Del resto il senso sempre è il medesimo. Dice il profeta, che egli *in tempo di notte si è ricordato del nome di Dio, e che ha osservata la sua legge*: poi soggiunge, ciò essere avvenuto, perchè *s'è applicato allo studio di questa santa legge*. Pare, che i LXX., che traducono il verbo בצרתי per *exquisivi*, piglino il vero senso di questa parola; laddove quelli, che traducono *custodivi*, non fanno che ripetere ciò, che è detto nel precedente versetto. E io sono persuaso, che in questo salmo non siavi versetto alcuno identico, e che siavi dappertutto varietà di sentimenti.

RIFLESSIONI.

QUal'è il vantaggio, onde più gloriasi il profeta? Eccolo; di ricordarsi di Dio in tutte le occasioni, fino di notte tempo,

o si voglia prendere questa parola nel suo proprio significato, o vogliasi intendere, come in molti altri luoghi delle divine scritture, delle traversie della vita, e delle tribolazioni. Un secondo vantaggio per lui è d' osservare esattamente la legge del Signore: e di questi due beni egli è debitore alla grazia, che Dio gli fa di occuparsi continuamente ne' voleri di Dio, ne' suoi ordini, ne' suoi decreti. E' cosa chiara, che in questi due versetti viene insinuato il frutto della meditazione, e dell' orazione. L'uomo d' orazione ricordasi di Dio, ovunque si trova, e lo stesso suo sonno porta, per così dire, l' impronta di questa preziosa memoria. Ma quest' uomo d' orazione è un uomo tutto raccolto, e tutto attento a non dissiparsi nell' esterno. Come potremmo noi studiare la legge di Dio, se siamo spesso distratti dai divertimenti del mondo, dalle inutili conversazioni, dal tumulto delle passioni? Dicea s. Gregorio: *quando noi ci dissipiamo in discorsi frivoli, tanto più ci scostiamo da Dio, quanto più ci accostiamo al mondo* (a).

57. *Portio mea, Domine, dixi, custodire legem tuam.*

Voi siete, Signore, la mia porzione: ho io risoluto d' osservare la vostra legge.

(a) Greg. Dial. l. III. c. 15.

58. *Deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo: miserere mei secundum eloquium tuum.*

Ho pregato con tutto l'affetto del mio cuore alla vostra presenza: abbiate di me pietà, giusta le vostre promesse.

ANNOTAZIONI.

Si potrebbe anche tradurre: *voi siete la porzion mia: l' ho fatto sapere, per osservare la vostra legge*: è indicato nell' ebreo questo senso, seguito poi dalle versioni inglese, e tedesca.

Il deprecatus sum del versetto 58. equivale ad un verbo ebreo, che significa *pregate istantemente*. Quanto è affettuoso qui il senso del profeta! Egli piglia il Signore per sua *porzione*, per sua *eredità*: fa scopertamente professione d' osservare la sua *legge*: dimanda questa grazia con sommo desiderio d' ottenerla: si umilia; sollecita la misericordia del Signore con rammentargli le sue promesse.

RIFLESSIONI.

NON è già Iddio la porzione degli uomini, quasi, che essi potessero partecipare della divina sostanza. Fu questo un errore grossissimo d'alcuni filosofi, i quali insegnavano, che l' anima umana era una porzione della divinità. Iddio è la porzione di quelli, che lo amano, e che osservano la sua legge. Credevano i giudei carnali, esser l'unica loro porzione la terra di Canaan, e il possedimento di tutti i beni in essa contenuti. Questa terra era solamente la figura della vera eredità de' giusti, cioè dell' amore

di Dio nella vita avvenire. I profeti non incagliarono nello scoglio de' giudei carnali, i cui soli desiderj restringevansi a' beni temporali. Davide ripete altrove, che *il Signore è la sua eredità*: Isaia, Geremia, e tutti gli altri scrittori divinamente ispirati dichiarano la stessa verità. È questa la base delle due alleanze, e chiunque non riguarda il Signore come sua porzione unica, non è nè vero figlio d'Abramo, nè fedele discepolo di Gesù Cristo. *Voi siete chiamati*, dice l'apostolo s. Pietro (a), *ad una eredità, che non è soggetta a corrompersi, a lordarsi, a marcire, che per voi serbasi in cielo*. Una tal verità ben conosciuta farebbe la felicità degli uomini anche su questa terra, renderebbeli in qualche maniera cittadini del cielo prima d'entrarvici. *Chiunque*, dice s. Girolamo, *vive nella carne, non però secondo la carne, già gode il titolo di cittadino del cielo, e può dire, che il regno di Dio è in se stesso* (b).

59. *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua.*

Ho riflettuto sulle mie strade, e mi sono rivolto a' vostri comandamenti.

60. *Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiam mandata tua.*

Sono pronto, e non mi do in preda al turbamento: voglio osservare i vostri precetti.

(a) 1. Petr. I. 4.
(b) Hieron. in vita Pauli.

ANNOTAZIONI.

Legge l'ebreo nel secondo versetto: *io mi affretto, e non differisco ad osservare i vostri precetti.* I LXX. hanno potuto tradurre ητοιμασθην και ουκ εταράχθην perchè i due verbi ebrei fanno anche questo senso. Innoltre, chi è *pronto* a partire, *si affretta* di partire, e chi non è *turbato* nel cammino, non *differisce* di continuarlo, e d'avanzarsi al termine.

Notisi la giusta progressione d'idee del profeta. Riflette sulla passata sua condotta, l'abbandona, rivolgesi alla legge di Dio, si disimbarazza d'ogni cosa, e affretta i suoi passi nel cammino intrapreso.

RIFLESSIONI.

GLI uomini devono fare riflessione sul passato per piangerlo, sul futuro per prevenirlo, e sul presente per farne buon uso: ed essi per lo più, che fanno? Non si fanno alcun rimprovero del tempo perduto già passato: fanno de' progetti inutili pel tempo, che forse non sarà mai, e sprecano il tempo presente, di cui solo ponno disporre.

Sono gli uomini prontissimi a traviare, e quasi mai a pigliare la strada sicura della salute. Quando vien loro rappresentata la necessità d'abbracciare il partito della divina legge, trovano mille pretesti per differire, quasichè il Signore, che ha promesso il per-

dono al peccatore in questo momento, abbiagli promesso il dì seguente per accoglierlo alla penitenza.

61. *Funes peccatorum circumplexi sunt me, & legem tuam non sum oblitus.*

I lacci de'peccatori m' hanno circondato: ma io non ho dimenticata la vostra legge.

ANNOTAZIONI.

Alcuni interpreti traducono: le *oombricole*, o le *brigate de' peccatori m' hanno spogliato*. Il P. Houbigant ha *alligabant me:* ciò è superfluo. Convengono però, che può essere parimenti tradotto il testo, come porta la nostra traduzione conforme a quella di s. Girolamo. E' tuttavia ottimo il senso delle due interpretazioni. Sono sovente esposti i giusti alla violenza de' peccatori *collegati*, o congiurati contro di loro per *sorprenderli*, *o spogliarli*.

A queste tentazioni dal salmista si oppone la sua costanza ad osservare la legge: quantunque sia *investito*, ed anche *circondato* dai lacci tesi dai peccatori contro di lui, egli si rimane fedele a Dio, e non dimentica ciò, che gli deve.

RIFLESSIONI.

SArà sempe il mondo pei giusti un campo seminato d'agguati: o sia che gli spettacoli del mondo, e i mondani facciano delle pericolose impressioni sugli uomini anche virtuosi: o sia che la vista degli scandali penetri

di dolore coloro, che sono pieni di zelo per la gloria di Dio, e per la salute dell'anime.

Chi non si dimentica della legge di Dio in mezzo al mondo, viene paragonato da' santi ai tre garzoni ebrei, che non furono abbruciati nella fornace, anzi furonvi preservati illesi, perchè non era in loro libertà di evitare una simil pruova. Alla stessa maniera sono da Dio protetti, perchè si mantengano intatti, e irreprensibili, coloro, cui la necessità del loro stato obbliga di conversare in mezzo al mondo. Ma sono essi obbligati di cantare, come questi ebrei, il cantico del Signore, mentre veggonsi attorniati dalle fiamme di Babilonia; di ricorrere cioè frequentemente all'orazione, e d'armarsi d'insuperabile fortezza contro i rispetti umani, contro i discorsi licenziosi, e contro le massime corrotte del secolo. Quest'è un travaglio più penoso assai, di quel che sia la solitudine: e così l'intendeva s. Girolamo scrivendo, che il *commercio degli uomini era per lui un tormento, e il deserto un luogo di delizie* (a).

62. *Media nocte surgebam ad confitendum tibi, super judicia justificationis tuæ.*

Sorgeva di mezza notte per cantare le vostre lodi, a cagione della giustizia de' vostri giudicj.

(a) Hieron. Epist. 14.

63. *Particeps ego sum omnium timentium te, & custodientium mandata tua.*

Mi unisco con tutti quelli, che vi temono, e che osservano i vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo nel primo versetto dice: *io sorgerò*: ma già s'è osservato, che in questa lingua il futuro serve al preterito perfetto, e imperfetto. La parafrasi Caldaica traduce essa pure: *sorgeva*. Si vede facilmente, che il profeta attorniato dagli agguati tesigli da' peccatori si ritira all' esercizio dell' orazione, e a conversare cogli uomini virtuosi.

RIFLESSIONI.

I Santi tutti hanno raccomandato l' esercizio dell' orazione in tempo di notte: ne aveva dato esempio questo s. Profeta, anzi Gesù Cristo medesimo, che passava le notti in orazione. S. Ambrogio spiegando questo salmo, così parlava a' suoi uditori (a): *E che credete voi, che il tempo della notte debba tutto passarsi in dormire? V' ingannate a partito: allora è, che dovete pregare il Signore, che dovete chiedergli le grazie, che dovete premunirvi contro il peccato. Mentre siete attorniati dalle tenebre, e tutto è avvolto in un profondo silenzio, voi dovete pensare, che il Signore e vi vede, e vi ascolta.*

(a) Ambr. in Psal. 118.

Non v'ha cosa più gradita, e più dolce del commercio cogli uomini dabbene. L'esperienza lo dimostra, ma non si può farlo ben capire a coloro, che ogni lor piacere ripongono nelle tumultuose compagnie del mondo. *Colui*, dicea s. Gregorio (a), *che conversa con un uomo dabbene, trae profitto dalla sua presenza, da' suoi discorsi, da' suoi esempj. S'infiamma dell' amor della verità, impara come uscire dalle tenebre del peccato, concepisce il desiderio di contemplare l'eterna luce, e dalla indifferenza, e freddezza che avea delle cose divine, passa all' amore, che lo vivifica.* E s. Agostino qual pittura fa dell' amicizia fondata sulla virtù (b)! *E' dessa quella, che voi, o Signore, stringete tra due cuori, che vi amano, collo spandere sopra di loro l'unzione del vostro santo Spirito.* E questi gli amici furono del profeta: *essi erano timorati di Dio, ed osservatori de' suoi precetti;* e per conseguenza del primo, e del massimo di tutti, cioè dell' amor di Dio senza misura, e senza limitazione.

64. *Misericordia tua, Domine, plena est terra; justificationes tuas doce me.*

Piena è della vostra misericordia, Signore, la terra: insegnatemi i vostri ordini.

(a) Greg. T. I. p. 1208.
(b) Conf. l. IV. c. 1.

ANNOTAZIONI.

La *misericordia* può qui pigliarsi per la bontà, e liberalità di Dio: tutta la terra ne è piena. Ogni creatura attesta, *ottimo* essere tutto ciò, che è sortito dalle mani di Dio. Domanda quì dunque il profeta d'essere istruito della legge di Dio; imperciocchè, chi v'ha tra gli uomini, che possa far vedere in se questa divina bontà, se non osservando la volontà di Dio?

RIFLESSIONI.

IL Signore fa nascere il suo sole e sui giusti, e sui peccatori. Non v'ha differenza alcuna per questo riguardo tra gli stati diversi degli uomini: tutti sono a parte de' benefici della providenza. Ma l'obbedienza alle leggi divine è quella, che costituisce il vero merito; ed è per questo appunto, che il profeta dimanda d'essere ammaestrato in queste leggi: non potea egli da se stesso acquistare questa scienza; poichè essa suppone la cognizione di Dio, e la cognizione del cuore umano: due oggetti su de' quali le passioni spargono folte tenebre. Sebbene non pare, che vi sia poi tanta difficoltà a conoscere in qualche maniera Iddio, quanta ve n'ha a conoscere il cuor dell'uomo. Ogni cosa ci parla di Dio, e in suo favore. Tutto altresì parla del cuor umano, ma per ingannarlo.

A questo scopo tendono dapprincipio le massime tutte del mondo; e poi lo stesso cuore umano ne' suoi desiderj s'inganna. Sono essi infiniti, e l'uomo crede di soddisfarli, formando varj progetti, e successivamente portandosi da un oggetto all'altro. Cercasi il riposo, e si vive in mille agitazioni: si vuole essere felice, e si va di continuo seminando ciò, che poi dovrà produrre e lagrime, ed affanni. E così facendo si conosceranno le leggi divine, che sole ponno fare la nostra felicità? Due grandi grazie perciò ci sono necessarie; quella di conoscere, che Iddio solo può riempire la capacità del cuore umano, e quella di rivolgere gli affetti di questo cuore a Dio solo. A questi due importantissimi oggetti è indrizzato dal profeta questo salmo.

65. *Bonitatem fecisti cum servo tuo, Domine, secundum verbum tuum.*

Voi avete segnalata, o Signore, la vostra bontà in favore del vostro servo, secondo la vostra promessa.

66. *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me, quia mandatis tuis credidi.*

Insegnatemi la bontà, la sapienza, e la scienza, perchè io confido ne' vostri precetti.

ANNOTAZIONI.

La parola *bontà* deve avere il medesimo significato in ambidue i versetti: non può dubitarsi, che nel primo non significhi il *favore*, *la misericordia*

di Dio: domanda dunque il profeta d' essere animato verso il prossimo de' medesimi sentimenti. Se si pigliasse la *bontà* per *soavità*, come fa s. Agostino, converrebbe dire con esso lui, che il profeta chiede l' accrescimento dell' unzione, o della interiore dilettazione, che Iddio avea sparsa nell' anima sua santificandola. *Docet Deus suavitatem inspirando charitatem*: come si esprime il s. Dottore.

La parola *disciplina* corrisponde a una parola ebrea, che significa *gusto*, e in senso metaforico *discernimento*. Questo termine ritiene tutta la sua forza col tradursi *sapienza*. S. Agostino la spiega della pazienza nelle tribolazioni: *docet disciplinam donando patientiam*. Questa interpretazione s' accorda bene con la *sapienza*, giacchè è questa una virtù necessaria per fare un santo uso delle tribolazioni.

La parola *scienza* finalmente denota la cognizione delle verità racchiuse nella legge, o che sono contenute nella rivelazione. s. Agostino così l' intende: *docet scientiam illuminando intelligentiam*.

V' ha degli interpreti, che secondo il testo ebreo traducono: *insegnatemi lo spirito buono, e la scienza*; (*doce me bonitatem ingenii*) ma allora il termine *bontà* non ha più il senso del primo versetto, quantunque il testo, e le versioni abbiano l' espressione medesima in tutti due i versetti. Par dunque di dovere quì riscontrare tre cose: la *bontà* relativamente al prossimo, la *sapienza* per regolarsi nelle vicende della vita, la *scienza* riguardo alla legge, o ai misteri rivelati da Dio.

RIFLESSIONI.

BEN sapeva il profeta, che l' uomo nasce *malvagio*, *imprudente*, *ignorante*: e perciò dimanda la *bontà*, la *sapienza*, la *scienza*. La

bontà ci fa sopportare i difetti del prossimo. La *sapienza* ci anima a soffrire pazientemente i travagli di questa vita. La *scienza* c'induce a preferire la cognizione di Dio a tutti i tesori della terra. Riflette pur bene s. Agostino, che questi tre doni sono effetti della santa dilettazione, che Dio spande nel cuore di quelli, a cui vuol bene. La conversione dell'uomo ha sempre di quì il suo principio; e di quì pure si va esso avanzando nella via della salute. Il profeta dice, *d'avere la fede de' precetti divini*; ma questa fede ha la sua sorgente ancora dalla grazia, che tocca, ed interessa il cuore. Gl'increduli dicono, per iscusarsi, che non possono credere: in un senso dicon vero, perchè tengono chiuso il loro cuore a tutte le impressioni della grazia: ma dicon falso in altro senso; perciocchè, se essi cominciassero a regolar la loro vita col sopprimere tutti i discorsi contrarj alla religione, col rinunciare alle compagnie, ove essa è oltraggiata, col domandare in fine il dono della fede, non si rimarebbero già lungo tempo increduli.

67. *Priusquam humiliarer, ego deliqui: propterea eloquium tuum custodivi.*

Prima d'essere umiliato, io peccai: e perciò ho osservato la vostra parola.

ANNOTAZIONI.

Il testo legge: *prima d'essere umiliato, io mi sono traviato: e ora io ho osservato la vostra pa-*

rola: è questo il senso delle nostre versioni: mentre chi *pecca*, *si travia*. Queste parole *e ora* fanno capire, che le umiliazioni furon cagione d'avere egli dipoi *osservata* la legge di Dio. Quindi i LXX. hanno tradotto διὰ τουτο, e la nostra versione *propterea*.

Alcuni ebraizzanti traducono *avanti d'intendere*, in cambio di *avanti d'essere umiliato:* vuol dire, che la parola ebrea ha due significati. Il più adattato in questo luogo è quello, che seguono le nostre versioni.

RIFLESSIONI.

LA maggior parte de' santi hanno potuta fare questa medesima confessione del profeta. Prima che fossero umiliati, erano usciti fuori di strada. Gli uni aveano fatti grandi trascorsi, ed aveano bisogno di grandi umiliazioni, gli altri erano ancora deboli nella virtù, e Dio gli ha cavati da questo stato di languore, facendoli entrare nella considerazione del loro nulla, o permettendo, che fossero abbandonati, disprezzati, oltraggiati.

L'uomo coll'umiliazione si rimette nello stato, che gli è dovuto. Da che entrò nel mondo il peccato, l'uomo è divenuto un oggetto d'abbominazione, e ingiustamente pretende di voler essere amato, e stimato. L'amore, che se gli deve, tutto è fondato sul comandamento di Dio, e si riferisce tutto a Dio: quant'è da se l'uomo, non lo merita

punto. L'umiliazione è un frutto ben amaro, ma che non può essere più salutare: poichè desso è, che risana dall' orgoglio, che è un frutto di morte. Dappoichè Gesù Cristo autore di tutta la santità ha bevuto il calice delle più sorprendenti umiliazioni non vi dovrebbe essere neppur un solo tra' cristiani, che non fosse premuroso d'entrarne a parte con lui. Quando i due figliuoli di Zebedeo desideravano di assidersi allato del Redentore nel suo regno, domandò loro, se poteano bere il calice, che era a lui destinato, ed essi gli risposero, che sì, senza sapere probabilmente a che cosa s'impegnavano con tal risposta. Il seppero poscia, quando lo Spirito Santo ebbeli riempiti di lume, e di forza: ed allora si rallegrarono con tutti gli altri apostoli d'essere fatti degni di provare gli affronti, e sostenere gli obbrobrj pel nome di Gesù Cristo. Questa fu la disposizione di tutti i santi: nell' antico testamento non era veramente tanto chiara questa dottrina; tuttavia i profeti ci hanno lasciate sufficienti pruove da convincerci, che essi ben la sapevano, e che vi si conformavano nella condotta loro.

68. *Bonus es tu, & in bonitate tua doce me justificationes tuas.* Voi siete pieno di bontà: e usate di questa bontà per istruirmi de'vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

Dice il testo ebreo: *voi siete buono, e fate buono*, ovvero *fate del bene, siete benefico*. I LXX. a un di presso dicono lo stesso: *nella vostra bontà istruitemi de' vostri comandamenti*, facendo così intendere, che Iddio facilmente comunica la sua bontà. S. Agostino, che spiega parimenti questo versetto per la dolcezza, e soavità, che Iddio diffonde nell'anima, intende, che il profeta desidera d' essere riempito dell' unzione della grazia per ben comprendere le leggi divine: ottimo è questo senso, ed ottimamente si concilia colla lezione del testo, e delle versioni.

RIFLESSIONI.

LA bontà è una perfezione, e Dio è infinitamente perfetto; dunque infinita dee essere la bontà in lui: dee dunque egli essere l' origine dell' altre perfezioni tutte quante. Che se egli ha date agli uomini delle leggi, egli è questo un effetto della sua bontà medesima, come lo è pure della sua potenza, e della sua sapienza. Senza queste leggi qual morale sarebbevi fra gli uomini? Ora se queste leggi ci fanno conoscere la bontà di Dio, c'insegnano parimenti, che questa medesima bontà ci da degli ajuti per adempirle; altrimenti ci sarebbero inutili. Sapea bene il profeta, che Iddio non ci lascia senza questi ajuti, ma che ponno essere più, o meno abbondanti: interessa perciò la bontà di Dio,

affine d'ottenere delle grazie speciali, una intelligenza più estesa delle leggi, e una forza più attiva per adempirle. *Datemi*, dicea molto tempo dopo s. Agostino (a), *ciò che mi comandate, e comandatemi ciò che volete*. Quest'è il pensiero del profeta, il quale domandava pur esso della forza, e si offriva a qualunque impresa per piacere a Dio.

69. *Multiplicata est super me iniquitas superborum: ego autem in toto corde meo scrutabor mandata tua.*

Si è contro di me moltiplicata l'iniquità degli orgogliosi: ma io con tutto il mio cuore m'internerò ne' vostri precetti.

70. *Coagulatum est sicut lac cor eorum: ego vero legem tuam meditatus sum.*

Il cuore di costoro s'è indurato come il latte quagliato: io però ho meditata la vostra legge.

ANNOTAZIONI.

Legge l'ebreo: *gli orgogliosi hanno contro di me ordita la menzogna; e io osserverò con tutto il cuor mio i vostri precetti: il loro cuore si è indurato come il grasso* (sicut adeps), *e io ho fatte le mie delizie nella vostra legge*. Non v'ha positivo divario, che nel *latte* sostituito al *grasso*: ma la parola חלב ha questo doppio significato; i soli punti fanno la diversità, e i LXX. non conoscevano questi punti: potettero dunque tradurre a loro pia-

(a) Conf. l. X. c. 29.

cimento; e il senso è sempre lo stesso. Fa quì dunque il profeta una pittura degli orgogliosi: sono essi pieni d' *iniquità* o di menzogna, ordiscono delle trame odiose contro i giusti, s' indurano contro i rimorsi: ma il giusto studia la legge, l' osserva, e ne fa le sue delizie.

RIFLESSIONI.

GLI orgogliosi non si contentano di trasgredire le leggi divine, perseguitano ancora quelli, che vi sono fedeli. Di quì sono nate tutte le procelle contro la chiesa, e contro i santi. Ma chi non rimarrà sorpreso, che appunto nel nostro cuore l' orgoglio faccia una specie di congiura per renderci prevaricatori, o per diminuire il merito della nostra fedeltà alla legge? Non v' ha azione alcuna cristiana, non sentimento virtuoso, neppure un atto d' umiliazione, che non s' incontri nella tentazione dell' orgoglio. Nel momento, che questo nemico forma i suoi attacchi, il nostro cuore s' indura contro l' impressioni della grazia, perde quella unzione, quella dolce attrattiva, che il porterebbe in seno a Dio. Il cuore allora si concentra in se stesso, e il nemico orgoglio occupa il luogo, che dovrebbe essere occupato dall' amor di Dio. Questo fu il peccato del nostro primo padre, e noi stessi per esso ci rendiamo colpevoli, come lui. Le armi contro questo nemico si trovano nell' osservanza della legge, che ci fa tanto ben conoscere e la grandezza di Dio, e il nostro nulla.

Difatti queste parole dette ad Israele; *io sono il padrone, l'unico padrone, il tuo Dio* (a): avvertono noi tutti continuamente di non rendere omaggio che a questo Ente supremo, e di considerarci alla sua presenza, come un puro nulla.

71. *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.*

E' per me un vantaggio, che m'abbiate umiliato: ho imparato così a conoscere le vostre volontà (o i vostri giudicj).

72. *Bonum mihi lex oris tui, super millia auri, & argenti.*

E' per me *maggior* vantaggio *di conoscere* la legge *uscita* dalla vostra bocca, *che di possedere un cumulo* d'oro, e d'argento.

ANNOTAZIONI.

Dice il profeta, che l'umiliazione gli è stata vantaggiosa, perchè gli ha insegnato a conoscere la legge; e più sopra detto avea, che prima della sua umiliazione avea peccato; conseguentemente già conosceva la legge. Questa conseguenza è giusta; ma è cosa ben diversa avere cognizione della legge dopo che si è trasgredita, e averne cognizione per adempirla. Era stato il profeta nel primo caso, prima della sua umiliazione; dopo di essa si trova nel secondo.

Conchiude, che questa cognizione della legge gli era più preziosa, che il possedere immense ricchezze, e di quì ci fa avvertiti quanta stima dobbiam fare delle umiliazioni.

(a) Deut. VI. 4.

RIFLESSIONI.

QUando si parla a' cristiani di stimare, ed amare le umiliazioni, essi riguardano questo discorso come un linguaggio mistico, e proprio solo pei solitarj: trattano anzi per lo più da visionarj, e da illusi coloro, che battono questa strada del disprezzo di se stessi, e della rinuncia d'ogni sorte di distinzione.

Sebbene e non è egli questi un profeta, e un re, che esalta così l'umiliazioni, e che le tiene come la scuola, in cui ha imparata la scienza di tutte le leggi divine? Questo solo versetto del salmista basterebbe a far conoscere, quanto la legge di Dio sia superiore ad ogni umana legislazione. Quando si fossero trasgredite le leggi di Atene, di Sparta, di Roma, o di qualsiasi altra nazione, tranne però la nazione del popolo di Dio, poteasi essere diffamato, proscritto, degradato: ma il colpevole era ben lontano di fare applauso alle sue umiliazioni, e di ritrovare in esse motivo, onde esaltare la legge, e amarla, e stringersi vieppiù ad essa. E perchè? Perchè le umane istituzioni non agiscono punto sul cuor dell' uomo, e gli lasciano tutta la sua boriosità, la sua insaziabile cupidigia, il suo trasporto per la gloria. Laddove le leggi divine ci ridicono continuamente dell'Ente perfetto, ci convincono del-

la nostra miseria, della nostra ingiustizia, della nostra sconoscenza, quando ci siamo dipartiti dalla strada, che conduce a lui. La nostra stessa mala condotta ci umilia, perchè sentiamo, che la vera grandezza consiste nel compiere ciò, che Iddio ci ordina, e nel renderci somiglianti a lui col conformarci a' suoi voleri sempre santi, e sempre giusti. Ed ecco come il peccato medesimo umiliandoci fa in noi crescere la stima, e l' amore alla legge. Se poi avvenga, che senza avere noi fatto mancamento alcuno gli uomini ci dispregino, non si curino di noi, ci pongano nel numero di quelli, che essi giudicano indegni d'ogni considerazione, siamo tuttavia in caso di prorompere col profeta: vi benediciamo, o Signore, per le umiliazioni, che avete mandate sopra di noi: noi ci conosciamo tutti i vantaggi: c'insegnano esse, che a voi solo deesi la gloria, perchè voi solo possedete le perfezioni tutte quante in un grado inarrivabile, ed infinito. Noi ancora non vi riconosciamo, se non per le vostre sante leggi, che sono come un raggio dell' infinita vostra grandezza: ma ciò solo ci dee bastare per abbracciare, e con tutto l'affetto godere di qualsiasi occasione, che faccia dileguarsi la nostra vanità alla presenza della vostra suprema maestà. E qual forza non acquisteranno poi questi sentimenti, se alle divine leggi poniamo appresso gli esempj dell' uomo-Dio? Non godette di questo vantaggio il nostro profeta:

quanto maggiori eccitamenti avrebbe avuti alla vista di Gesù Cristo coperto d'obbrobrj? quanto più avrebbe stimate le umiliazioni, se avesse avuti sotto gli occhi gli stati tutti di questo Salvatore nostro modello, e nostro maestro?

73. *Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me: da mihi intellectum, ut discam mandata tua.*

Le vostre mani mi hanno fatto, e mi hanno formato: datemi l'intelligenza per intendere i vostri precetti.

ANNOTAZIONI.

Legge l'ebreo: *le vostre mani mi hanno fatto, e mi hanno confermato: rendetemi intelligente &c.* Alcuni antichi hanno riferito il verbo *fecerunt* alla creazione dell'anima, e il *plasmaverunt* alla creazione del corpo. Questo sentimento non è da disprezzarsi, non è però necessario; poichè può avere il profeta usati i due verbi a' denotare la perfezione dell'opere di Dio. *Voi m' avete fatto, e perfezionato nello stato, in cui m' avete posto.* Le mani di Dio menzionate in questo versetto non sono altra cosa, che la potenza di Dio. Spesso la scrittura si serve di questa maniera di parlare.

Quando questo profeta domanda l'intelligenza per conoscere le leggi divine, non intende già d'avere fin quì ignorate queste sante leggi: nota solamente il desiderio, che ha d'internarvisi sempre più; ciò che non poteva essere, che l'effetto d'una grazia particolare.

RIFLESSIONI.

IDdio ci ha formati per la gloria sua; ma non possiamo giungere a questo fine sì eccelso, senza conformarci alle leggi, che ci ha date: nè potremo mai conformarvici perfettamente, senza essere da lui illuminati: troppo dunque è necessario di chiedergli questo divino lume.

Ognuno, che ben consideri questo principio, *Iddio mi ha fatto*, non può a meno di non essere esatto, e rigido osservatore delle divine leggi. La ragione, e la rivelazione ce le fanno conoscere: ma quand'anche non si conoscessero che per la sola ragione, ognuno dovrebbe dire a se stesso: Quegli, che mi ha fatto, e che mi ha intimate delle leggi, è per lo meno uguale agli altri legislatori, vuole che da me si osservino, e deve ricompensare chiunque è ad esse fedele, e chi le trasgredisce, punire. Non ricompensando egli sempre in questa vita gli uni, nè sempre punendo gli altri, è forza dire, che siavi uno stato avvenire, in cui da lui si eserciti per gli uni, e per gli altri questa giustizia. Ma io voglio ora supporre ciò, che non si può negare senza rinunciare al senso comune, che sia solamente possibile questa giustizia futura: siccome questo giudice è l'Ente eterno, ed infinito, è altresì possibile per lo meno, che la voglia esercitare nell'e-

ternità, dando eterne ricompense agli osservatori della sua legge, e castighi eterni a' suoi ribelli. Ciò posto io dico, che le persone dabbene sono piene di buon senso a conformare la loro condotta alla legge: imperciocchè quand'anche non conseguissero al fine della loro vita questa possibile felicità, che perderebbero esse mai? si ridurebbero al niente, e nel niente non provasi male alcuno. I malvagi per l'opposto sono imprudentissimi, poichè vanno a pericolo di cadere in una infelicità infinita: tutta la loro speranza si fonda sul nulla, in che hanno da finire: ma se questo nulla è una chimera, non saranno essi infinitamente infelici? Le genti dabbene non azzardano nulla contro la felicità infinita, che debbono godere, se la cosa riesce secondo la loro aspettazione: ma i malvagi (così io chiamo i trasgressori della legge) azzardano contro il nulla una infelicità infinita, che deve loro toccare in sorte, se s'ingannano nelle loro idee. I primi sperano un infinito bene, e non temono alcun male; i secondi s'espongono ad un infinito male, e non aspettano alcun bene. In questa ipotesi, ridotta anche al puro possibile, i primi sono tutti tranquilli, ma i secondi, se vogliono ragionare con buona fede, devono essere pieni d'inquietudine. Conchiudasi pertanto, che conviene avere perduto il buon senso per vivere senza spavento nella trasgressione delle divine leggi. Ma ritorniamo al nostro profeta, il quale oltre i lumi

della ragione avea quelli pure della rivelazione. Non è dunque da maravigliarsi che egli ribatta sempre il punto dell'osservanza della legge, e che scongiuri il Signore con tanta premura di concedergli l'intelligenza de' suoi santissimi voleri.

74. *Qui timent te, videbunt me, & lætabuntur, quia in verba tua supersperavi.*

Chi teme voi, vedrà me, e si rallegrerà, perchè ho posta la mia confidenza nelle vostre parole.

ANNOTAZIONI.

Da questo versetto si comprende, che l'intelligenza della legge domandata dal profeta nel versetto precedente avrà degli effetti sensibili; che produrrà de' frutti, di cui saranno testimonj gli uomini dabbene, e che in conseguenza essi raddoppieranno il loro zelo, e il loro fervore, e che si racconsoleranno de' progressi della verità, e della gloria di Dio.

RIFLESSIONI.

QUando l'esempio degli uomini dabbene non producesse altro buon effetto, che di far nascere delle riflessioni sullo stato futuro degli uomini, sarebbe questo sempre un vantaggio inestimabile. La virtù rende sempre gli uomini rispettabili, benchè sovente tragga sopra di loro delle persecuzioni. In con-

corso di un fedel servo di Dio, e di un incredulo si avrà sempre maggior confidenza nel primo, che nel secondo: vorrebbesi morire piuttosto come il primo, che come il secondo: sullo stato del primo non v' ha inquietudine, che turbi, non così sullo stato del secondo. Se si dimanda, cosa ne sia del primo al punto della sua morte, gli empj stessi dicono, che, se è vero ciò, che ha creduto, quegli è felice: quando si fa l'istessa interrogazione dell'altro, rispondono pure, che, s'è vero ciò, che non ha creduto, egli è infelice; e dato tutto ciò per falso, essendo egli nel nulla, non si dirà mai felice, nè potrà esserlo in niun sistema di religione, poichè si suppone, che non ne abbia avuta alcuna.

Ciò supposto, come indubitato per confessione di quegli stessi, che non credono nulla, io dico, che l'esempio degli uomini fedeli a Dio è capace di fare grandi impressioni sui credenti, e sugl'increduli; sui primi, perchè quest' esempio gli conferma, e gli fortifica nell'osservanza della legge; sui secondi, perchè se essi vogliono un po poco riflettere, debbono pensare, che almeno questi uomini battono una strada più sicura di quella, in cui cammina chi è senza religione. La vanità, i rispetti umani, l'empie combriccole ponno si certo rattenere costoro nella consuetudine già fatta di parlare, o di scrivere contro la legge di Dio; ma io parlo di ciò, che pensano, o dovrebbero

pensare, se entrassero qualche volta in se stessi; parlo de' sentimenti, che avranno al punto della loro morte. Voglio credere, che vi siano stati, come si scrive, degli empj, che sono morti ridendo: ma, se io mi fossi trovato presente testimonio di questo preteso ridere, avrei facilmente osservato, essere stati questi gli ultimi sforzi della vanità, ed avere costoro avuto più voglia di singolarizzarsi, che di mostrare dell'allegrezza. Questi temerarj voleano continuar a fare la loro scena sino alla fine, e questa infelicissima risoluzione facea, che essi dissimulassero il turbamento interno di loro coscienza. Sarebbe utilissima cosa, come è stato assai giudiziosamente scritto, che si tenesse esattamente descritta la maniera, con cui muoiono gli empj: vedrebbesi, che la massima parte di essi, senza eccettuare neppure questi pretesi ridenti moribondi, erano persone pochissimo sicure del loro destino futuro, pochissimo contenti di se stessi, e che smentivano a lor dispetto lo stoicismo, che affettavano di far comparire.

75. *Cognovi, Domine, quia æquitas judicia tua: & in veritate tua humiliasti me.*

Conobbi, Signore, che i vostri giudicj sono l'equità medesima, e che voi mi avete umiliato con tutta giustizia.

ANNOTAZIONI.

Traducon alcuni: *e che voi m' avete afflitto con giustizia*; il verbo ebreo tanto significa *affliggere*, che *umiliare*. La confessione, che fa quì il profeta, indica la sincerità del suo cuore; egli riconosce in Dio una giustissima condotta, mentre e affligge i peccatori per ridurli sui sentieri della penitenza, e affligge i giusti per accrescere il merito loro, e per aggiungere ricchezze alle loro corone.

RIFLESSIONI.

QUante pruove abbiamo noi della giustizia di Dio? non ha egli altamente dichiarato, che agli eletti riserba le ricompense, e i castighi ai peccatori? e che quando verrà a giudicare il mondo, niuno di coloro, che non saranno salvi, non potrà incolpare Iddio della sua dannazione? Ma quand' anche queste verità non ci fossero state rivelate sì chiaramente, dovremmo tuttavia rendere un continuo omaggio alla giustizia di Dio, e avremmo un torto evidente di voler misurare questa divina giustizia dietro le nozioni, che abbiamo della giustizia umana. Qual proporzione può darsi tra il finito, e l'infinito? dall'altro canto l'umana giustizia ha per regola la legge; laddove la divina giustizia non ha altra regola, che la sua sapienza. Noi sappiamo sibbene ciò, che ci viene

prescritto dalla legge, ma non penetriamo le ragioni della divina sapienza; siamo certi però, che ella è esente da ogni ignoranza, da ogni errore, da ogni capriccio, e da ogni passione. Ciò che il profeta dice, *d'avere conosciuto lo spirito de' giudici di Dio*, non è applicabile che alle circostanze, in cui si è ritrovato; avea egli traviato dalla giustizia, Iddio avealo umiliato, ed egli riconosceva le relazioni di questa umiliazione colle sue proprie iniquità, sentiva, che Dio l'avea punito, come se 'l meritava. Quando Iddio esercita la sua giustizia su qualsiasi soggetto, i cui traviamenti non ci sono noti, dobbiamo sempre confessare, che i suoi giudicj sono pieni d'equità: ma non possiamo dire di conoscere le relazioni di questi giudicj colle iniquità da Dio punite, essendoci interamente sconosciute. Similmente quando ci entrasse in capo, come potersi conciliare l'eternità dell'inferno o col peccato, che non dura che un momento, o colla bontà infinita di Dio, saremmo ben temerarj a negare questa eternità; poichè chi è di noi che possa, o che sappia conoscere l'estensione della giustizia divina, e le relazioni del castigo, che ella impone al peccato, che è offesa di Dio? Non potremo mai conoscere tutta l'equità di questo rigoroso giudicio, ma dovremo tuttavia confessare essere giustissimo un tale giudicio.

76. Fiat misericordia tua, ut consoletur me, secundum eloquium tuum servo tuo.

77. Veniant mihi miserationes tuæ, & vivam, quia lex tua meditatio mea est.

Deh! venga la vostra misericordia a consolarmi secondo la parola, *che avete data* al vostro servo.

Deh! si stenda la vostra misericordia sopra di me, e vivrò perchè la vostra legge è l'oggetto delle mie riflessioni.

ANNOTAZIONI.

Non v'ha altra differenza del testo, che nell'ultima parola del secondo versetto: il testo dice: *la vostra legge è il mio piacere, fa le mie delizie*. Ho osservato altra volta, che i LXX. hanno costume di tradurre il verbo ebreo שעה in *meditare*, poichè il significato proprio di questo verbo è *riguardare*.

Quanto è bello il senso del profeta in questi due versetti! Avea egli riconosciuta la giustizia delle umiliazioni, che Iddio gli avea mandate. Presentemente implora la divina misericordia, da cui confessa tutta dipendere la sua consolazione, e la vita sua; non lascia di ricordare l'attenzione, che ha per la legge, e si appoggia sulle promesse, che Iddio gli ha fatte.

RIFLESSIONI.

DOmanda il profeta d'essere *consolato*, e *di vivere:* ascrive alla misericordia questi due beneficj: prova manifesta, che non parla di

questa *vita* mortale, ove non vi può essere consolazione vera, essendo la vita presente soggetta a mille traversie, e in un continuo timore di perdere Iddio per sempre. Quelli, che ristringono l'oggetto di questo salmo alla cattività di Babilonia, vorranno essi credere, che un profeta non si aspettasse dalla misericordia di Dio che la liberazione da questa cattività, che la riguardasse come un ripigliare nuova vita, e che in essa riponesse tutta la sua consolazione? Ciò non mai. Questi giudei, supposta la loro liberazione, non porteranno dunque più il peso delle umane miserie? non entreranno poi l'un dopo l'altro nelle tenebre del sepolcro? non potranno più temere, che un'altra rivoluzione non gli aggravi di nuove catene? Era forse necessaria l'ispirazione dello Spirito Santo, per far nascere nel loro cuore il desiderio d'uscire dalla schiavitù, e di ritornare alla loro patria? Questo salmo ridotto a sì corta idea, meriterebbe egli, che la chiesa il meditasse giornalmente? Che importa oggi al cristianesimo, che i giudei sentissero il peso delle loro catene in Babilonia, e il termine desiderassero delle loro disgrazie? I Santi Padri nella preghiera del profeta non ravvisano che l'espressione della sua fede, e de' suoi sentimenti per la giustizia, per l'unione con Dio, pe' beni della vita futura. Quando esso dimanda la vita, dice s. Agostino, non intende che la vita eterna: che questa sola merita il nome di

vita, e quella, che meniamo in questa terra, non è in suo confronto che una morte continua. Quindi Gesù Cristo semplicemente dice (a): *se vuoi giungere alla vita, osserva i comandamenti:* ed altrove, *coloro, che avranno fatto del bene, risusciteranno per la vita* (b): non parla di vita eterna, di vita beata, ma solo di vita: lo stesso dice il profeta: *deh! sopra di me si estenda la vostra compassione, ed io vivrò*, senza aggiungere *vivrò eternamente:* Contentasi di dire *vivrò*, perchè veracemente non si vive, se non quando non si può più perdere la vita, e non si hanno più miserie da soffrire. Confrontiamo questa spiegazione del santo Dottore con quella degl' interpreti, che pur vogliono vederci la liberazione de' giudei schiavi in Babilonia, e giudichiamo qual delle due ci dà maggiori idee, e più sode istruzioni.

78. *Confundantur superbi, quia injuste iniquitatem fecerunt in me: ego autem exercebor in mandatis tuis.*

Deh! siano gli orgogliosi confusi, perchè m' hanno ingiustamente perseguitato; che io poi mi occuperò ne' vostri precetti.

(a) Matt. XIX. 17.
(b) Joan. V. 19.

ANNOTAZIONI.

Traducono alcuni l'ebreo: *gli orgogliosi siano confusi, perchè essi hanno voluto ingiustamente pervertirmi*: ma il verbo impiegato dal testo significa altresì: *fare l'ingiustizia, perseguitare, offendere*. S. Girolamo traduce: *inique contriverunt me*, la parafrasi Caldaica: *injuste iniquitatem fecerunt*; il Campense: *sine causa vexaverunt me*: il Pratense *falso offenderunt me*: gli autori de' principj discussi; *si avventano contro di me, senza ch' io l'abbia meritato*.

La confusione, di che parla qui il profeta, non è un male, che egli desideri agli orgogliosi, ma una pruova salutare, che facciali rientrare in se stessi. I santi per effetto di zelo chiedono delle afflizioni, e delle umiliazioni salutari per i peccatori, affinchè riflettano su i trascorsi della vita passata. Può inoltre questo versetto contenere una semplice predizione di ciò, che avverrà; giacchè il testo adopra il futuro.

Ma in che si occuperà il profeta nel tempo della persecuzione, o mentre gli orgogliosi saranno umiliati? Non in altro, che nella meditazione delle leggi del Signore. Chiama egli sempre questa meditazione un *esercizio*, o perchè essa fortifica l'anima, come gli esercizj del corpo lo rendono più robusto, o perchè in questa vita è dessa una preparazione alla vita futura, come gli esercizj militari dispongono ai combattimenti, e alla vittoria.

RIFLESSIONI.

GRan cosa in vero, che l'uomo, la cui unica occupazione nell'eternità dee essere la contemplazione della divina grandezza, abbia in questa vita sì poco zelo per meditare la sua legge, per cercare i mezzi di piacergli, per unirsi a lui colle considerazioni del proprio spirito, e cogli affetti del suo cuore! E non è questo uno de' misteri della nostra corruzione? Se noi avessimo avuta la felicità di conservare la nostra originale innocenza, avremmo potuto sì certo partirci dalla via della giustizia, e precipitarci nell'ignominia: ma prima di giungere ad un tal passo, avremmo conosciute tutte le relazioni di questa colla vita avvenire, non avremmo avuta difficoltà alcuna ad occuparci nelle cose di Dio, a riguardarle come l'affare unico, in cui fissare le mire nostre, e i nostri sentimenti. Lo stato dell'uomo sarebbe stato una sorte d'orazione continua, perchè avrebbe conosciuto Iddio, e il grande suo interesse di piacergli. Accaduta la rivoluzione, eccoci sopraffatti dall'ignoranza, e dalla durezza di cuore, la quale ha da noi scacciata la dolce, e deliziosa inclinazione verso il sommo bene. Adesso ci vogliono degli sforzi ben grandi, e una grazia assai maggiore per interessarci agli oggetti dell'eternità. Chi v'ha, che conformi i suoi passi allo

stato, che si spera nella patria celeste, se non i santi? Essi soli sanno ragionar giusto sulle relazioni del presente nostro pellegrinaggio col futuro termine, che è il cielo.

79. *Convertantur mihi timentes te, & qui noverunt testimonia tua.* Quelli che vi temono, e che conoscono i vostri decreti, si uniscano a me.

ANNOTAZIONI.

Il salmista ha quì in veduta coloro, che eransi sviati dalla legge, benchè però non fossero indurati nel male, ed avessero tuttavia il timore di Dio, e la cognizione de' suoi voleri, e gli invita a rimettersi sul buon sentiero, e ad unirsi con lui: ovvero parla ai giusti, e desidera la loro società per opporsi uniti insieme ai prevaricatori, agli orgogliosi, e per arrestare il corso degli scandali. Domanda però due condizioni, o due qualità, il timor di Dio, e la cognizione delle sue leggi.

RIFLESSIONI.

LE amicizie, e le alleanze non sono solide, costanti, e al coperto d'ogni pericolo, se non quando si formano con chi teme Iddio, e conosce bene la sua legge. Queste due condizioni sono necessarie. Il timor di Dio senza una ragionevole cognizione della religione potrebbe degenerare in minuzie, in iscrupoli, ed anche in errori: innoltre la società unita nel solo timor di Dio non a-

vrebbe quel piacere, che l'apostolo chiamerebbe il *sale* della ragione, e che egli riputava sì conveniente a conciliare gli spiriti. La cognizione poi della religione, senza il timor di Dio, sarebbe ancora più pericolosa, perchè essa a lungo andare non si terrebbe esente dalla vanità, dalle pretese; e d' una società di fedeli diverrebbe ben presto un' assemblea di ciarlatori, forse anche di sofisti, e di litigiosi. La scienza viene santificata dal timor di Dio, e il timor di Dio illustrato dalla scienza. Quando queste due qualità si trovano insieme, si può dire, che sante sono le amicizie, e dilettevoli: non vi s' introduce la noja, e giammai non le turba la diversità de' naturali: nè si ha quindi ragione di temere, che il cuore si divida tra Dio, e le creature. Ben si conoscono i diritti tutti di Dio, perchè si conosce la legge, nè gli amici suoi non si veggono che in lui, perchè si teme di amarli fuori di lui.

80. *Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar.*

Sia il cuor mio senza macchia *per l'osservanza* de' vostri comandamenti, ond' io non sia confuso.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre: *sia il mio cuore senza macchia nell' osservanza de' vostri comandamenti*, cioè

à dire, che io gli osservi senza ipocrisia, senza rispetti umani, senza ristringimenti, senza divisione tra Dio, e il mondo. Troppo è necessaria questa disposizione di cuore, per evitare la confusione: sa il profeta di non poterla ottenere senza la grazia, perciò l'implora da Dio.

RIFLESSIONI.

Mi pare evidente, che la confusione, da cui vuol esser libero il profeta, non sia altrimenti il disprezzo, che potrebbegli venire per parte degli uomini. Qual è la sua preghiera? d'avere il cuore *senza macchia*, senza rimproveri. Ora gli uomini non veggono certo il cuore, e non è punto necessario, che sia irreprensibile il cuore per conseguire la loro stima, o almeno per assicurarsi di non esser da loro disprezzati. Iddio solo è testimonio degli affetti interni; però quando il salmista dimanda la purezza del cuore, per esser libero da ogni confusione, non ha certamente altro in mira, che d'essere conosciuto, ed approvato solo dal Signore, che penetra i nascondigli dell'anima, e che giudica, se l'uomo è degno d'odio, o d'amore. L'osservanza poi sola delle divine leggi è quella, che può dare questa purezza di cuore: le altre qualità o naturali, o acquisite ponno bensì conciliare il favore degli uomini: ma che vale questo favore, e questo merito innanzi agli occhi di Dio? *Poco m'importa*, dicea l'apostolo (a), *d'essere da voi giudica-*

to, o da qualsiasi altra persona; io stesso non giudico di me; io non so d'essere colpevole, e nulladimeno questa mia cognizione non mi giustifica, ma desso è il Signore, che mi giudica. Ora il Signore giudica secondo la legge sua: ed è perciò, che l'impone agli uomini.

81. *Defecit in salutare tuum anima mea, & in verbum tuum supersperavi.*

L'anima mia è svenuta, *aspettando la salute, che spero da voi*, ed ho messa tutta la mia confidenza nella vostra parola.

82. *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum dicentes: quando consolaberis me?*

Gli occhi miei si sono indeboliti *aspettando l'effetto* della vostra promessa: essi han detto: quando mi consolerete?

83. *Quia factus sum sicut uter in pruina justificationes tuas non sum oblitus.*

Sono divenuto, come un otre esposto al gelo: non ho però dimenticati i vostri decreti.

ANNOTAZIONI.

Tutta la diversità tra il testo, e le versioni sta nel terzo versetto, ove il testo legge così: *io sono divenuto come un otre al fumo*. I LXX., e s. Girolamo traducono al *gelo*, che fa su un' *otre* l'effetto medesimo del *fumo*, cioè di ristringerlo: questo è un paragone, che il salmista usa a di-

---

(*b*) 1. Corint. IV. 3. 4. 5.

notare lo stato, in che si trova di smunto, e macilente.

Il suo pensiero indicato in questi tre versetti non può essere che di un uomo santo, penetrato dall'amor di Dio. Sbarazzata l'anima sua da ogni altro affetto, tutto si abbandona ai trasporti, che gli fanno cercare l'autore unico d'ogni consolazione. E quanto sono significanti i termini, con che si esprime! Trovasi egli svenuto, e quasi annientato, e in questi suoi patimenti non lascia d'esser fedele alla legge, e tutto pieno di speranza; ma l'amore disgiunto dal godimento è inquieto: non può far altro, che lamentarsi, ed esporre la violenza del suo martirio.

Si può intendere ancora in questi versetti lo sforzo delle tentazioni contro l'anima dell'uomo giusto, e il desiderio, che manifesta di esserne liberato.

I partigiani del sistema della cattività ravvisano in tutto ciò la pena, che provano gli ebrei prigionieri in Babilonia. Per giustificare questo pensiero convien supporre, che questi giudei fossero pieni d'un vero desiderio di servire Iddio nella loro patria, e che nel loro esilio fossero intieramente fedeli alla legge: molti di essi è assai probabile che il fossero, e sopra tutto i profeti: ma in tal caso tutto ricade al senso spirituale, che noi crediamo essere quello del salmo. Questi uomini dabbene pensavano più ai peccati della nazione, che ai Babilonesi loro nemici, e più a vivere della vita di Dio in questo mondo, e nell'altro, che godere i vantaggi del loro paese.

RIFLESSIONI.

I Soli veramente spirituali ponno avere idea dello stato, in che rappresenta se stesso il profeta di questo sfinimento, di questo languore, che prova nell'aspettazione delle consolazioni divine. L'amore è come l'elemento, e la vita dell'anima nostra: quando amasi da noi qualche oggetto, e che nol si possiede, sembra che nemmeno possediamo noi stessi, e che stiamo languenti sull'aspettativa del momento, che ci riunirà a quest'oggetto. Ci sembra quasi di morire, se questo momento tarda a venire, molto più se sappiamo, che è inutile l'aspettarlo, e non giungerà gianimai. Quando trattasi di oggetti creati, e conseguentemente indegni di contentare perfettamente il cuor umano, l'unico rimedio è di volgere altrove i desiderj, di distrarci verso altri interessi, che ci premono, o almeno, che ci divertano. Che se si sia fatto molto profitto nell'amor di Dio, se questo santo amore riempia l'anima in guisa, che siasi ogni gusto perduto per le cose di questa terra, non v'ha che il possedimento di Dio, che possa tranquillarla, e consolarla: ma come questo possedimento non è un bene, che si goda di quaggiù, non è possibile, che l'anima ferita dal divino amore sia pienamente soddisfatta prima, che sia sciolta dal corpo di morte; che l'incate-

na. In questo stato per lei tormentosissimo il lamentarsi amorosamente della lunghezza del suo esilio è tutta la sua occupazione: espone ella la sua languidezza, i suoi sfinimenti a Dio, e usa delle espressioni, che erano sì familiari al nostro profeta (a): *L'anima mia è assetata di voi, Signore, come il cervo, che corre per dissetarsi al fonte: L'anima mia già consunta attende d'esser liberata da voi: i miei occhi s'affievoliscono aspettando le vostre promesse. L'anima mia arde e si consuma pel desiderio di vedere i vostri eterni tabernacoli:* Si reputa un tal linguaggio come mistico, e talora come un delirio di fantasia, perchè pochi sono i veri cristiani, e poche l'anime consecrate intieramente all'amor di Dio. Non ostante qual mistero v'ha egli mai in questo affare? Seguendo ancora i principj stessi della filosofia, se l'anima, che vive non d'altro che d'amore, fosse sbarazzata dagli affetti terreni, converrebbe certo, che ella avesse per unico oggetto de' suoi desiderj, e de' suoi trasporti Iddio, e che per conseguenza di continuo aspirasse a possederlo per amarlo viemmaggiormente, e per non essere più esposta a perderlo. Se gli ebrei schiavi avessero usato queste espressioni del profeta, ristringendo la loro speranza a rivedere la loro patria, tutta questa gran pompa di questi sentimenti qual gradimento po-

(a) Psalm. XLI. LXXXIII. &c.

tea avere presso Dio? Lo stesso, che ha pe' desiderj de' mondani, che talora bramano delle cose oneste, senza alcuna relazione all'eterna salute. Era ben lontano il profeta da questi pensieri bassi, vili, e sì poco analoghi alla divina legge, in cui tutte riponeva le sue delizie.

84 *Quot sunt dies servi tui, quando facies de persequentibus me judicium.*

Quanti giorni ancora rimangono al vostro servo, finchè da voi si faccia giustizia de' miei persecutori?

85. *Narraverunt mihi iniqui fabulationes; sed non ut lex tua.*

Questi empj m' hanno raccontate delle favole; *ma questi discorsi erano ben diversi* dalla vostra legge.

ANNOTAZIONI.

Dimanda il profeta d'essere liberato da' suoi persecutori, dagli empj (giusta il testo *furbi*), che gli hanno fatti de' discorsi menzogneri, e affatto contrarj alla legge di Dio. Nel primo versetto usa una maniera assai familiare a chi sospira il fine de' suoi mali: debbo io aspettare ancora molto tempo? quando verrà il termine delle mie miserie? Non parla già quì il profeta per impazienza, ma per brama d'essere favorevolmente ascoltato, e d'ottenere le consolazioni promesse agli osservatori della legge.

Dagli ebraizzanti traducesi il secondo versetto: *mi hanno essi scavate delle fosse, che non sono come la vostra legge, o secondo la vostra legge*. E' cosa di per se stessa manifesta, che la lezione de' LXX., e della nostra volgata è molto più chiara, e più

istruttiva. Innoltre la parola ebrea, che si traduce *fosse*, significa *discorsi*, ed anche *contese*, *vane parole*, quando trae la sua derivazione dal verbo שׂוּחַ, ma quando si fa venire dal verbo שׂוּחַ significa *fosse*. Ora par evidente, che i LXX. l'abbiano presa dalla prima radice. Quanto al verbo ebreo, che si traduce *hanno scavato*, significa ancora nella sua radice *preparare*, d'onde i LXX. avranno presa occasione di porre διηγησαντο, e la nostra volgata *narraverunt* per conservare l'analogia con *fabulationes*. Il P. Houbigant rigetta assolutamente queste *fosse*, perchè non hanno alcuna relazione alla legge di Dio, della quale qui si tratta.

RIFLESSIONI.

DUE fini può avere qui la preghiera del profeta rispetto ai *suoi giorni*, cioè *quando sarò io liberato in questa vita dagl' inimici, che mi perseguitano?* ovvero: *quando terminerà questa mia vita, ond'io non abbia più nemici?* La prima di queste domande ha per fine la liberazione dalle tentazioni, la seconda il termine di questa vita medesima così piena di tentazioni: e l'una, e l'altra fanno vedere il sommo desiderio, che ha il profeta di unirsi più intimamente a Dio. Gl' inimici, de' quali parla, non sono nè i Babilonesi, nè i Giudei: al più questi persecutori potrebbero essere la figura di nemici assai più formidabili, che sono il peccato, le lusinghe del peccato, il demonio tentatore, il mondo colle sue illusioni. Tutti questi nemici ci

stanno d'intorno, e ci assalgono, sino che siamo in vita: procurano di farci perdere il frutto della nostra dimora su questa terra, di tenerci a bada con delle favole, di sedurci con delle massime piene di falsità. Oh quanto è piena di sublimità, di veracità, d' istruzione questa parola del profeta! *Mi hanno essi raccontate delle favole, e tutti i loro discorsi non sono come la vostra legge.* Oh! quanto divario tra la legge di Dio, e ciò che ci spacciano gl' inimici della salute! La legge ci solleva a un tratto a Dio come principio, e fine della nostra felicità, gl' inimici della salute c' insinuano perpetuamente, che la nostra felicità si trova, o può trovarsi nel possedimento dei beni terreni. La legge ci parla sempre lo stesso linguaggio sul destino, per cui siamo stati creati, su la cognizione di Dio, sul possedimento di Dio, sull' amor di Dio: questa è tutta la dottrina, ch' essa c' insegna: gl' inimici di nostra salute fino dal principio del mondo hanno immaginato mille assurdi sistemi sul fine dell' uomo, sull' oggetto del suo culto, sulla natura del bene, e del male, sui mezzi di giungere alla sapienza, sulle regole della certezza, sulla maniera di trattare cogli uomini, di governarli, di persuaderli, d' ingannarli, di soggiogarli. Quante falsità sulle passioni, che ci tiranneggiano, e che da essi vengono esaltate, come il principio unico delle maggiori, e più belle imprese: e sui piaceri, che c' indeboliscono, e che da essi sono rappresentati

come necessarj per raddolcire le nojosità della vita: e sulle scienze umane, che ci lasciano in tanta ignoranza, e che vengono da essi raccomandate come la più nobile occupazione della vita: e sul talento di fare fortuna, che è una cabala perpetua, e che da essi viene esaltata come una qualità sublime, capace essa sola di stabilire le distinzioni tra gli uomini! Eppure non sono queste che le favole più onorate, che si spacciano nel mondo. Quante altre ve n'ha, che precipitano l'uomo nella corruzione, nella dimenticanza d'ogni proprio dovere, nei disordini più scandalosi, nei delitti più orrendi, negli attentati più odiosi! E ve n'ha di quelle, che s'adattano all'età diverse, alle diverse condizioni, alle diverse circostanze della vita, ai differenti spiriti, alla differente educazione. Ve n'ha pure di goffe, e materiali, eppure si credono; delle insensate, eppure non lasciano di piacere; delle rancide, e si fanno comparire di fresca data, per dare loro il merito di novità; delle puerili, e che si ergono in affari d'importanza. Ve n'ha finalmente di quelle (cosa ahi quanto deplorabile!) che tendono a cancellare la rimembranza de' beni eterni, a distruggere la fede d'una vita avvenire, a spogliare l'anima della sua immortalità, ad istabilire il nulla per ultimo termine, ove va a ridursi tutto l'uman genere, a detronizzare in qualche guisa la Divinità, o ad istrapparle dalle mani lo scettro, con cui sovranamente regge, e go-

verna le creature tutte quante. Opponiamo dunque a tutte queste *favole* il versetto del nostro profeta, e ripetiamo a tutti quelli, che ce le spacciano: *voi ci raccontate delle menzogne, poichè io non ci riconosco per niente la legge di Dio.*

86. *Omnia mandata tua veritas, inique persecuti me, adjuva me.*

Tutti i vostri comandamenti sono la stessa verità; *i miei nemici* m' hanno ingiustamente perseguitato; soccorretemi.

87. *Paulo minus consummaverunt me in terra: ego autem non dereliqui mandata tua.*

Poco mancò, che non mi distruggessero sulla terra: non ho però io abbandonati gli ordini vostri.

ANNOTAZIONI.

Il salmista oppone quì la verità di Dio alle *favole* de' suoi nemici: fa a Dio vedere, che essi l' hanno ingiustamente perseguitato, che l' hanno quasi distrutto in questo mondo: che però esso si è sempre mantenuto fedele alla legge.

E' da ponderarsi bene questa espressione: *poco mancò, che non mi distruggessero sulla terra:* traducono altri: *che non mi rovesciassero per terra.* A me non pare, questo essere il vero senso: il testo e le versioni hanno *nella terra*, o *sulla terra*, non già *contro terra*, o *per terra*. I partigiani della cattività dicono: *nella terra di Babilonia*: ma abbiamo altra volta notato, che la Babilonia, o la Caldea non è mai chiamata la *terra* semplicemente, e senza aggiunta. Altri pigliano *in terra* per *homines, terrigenæ, mortales*, e traducono: *poco mancò*,

che gli uomini non mi distruggessero. Questa traduzione è inverisimile, e non può essere giustificata nè dal testo, nè dalle versioni. Credo io dunque, che il vero senso sia quello, che ho io qui riportato, e che è similmente quello di tutti gl' interpreti. Vuol dire il salmista, che *poco mancò, che i suoi nemici nol distruggessero in questo mondo*: e ciò fa vedere, che egli aspettava un' altra vita nel mondo di là.

RIFLESSIONI.

L' Uomo, al dir del salmista, dice delle *falsità*: ma tutto ciò che dice, ed ordina Iddio, è verità. Sono dunque infinitamente opposti Iddio, e l'uomo: e questa infinita opposizione non cesserebbe, tuttochè l'uomo non dicesse falsità alcuna; poichè, quanto è da se, può sempre dirne, laddove Iddio non può mai dire che la verità. Le leggi, che fanno gli uomini, non sono vere, se non quando sono conformi alle leggi di Dio: ma vere sono le leggi di Dio, perchè emanate dalla sua sapienza, che tutta è verità. Quando gli uomini tra loro si perseguitano, operano sempre contro la verità di Dio, che vuole che tutti si amino, e si rispettino scambievolmente.

Chi è perseguitato ha sempre diritto d' indirizzarsi a Dio, perchè Iddio s'è impegnato di soccorrerlo: non s'è impegnato però a liberarlo dalla persecuzione, la quale può Iddio volere pe' suoi altissimi disegni: si è tuttavia impegnato a dargli forze, onde non

soccomba alle violenze de' persecutori: quindi è, che il profeta chiede semplicemente *d' essere soccorso*, non già d'esser dalla persecuzione liberato.

I nostri maggiori nemici sono le passioni, perchè desse sono, che ci allontanano dal nostro fine: nè può cadere in dubbio, che il profeta non abbia in vista questi nemici, e che non implori contro di essi la protezione di Dio. Un profeta, che prega il Signore, non penserà egli al fine, che è la salute eterna? senza un tal fine, qual utilità avrebbe ella la preghiera per lui, e per gli altri? Se gli ebrei non fossero stati carnali, tutti i loro voti al Signore avrebbero avuto per oggetto la salute, come il fine ultimo d'ogni preghiera. Tale era l'orazione di Mosè nel deserto, e di David nelle sue afflizioni, e di Geremia nelle persecuzioni suscitategli contro, e di Daniele nella schiavitù. Tutti in una parola i santi dell'uno, e dell'altro testamento hanno indirizzate l'orazioni loro a questo punto essenziale, senza del quale tutto il resto è un bel nulla.

Sono poi le passioni in certa guisa nemici più pericolosi de' peccati medesimi: il peccato ha un momento solo, terribile momento in vero! ma colla contrizione si può in un attimo spezzare questa catena, laddove le passioni sussistono sempre, mantengono nell'anima un languore, una debolezza, un crucccio, che la privano dell'intima comunicazione con Dio. L'uomo non si trova nel-

la morte del peccato, ma trovasi in uno stato d'infermità, che il minaccia continuamente di questa morte. *Poco mancò*, dicea il profeta, *che io non fossi distrutto, annientato* da questi crudeli nemici: l'unico rimedio è quello, che egli stesso ha messo in uso, cioè di *non mai abbandonare le sante leggi del* Signore, d'aver sempre presente all'anima il comandamento dell'amore, e quello della circoncisione del cuore.

88. *Secundùm misericordiam tuam vivifica me, & custodiam testimonia oris tui.*

Rendetemi la vita in virtù della vostra misericordia, e io osserverò gli oracoli della vostra bocca.

ANNOTAZIONI.

Era stato il profeta poco meno che distrutto dall' empietà de' suoi nemici: avea dunque bisogno, che la misericordia di Dio lo rimettesse in forza, e rendessegli pienamente la vita, onde poter perseverare nell' osservanza esatta della legge. E' questo l' oggetto della sua preghiera in questo versetto.

RIFLESSIONI.

LA divina onnipotenza ci ha data, e ci conserva la vita naturale: la vita spirituale, e la parola di Dio ci si mantiene dalla sua misericordia; la legge poi di Dio è come un

istromento, o mezzo di cui si serve la stessa divina misericordia a comunicarci questa vita spirituale, ch' è tutto suo dono. Dicea Gesù Cristo, che le sue parole erano *spirito, e vita* (a); ed il principe degli apostoli conobbe questa gran verità, quando disse (b): *da chi ci porteremo noi, o Signore? voi avete parole di vita eterna*. Il profeta fa continuamente dipendere la sua vita dall'osservanza de' divini oracoli: ce lo fa vedere in tutto questo salmo; ed affinchè non si dubiti, che egli veramente parli della vita d' amore, dice: *essere la parola di Dio tutta fuoco* (c). L'anime impazzite dietro gli oggetti terreni, nulla intendono di questa dottrina: ardono esse d'un fuoco profano, che le consuma senza illuminarle, che le distrugge in luogo di farle vivere, che le tormenta in cambio di renderle contente. Per lo contrario godeva ben egli della vera vita chi ripetea: *oh amore, che incessantemente bruciate, e che mai venite meno! oh carità, oh Dio mio abbruciatemi* (d).

89. *In æternum, Domine, verbum tuum permanet in cælo.*

La vostra parola, Signore, sussiste eternamente in cielo.

90. *In generationem, & generationem veritas*

La vostra verità passa di generazione in genera-

(a) Joan. VI. 64. (b) Ibid. 69
(c) Hic v. 140. (d) August. Conf. l. X. c. 29.

tua, fundasti terram, & permanet.

zione: voi avete stabilita la terra, persevera *nello stato in cui l'avete messa.*

91. *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia servisunt tibi.*

Il giorno si conserva giusta le leggi da voi fissate, poichè tutte le cose obbediscono alla vostra volontà.

ANNOTAZIONI.

Parecchi ebraizzanti pretendono, che il terzo versetto debbasi tradurre: *queste cose* (il cielo, e la terra) *sussistono oggidì, secondo i giudicj vostri* (*judiciis tuis perseverant hodie*). Qual necessità di questa versione? Quantunque *dies* sia numero singolare nell'ebreo, giusta il genio però di quella lingua può essere il verbo nel numero plurale, supponendo il senso distributivo, che compete ai giorni, i quali succedonsi l'uno all'altro. La parafrasi Caldaica s'accorda coi LXX. *judicio tuo permanent dies.*

Vuole quì il profeta raccontare la costanza nell'osservare la legge, e si serve di tre esempj; della *parola* di Dio, e della sua *verità*, che non variano giammai; della *terra*, che sussiste nello stato, in che l'ha Iddio creata; e della successione de' *giorni*, che mai s'interrompe. Poichè ogni cosa obbedisce a Dio, è dunque dovere dell'uomo, che rimanga costante nell'obbedienza alla divina legge: così la discorre il salmista.

Si può cercare in qual senso si debba intendere il primo versetto: *la parola di Dio sussiste eternamente in cielo.* Alcuni lo spiegano, come per paragone: *la vostra parola sussiste eternamente, Signore, come il cielo*, così il P. Calmet, e la Bibbia Tedesca: nè il testo, nè le versioni presentano un tal senso. L'intendono altri degli Angeli: *la vostra parola, Signore, eternamente sussiste negli An-*

geli, *che l' osservano fedelmente*, così s. Agostino: ciò è vero, ma non è il senso letterale. Altri traducono; *la vostra parola sempre sussiste: ne è testimonio il cielo*; così gli autori de' principj discussi, la cui parafrasi però nulla trova che l' autorizzi nè nel testo, nè nelle versioni. Altri ci veggono il *Divin Verbo*, *che eternamente sussiste in cielo*, o nel seno dell' eterno padre suo; così il comentario di Pellanger. Questo senso è verissimo; ma converrebbesi provare, che la parola *Verbum* s' abbia quì da pigliare pel *Verbo eterno*. Finalmente i più credono, che in *cælo* sia quì messo per contrapposto alla terra: le promesse di Dio non pare, che abbiano avuto quaggiù il loro compimento, ma che siano fissate lassù nel cielo, e Dio un giorno le manterrà in tutta la loro estensione. Questo ultimo senso sembra il più naturale, e il più conforme alla lettera.

Alcuni poi dalla parola del secondo versetto: *voi avete fondata la terra, ed ella sussiste*, hanno voluto concludere, che il profeta abbia accertata l' immobilità della terra. Non v' ha cosa più insussistente di questa. Il profeta parla quì solo dello stato fisso, e costante della terra, o si muova ella, o non abbia movimento alcuno.

RIFLESSIONI.

LA libertà che ha donata Iddio agli uomini, non fu già perchè trasgredissero le leggi divine, ma perchè le osservassero con merito. I cieli, e la terra obbediscono alla sua voce per necessità dell' esser loro, e non per essere ricompensati. Essi colla regolarità de' loro movimenti, e colla costanza del loro stato ponno avvertirci della bellezza, che ri-

sulta da un'opera perfettamente conforme ai disegni dell'artefice. Non regolano però punto il nostro destino: che noi siamo governati co'principj, che assai più ci avvicinano all'essenza, ed agli attributi del nostro autore. Iddio vuol essere servito colla elezione libera della nostra volontà: e perciò appunto egli ci fa conoscere di generazione in generazione ciò, che esige da noi; e ciò che dobbiamo da lui aspettarci. Il dire, che egli ci ha fatto un funesto regalo, dandoci la libertà, perchè ci espone a trasgredire le sue leggi, ad incorrere la sua disgrazia, e a divenir vittima delle sue vendette, è questo un fare ingiuria alla sua sapienza, e alla sua bontà; un preferire l'assurdo sistema de' fatalisti a quello della sua provvidenza, che ci governa, è un gettar l'armi al principio della battaglia, è un non voler fare sforzo alcuno per compiere i disegni di Dio. Deh! che si ami da noi la legge, come l'amava il nostro Profeta; e ad un punto svaniranno tutti i falsi sistemi contro la libertà.

92. *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea.*

Se la vostra legge stata non fosse l'oggetto della mia meditazione, sarei io forse perito nell'umiliazione, *che ho sofferta.*

ANNOTAZIONI.

Questa *umiliazione* vale lo stesso quì, che *tribolazione*. *afflizione*. Chiarissimo è il senso del profeta. Rende alla legge questa giustizia, che essa sola ha potuto consolarlo, e cavarlo dalla profonda afflizione, in cui si trovava. Senza la meditazione di questa santa legge, *forse sarebbe perito:* questo *forse* corrisponde al greco ἂν. S. Girolamo pure traduce, *forte periissem*. Gli ebraizzanti ommettono questo *forse*, che certamente non è inutile; poichè non potea il profeta accertarsi, che la sua afflizione lo avrebbe perduto. Si può provare un dolore riputato mortale, senza sapere, se cagionerà indubitatamente la morte.

RIFLESSIONI.

LA meditazione del profeta, stando alla forza del testo, era una considerazione tutta dolce, consolante, *deliziosa* della legge. Svanirono quindi tutte le sue pene, e tutte le sue tribolazioni perdettero quanto avevano d'amaro. Prima di questa meditazione la violenza del suo dolore lo mise a pericolo di perdersi. Allora tra tutti i possibili piaceri del mondo sarebbesi potuto trovare un rimedio capace di guarirlo, e di colmare di gioja l'anima sua? Egli stesso il riconobbe per impossibile, dicendo, che se non fosse ricorso alla meditazione, sarebbe probabilmente precipitato nell'abisso di tutti i mali, e sa-

rebbe giunto al termine de' giorni suoi. Apprendiamo dunque, esserci in questa vita tali afflizioni, che non ponno superarsi, che per una sincera conversione a Dio.

Si agita una curiosa questione: se l'uomo *sia più sensibile all' allegrezza, o al dolore?* E convengono generalmente a dire, che il dolore faccia maggiore impressione, che l'allegrezza: verissimo, quando si supponga un' allegrezza cagionata da oggetti, o cause naturali a noi cognite. Ma ciò è falso dell'allegrezza, che ha il suo principio nell' amor di Dio, e che si sostiene colla meditazione di tutto ciò, che a questo amore conduce. I martiri sugli eculei, o sulle cataste non provavano eglino maggior allegrezza, dando la loro vita per Dio, di quel che fosse il dolore, che soffrivano ne' tormenti, che loro si davano per farli abjurare la religione? Senza la consolazione, che provavano per la confessione del nome di Gesù Cristo, avrebbero mai potuto sopportare il peso de' supplicj, quand' anche si fosse loro offerto in premio della loro costanza l'impero tutto del mondo? Il solo caso dell' amore grande di Dio è quello, per quel che ne penso, che rende l'uomo più sensibile all' allegrezza, che al dolore. Sebbene, oh! quanto poche anime si trovano, sì generose, sì pure, sì distaccate da ogni cosa, che servir possano d' esempio capace a sciogliere questa questione.

93. *In æternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti me.*

Io non dimenticherò giammai i vostri precetti, perchè per essi voi mi avete restituita la vita.

ANNOTAZIONI.

Poichè la meditazione della legge divina avea preservato il profeta dal suo temuto esterminio, era per lui un forte motivo a non dimenticarla giammai. Essa aveagli restituita la vita: come avrebbe mai potuto perderne la memoria? Quì ci si presenta il solo senso spirituale, e non altro. Nè il profeta, nè i prigionieri di Babilonia non dovevano la conservazione della vita loro temporale all' osservanza de' precetti. Quando essi si distoglievano dalla strada della giustizia, non però venivano colti dalla morte. Viveano essi ancora, ma nemici di Dio, cosa che non può conciliarsi colla vita spirituale. Ritornando nella strada de' comandamenti, sarebbe loro stata restituita questa vita; ma l'autore di essa era il solo Iddio; quindi è, che il profeta dice: *voi m' avete restituita la vita.*

RIFLESSIONI.

QUanto grande differenza passa tra la vita spirituale, e la corporale! Alla prima non ci si arriva che per la morte, e colla morte distruggesi la seconda. Or che morte è quella, che dee servire di preliminare alla vita spirituale? San Paolo la spiega

con queste parole (a): *se voi mortificherete le opere della carne collo spirito, vivrete:* Verità immancabile a chiunque vuol battere la strada de' divini comandamenti, giacchè non ve n'ha un solo, che non si opponga a qualche *opera della carne*, per usare l'espressione dell'apostolo. A cagione d'esempio il precetto dell'amor di Dio riprova ogni amore sregolato di noi stessi; amore, che tende sempre alla terra, che sempre ci spinge agli oggetti terreni. Non sarebbe niente difficile a mostrare il contrasto di qualsiasi altro comandamento colle perverse nostre inclinazioni. Ora lo spirito di Dio è quello, che ci dà in mano il coltello per distruggere tutte queste piante malvage, nate dal peccato, e che pel peccato continuamente rinascono. Il perchè correa pel giudeo l'obbligo medesimo, che stringe il Cristiano: dovea egli vivere della vita spirituale, e gli scritti de' suoi profeti ci fanno conoscere chiaro, quanto fossero essi istrutti di questa dottrina.

94. *Tuus sum ego, salvum me fac, quoniam justificationes tuas exquisivi.*

Io appartengo a voi: salvatemi, poichè io con premura cerco gli ordini vostri.

(a) Rom. VIII. 13.

ANNOTAZIONI.

Sapea benissimo il profeta, che tutti gli uomini appartengono a Dio, ma facea una gran differenza tra l'appartenere a Dio per la creazione, e conservazione, e appartenergli pei sentimenti del cuore, per l'adempimento de' suoi voleri: ed egli pone se stesso in quest'ultima classe. Dimanda quindi con confidenza la grazia della salute. E non v'ha dubbio alcuno, che quì non si tratti della salute eterna: giacchè un profeta ha sempre in mira il fine, che Iddio si è proposto, creando queste medesime cose, o facendone un dono agli uomini.

RIFLESSIONI.

QUanto ampio significato ha questa parola: *Signore, io appartengo a voi!* L'uomo si è perduto, perchè volle essere di se stesso, e non può sortire dall'abisso, in che si è gettato, se non restituisce tutto se stesso a Dio. Appartengono pur essi gli empj sempre a Dio, perchè *la terra tutta, e tutti gli abitatori suoi sono del Signore:* ma Iddio non fa alcun conto di essi: *disprezza anzi questa generazione*, come dice l'Apostolo, perchè non entra nelle sue mire, perchè in vece di contribuire alla divina sua gloria, la disonora. Riguarda egli soltanto come proprio suo bene coloro, che osservano la sua legge, e le anime comprese del suo amore. Un figlio, che fosse continuamente ribel-

le ai voleri di suo padre, avrebbe mai il coraggio di dirgli, che egli è tutto suo, e che rivestito di questa qualità implora la sua protezione, e istantemente il ricerca de' suoi beneficj? Sarebbe bisogno, che costui col castigo meritato provasse d'avere un padrone, non un padre, ed essere questo il retaggio, che si conviene agli schiavi, non quello che è proprio de' figliuoli. Diciamo noi a Dio di essere tutti suoi? viviamo dunque come cosa tutta sua: meritiamoci colla nostra obbedienza, che egli ci riguardi come eredi del suo regno, e coeredi di Gesù Cristo. Che dicea egli Gesù Cristo nel corso tutto della sua vita mortale? che egli era tutto del divino suo Padre, che faceva la volontà sua, che cercava la gloria di lui, che travagliava unicamente per farlo conoscere, e amare. Il profeta non ebbe, come noi l'abbiamo, sotto gli occhi questo grande esemplare; eppure dicea con assai maggiore sincerità: *io sono vostro, o Signore, non ho altro desiderio, che di uniformarmi alla vostra santa legge.*

95. *Me expectaverunt peccatores, ut perderent me: testimonia tua intellexi.*

I peccatori mi hanno aspettato per perdermi; ma io ho compresi gli ordini vostri.

ANNOTAZIONI.

Vuol dire il salmista, che la cognizione perfetta, che ha della divina legge, lo ha fortificato contro la violenza, e la seduzione degli empj. Traducono alcuni: *io comprenderò gli ordini vostri:* vale lo stesso. Promette il profeta d'armarsi di costanza, meditando la legge di Dio, ovveramente dice di essere già in istato di ribattere gli assalti degli empj, perchè la legge di Dio è continuamente presente al suo spirito. Sembra però questo secondo senso essere più analogo agli altri versetti del salmo, poichè tante altre volte fa egli sapere, che la sua occupazione continua era intorno alla legge.

RIFLESSIONI.

Dicea l'apostolo a' filippensi (a): *voi siete in mezzo ad una nazione perversa .... mantenete la parola della vita*, che vi ho fatta conoscere. Non è già necessario, per essere in pericolo di perderci, di frequentare un mondo, che cerchi a bella posta la nostra perdizione; basta solo d'essere nel mondo: tuttochè non pensi direttamente a noi, è però sempre un tentatore, un seduttore. *Chi v'ha tra di noi*, dicea s. Ambrogio, *che non debba camminare con piè tremante in mezzo a*

(a) Philip. II. 15. 16.

tanti agguati, che ci sono tesi dal secolo? Tutti i nostri sentimenti hanno d'intorno a se mille pericoli. *Un'occhiata toglie dall'anima nostra il raccoglimento, un suono ci distrae, un soave odore incatena i nostri pensieri, una vivanda ci fa disordinare, un gesto mette in ardenza le nostre passioni* (a). La nostra difesa contro tanti nemici è quella, di che ci parla il profeta, e che raccomandaci l'apostolo, cioè la scienza della legge, e la parola di Dio. *Chi medita i precetti del Signore*, dice s. Gregorio, *è come un santuario, ove risiede Iddio* (b). Ora l'iniquità non penetra nel santuario di Dio; le tavole della legge stavano riposte nel tabernacolo edificato da Mosè; ma con quanto maggior decoro stanno esse nel cuor del giusto? Gli oracoli di Dio vi sono scolpiti, non sulla pietra, ma in tutte le facoltà dell'anima: si ponno consultare in ogni circostanza; e Dio non manca di rispondere, a chi l'interroga con confidenza.

96. *Omnis consummationis vidi finem: latum mandatum tuum nimis.*

Io ho veduto il fine d'ogni perfezione; ma la vostra legge è d'una estensione infinita (ovvero a cui io non posso arrivare).

(a) Ambr. de fug. secul. c. I.
(b) Greg. l. XIX. in Job.

ANNOTAZIONI.

La parola *consumationis* si è da me traslatata in *perfezione*, tale sembrandomi essere qui il senso del testo ebreo. Questo versetto è come la conclusione del precedente. *Ho io compresi gli ordini vostri*, avea detto il profeta, poi soggiunge: sono essi d' una estensione tale, che di gran lunga sorpassano l' ammirazione degli uomini: io *ho veduto*, *che ogni sorta di perfezione umana*, o creata *era molto limitata*, ma che la vostra legge è tanto ampia, che io non posso giungere a conoscerne tutte le sue relazioni. Il perchè, quando egli dice *d'avere compresa la legge* del Signore, intende di averla saputa ben distinguere dalle massime corrotte, ovvero d' essere giunto a conoscere i principj necessarj alla sua condotta, e nel versetto presente conosce ottimamente, che le conseguenze di questa legge sono come infinite.

Moltissime sono le interpretazioni di questo versetto. Chi intende Gesù Cristo, che è la *consumazione* della legge, e delle promesse; chi la *fine* di tutte le cose, e il giudicio universale: altri il martirio, che è il *sommo*, a cui giunge la carità, altri i mali *estremi*, di cui il profeta era stato testimonio. Il sentimento da me adottato parmi che assai meglio degli altri s' accordi colla seconda parte del versetto: *la vostra legge è d' un' ampia estensione*.

RIFLESSIONI.

OH! che è pur bello questo pensiero del profeta! Io ho data un'occhiata a tutto ciò, che v'ha di più perfetto in questo universo: ho esaminato il fisico, ed il morale di tutto ciò, che reca o meraviglia, o sorpresa; ed ho vedute tutte le cose essere limitate, ed ognuna d'esse avere una perfezione assai circoscritta: poscia ho considerata la vostra legge, e non ho veduto che un'ampiezza infinita, nè ho potuto conoscerne i confini. Intende il profeta, essere la legge quasi infinita, o perchè ella è data a tutti gli uomini, o perchè trae la sua origine da Dio, che è infinito, o perchè prescrive la carità, che si estende ad ogni cosa, e che sussisterà pur anche in cielo, o infine perchè trae seco delle conseguenze, che sono relative a tutti gli stati della vita.

Il pensiero del profeta non solamente si estende alla perfezione limitata delle cose create, ma abbraccia altresì la loro durevolezza. Gl'imperj sonosi dileguati insieme colle loro leggi: le superbe produzioni de' più sperti artefici sono state soggette alle rivoluzioni de' tempi: sonosi perdute le scienze umane in quei paesi stessi, ove un tempo comparvero più floride: gli uomini o più saggi, o più potenti più non esistono: le umane generazioni sonosi cambiate le une dopo le

altre. Iddio solo sussiste, e la sua legislazione sopravvive a tutte le catastrofi del mondo, perchè è eterna, come lo è il suo divino autore, e fondata nella sapienza di lui: a rovescio le leggi umane hanno avuto per principio l'ambizione, l'ignoranza, i pregiudizj, la forza, e non hanno potuto mai servir di regola al cuor umano.

97. *Quomodo dilexi legem tuam Domine! tota die meditatio mea est.*

Come ho io amata, o Signore, la vostra legge! ella è tutti i giorni il soggetto della mia meditazione.

ANNOTAZIONI.

V'ha chi traduce: *oh quanto io ho amata la vostra legge!* e la parola *Signore* manca nel testo. Piccolissima è la differenza; anzi posta a confronto coll' ebreo, pare che svanisca; poichè la parola מה può tradursi *quomodo*. Questo versetto fa ottima lega col precedente. Avea detto il salmista, *essere la legge del Signore d' un' ampia estensione*: poi entra in se stesso, e fa vedere fin dove lo porta l'amore della legge. Ne fa la sua giornaliera occupazione, cioè fa di tutto per uguagliare colle sue meditazioni l' estensione de' precetti del Signore. Di più la sua attenzione alla legge ha il suo fondamento nell' amore, e non v' ha sforzo maggiore, e più possente del cuor umano, di quel che sia l'amore.

RIFLESSIONI.

OH quanto io amo la vostra legge, Signore! la medito ogni giorno; quest'uomo dunque è felice, ed egli stesso lo protesta dicendo altrove: *essere felice chi giorno, e notte medita la legge del Signore* (a). Egli è felice perchè non dee mai perire l'oggetto del suo amore: è felice, perchè a misura, che in lui cresce questo santo amore, va diminuendosi il regno della concupiscenza terrestre: è felice, perchè quest'amore il fa superiore a tutte le avventure della vita. Deh! chi potrà mai misurare l'ampiezza di questa felicità? Potrei io ben dire di lei, che ho veduto il fine di tutto ciò, che gli uomini chiamano gloria, felicità, ricchezze, grandezze: non sono però giunto mai a vedere il termine della felicità, che gode l'uomo assorto nell'amore della legge divina. Quelli che lo rassomigliano, i santi, ci ponno alcuna cosa insegnare di questo stato felice. *Quando il cuor umano*, dice s. Gregorio (b), *arde di desiderio di seguire il suo Dio, si strugge, per così dire, in questa fornace d'amore. Tutto ciò, che dapprima piaceagli nel mondo, diviene agli occhi suoi un*

(a) Psal. I. 2.
(b) Greg. in Evang. l. II.

oggetto di abbominio, e gli pare un peso insofribile. Non ha più alcun pensiero, che di conoscere, ed amare il suo creatore. Nulla il consola, fino che non giunga a godere la presenza del suo diletto. Questo cuore è tutto in ismania nel ricercare sollecito questo grande oggetto: e mentre arde in questo incendio di carità, si va tutta consumando la ruggine de' suoi peccati, e sorte da questa fornace puro come l'oro, che per l'uso si scolora, ma ripiglia nel fuoco la primiera sua beltà.

98. *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo, quia in æternum mihi est.*

Voi mi avete reso più prudente de' miei nemici, *e questo è l'effetto* del vostro comandamento, perchè io vi stia unito continuamente.

99. *Super omnes docentes me intellexi; quia testimonia tua meditatio mea est.*

Sono stato più intelligente di quelli, che mi hanno insegnato, perchè i vostri oracoli sono l'oggetto delle mie riflessioni.

100. *Super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi.*

Ho avanzato i vecchi nella scienza, perchè ho ricercato i vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

Ecco tre preziosi frutti della meditazione, e dell' amore delle divine leggi; maggiore prudenza di quella degli inimici (della salute): maggior intelligenza, che tutti i maestri, da' quali s' è imparato, maggior sapienza de' vecchi medesimi, benchè di minore età della loro. I partigiani del sistema della cattività credono, tuttociò convenire ottimamente a Daniele, che era assai più prudente, e più intelligente, e più sapiente di tutti i caldei suoi nemici, e di tutti gli Ebrei suoi compatriotti. Ma e non conviene tuttociò del pari almeno a David? che fu certamente più prudente di tutti i suoi nemici, più istrutto di tutti quelli che poteva avere avuti per maestri, più saggio di tutti i vecchj del tempo suo. Quando si adotta un sistema, conviene far constare, che sia il più semplice, il più facile, il più proprio di tutte l' altre opinioni: non basta, che sia probabile: deve esserlo più assai che gli altri sentimenti già dalla Chiesa ricevuti, ed autorizzati. Nella spiegazione, che danno questi nuovi interpreti, si verifica nulla di ciò?

RIFLESSIONI.

I Nemici della nostra salute si sono armati contro di noi di tutta la prudenza del secolo. Il mondo primo nostro nemico ci spaccia delle lezioni, che si vorrebbero far passare quali massime inviolabili di sapienza. Ci dice, che bisogna onninamente corteggia-

re, procurarci degli amici potenti, domandar soddisfazione d'un'ingiuria, stabilirci in un grado superiore di considerazione; e le minutezze di questa scienza del mondo sono quasi infinite. Ma l'amor di Dio ce ne scuopre la falsità in un baleno, e ci conduce per istrada del tutto opposta. E che non ridice egli all'anima del valore delle tribolazioni, delle umiliazioni, della povertà, della solitudine, del raccoglimento, della meditazione delle verità eterne? Ecco una dottrina di prudenza oh quanto superiore a quella del mondo!

Gli altri nostri due nemici, che sono il demonio, e le passioni nostre hanno degli artificj assai maggiori del mondo. Cerca il primo di farci illusione fino nella pratica stessa delle virtù; e le nostre passioni mille strattagemmi inventano per distrarci dalle vie della salute. Quando però l'amor di Dio ha preso possesso di tutto il nostro interno, sono questi due nemici a guisa di spauracchi preparati per incuterci del timore, e per condurci negli agguati; ma andando loro incontro, ed osservandoli da vicino ci compariscono quanto siano ridicoli.

Nella scuola dell'amor di Dio non è difficile di saperne più di quelli, che ci hanno istruiti nella nostra gioventù, o della massima parte dei vecchi, che hanno corso gli anni loro senza amor di Dio. I primi d'ordinario altro non erano che chiaccheratori, e i secondi sono gente cieca, che per quan-

to siano attempati non hanno autorità alcuna a mostrare la strada della verità. Battiamo la strada dell'amore, come il profeta, attacchiamoci alla legge, dietro il suo esempio, e sapremo giusta la bella espressione del ven. Beda (a), *amare la verità, giudicare nella verità, combattere per la verità, consumare l'opera della nostra salute secondo la verità.*

101. *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam verba tua.*

Ho trattenuti i miei piedi da ogni strada iniqua, per custodire la vostra parola.

102. *A judiciis tuis non declinavi, quia tu legem posuisti mihi.*

Non mi sono scostato da'vostri giudicj, perchè voi me ne avete fatta una legge.

ANNOTAZIONI.

Il secondo versetto si traduce da s. Girolamo *perchè voi m' avete illuminato:* il verbo ebreo è suscettibile di questo senso, che non si oppone alle nostre versioni.

Il senso del profeta non può essere più chiaro. Egli non ha voluto metter piede nella strada dell' iniquità: sarebbe ciò stato un rinunciare all' osservanza de' divini comandamenti. Egli non si è scostato dai giudicj del Signore: aveane ricevuta l'istruzione dal Signore medesimo.

(a) Bed. in Luc.

RIFLESSIONI.

PER non trasgredire la legge del Signore, è necessario tenersi lontani da tutte le strade dell'iniquità: giacchè secondo l'apostolo s. Giacomo (a), *chi manca in un punto solo della legge, rendesi colpevole di tutti gli altri*. Non è già, che violando un solo comandamento, debba l'uomo soggiacere al castigo, come se violata avesse la legge tutta quanta: il senso sì del profeta, che dell'apostolo è, che per la violazione d'un solo precetto perdesi la carità, che è il fine di tutta la legge, e degno si diviene dell'eterna riprovazione. L'amor di Dio è indivisibile: coll'osservare tutta la legge si mantiene quest'amore; ma per la violazione di un solo de' suoi articoli si perde totalmente. Che direbbesi d'un figliuolo, che non volesse obbedire al padre suo, che in alcuni punti soltanto, e si riserbasse la libertà di offenderlo in tutto il resto? certo sarebbe un figlio colpevole, essendo egli in obbligo di prestare al padre suo un'obbedienza piena, intera, ed assoluta.

Con tutta ragione parla quì il profeta de' giudicj di Dio: sono essi, dirò così, i cu-

---

(a) Jac. II. 10.

stodi della legge, e mantengono l'uomo nel sentiero della giustizia: imperciocchè il legislatore, per quanto sia benefico, dee vendicare ogni disprezzo de' suoi voleri. La massima parte degli uomini sono mossi più dal timore de' castighi, che dalla speranza della ricompensa. Iddio, che ben conosce il nostro cuore, l'ha pigliato pel suo debole: se minaccia i violatori della sua legge, il fa per mantenerseli obbedienti. Esige sì bene l'amore, ma ispira pur anche il timore. *Temete*, dicea Gesù Cristo (a), *quello che può condannare il corpo, e l'anima al fuoco eterno.* Ahimè! Signore, esclama s. Agostino: *voi, voi solo siete, che deesi temere. Chi si potrà mai sottrarre dal vostro potere? quando, come, dove, per cui mezzo, per la protezione di chi* (b)?

103. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo.*

Quanto sono gustose alle mie fauci le vostre parole! sono alla mia bocca *più dolci* del mele stesso.

(a) Matt. X. 28.
(b) Conf. l. II. c. 6.

ANNOTAZIONI.

La traduzione esatta del testo ebreo sarebbe: *quanto dolci sono divenute al mio palato le vostre parole! più che non è il mele alla mia bocca.* Questo versetto è somigliantissimo all' undecimo del salmo diciottesimo: *dulciora super mel, & favum.* Il senso di queste espressioni è, che la legge di Dio riempie l' anima, che sa gustarla, d' una gioja più deliciosa, di quel che sia il mele dolcissimo alla bocca, che lo assapora. Questo paragone è assai familiare ai sacri scrittori: *il parlar ben adattato*, dice il Savio (a), *è a guisa d' un favo di mele. Il mio spirito*, dice l' Ecclesiastico (b), *è più dolce del mele. Questo volume*, dice Ezechiele (c), *divenne nella mia bocca dolce, quanto è dolce il mele.* L' apocalisse parla alla stessa maniera del libro datosi dall' angelo a s. Giovanni, perchè il *divorasse* (d).

RIFLESSIONI.

Il pensiero del profeta sulla legge di Dio è ben molto diverso da quel che ne pensano o i mondani, a' quali questa legge santissima pare intollerabile, o certi eretici, che la guardano come impossibile. Dura essa non

(a) Prov. XVI. 24.
(b) Eccles. XXIV. 27.
(c) Ezech. III. 3.
(d) Apoc. X. 10.

è, se non per quelli, che non conoscono cosa sia l'amor di Dio, o che vorrebbero unirlo insieme colle loro passioni. E non è impossibile, se non a coloro, i quali delle sole loro forze si compromettono, o credono, che neghi Iddio gli ajuti a chi gli chiede con umiltà, e fervore.

Solo che riflettasi a' nostri proprj doveri, a' nostri bisogni, ed alla inclinazione ancora del nostro cuore, si toccherà con mano, essere gli articoli tutti della legge il fondamento della pace tra gli uomini, la consolazione degli afflitti nelle loro pene, l'appoggio della loro speranza per la vita avvenire. Fingasi uno stato, ove queste leggi santissime si osservino appuntino; sarebbero di là sbanditi gli assassinamenti, le violenze, le frodi, le calunnie, le doppiezze, le pretensioni ambiziose, le rivalità, le gelosie, l'ipocrisia, l'impurità, in una parola niuno di quei delitti avrebbero colà luogo, contro de' quali si armano le leggi, che moltiplicano gli scandali, che fan gemere le virtù, che oltraggiano il cielo, e che precipitano negli abissi la maggior parte del genere umano.

104. *A mandatis tuis intellexi; propterea odivi omnem viam iniquitatis.*

Sono stato istruito da' vostri comandamenti, e perciò ho avuto in orrore le vie tutte dell' iniquità.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: *tutte le vie della menzogna*. I LXX., e la volgata dicono qualche cosa più generale, dicendo *iniquità*: in sostanza però è lo stesso; giacchè la *menzogna* trovasi, sempre che si trasgredisce la legge; e si può dire, che Iddio in tutte le sue leggi non proibisce, propriamente parlando, che la menzogna, e la falsità, e che la differenza in trasgredire le leggi consiste nel contraddire che fa l' uomo alla verità in diverse maniere: ciò facilmente si può verificare scorrendo i diversi articoli del decalogo.

RIFLESSIONI.

I Comandamenti di Dio impongono degli obblighi, ma al tempo stesso manifestano le ragioni, sulle quali sono fondati. Non è così dello spirito delle leggi umane, che per l' ordinario non si capisce. Si sono vedute delle leggi così bizzarre, che i legislatori medesimi avrebbero avuto gran pena a spiegarne il motivo, o se ne sarebbero arrossiti, se avessero voluto spiegarlo. Quale dissomiglianza nelle leggi divine! Ci si manifesta a un tratto, perchè sia comandato l' amor di Dio, e del prossimo; perchè siano proibiti gli ammazzamenti, le ruberie, gli adulterj, gli spergiuri, perchè sieno proscritti i desiderj peccaminosi. Lo stesso dicasi della legge evangelica, che nella sua morale altro non è che

la spiegazione, e dichiarazione delle leggi del decalogo. Ogni cosa è così saggia, e così conforme al lume della ragione, che non può disputarsi sull'equità di ciò, che prescrive il vangelo, e da se stesso ognuno si condanna, che da esso si diparte.

Ma l'istruzione dataci dalla legge c'ispira poi ella, come al profeta, un odio efficace per tutte le vie della menzogna, e dell'iniquità? Sì certo, dice s. Agostino, se da noi si ama, e si approva la giustizia mostrataci dalla legge, facendo su di essa le debite riflessioni. Ma se le nostre passioni fomentano nel nostro cuore un amore sregolato, e corrotto, la legge ci parla in vano, e noi rigettiamo i suoi avvertimenti, ed estinguiamo i suoi lumi. Ed ecco, che è sempre l'amore, che decide su di noi la questione: quel che ci approva, è l'amor di Dio: è l'amor terreno quel che ci condanna.

105. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.*

La vostra parola è una lucerna a' piedi miei: ella è un lume, *che mi fa vedere il sentiero, che devo battere.*

ANNOTAZIONI.

Può bastare una lucerna per far vedere, ove si posa il piede da chi cammina: ma fa bisogno di un lume assai più vivo, e forte per illuminare tutta una strada, ove s'ha da camminare. La seconda parte del versetto non è dunque una semplice ripetizione del primo, come vogliono alcuni interpreti. Qui il profeta con uno stile figurato conferma quanto detto avea nel versetto precedente: cioè che la legge di Dio c'istruisce, e ci mostra la strada, che dobbiamo seguire.

RIFLESSIONI.

IL Savio è nel suo parlare uniforme al nostro profeta: *la legge di Dio è una luce, e l'istruzioni, che essa ci dà, ci mostrano il cammino della vita* (a). L'apostolo s. Pietro paragona ancora gli oracoli de' profeti ad una *torcia, che illumina nelle tenebre* (b). Questa è la guida, e la sicurezza de' giusti nel loro cammino: quanto agli empj, terribile è la verità esposta dal Savio, che il *peccato è la loro luce*, che *questa luce si estinguerà, perchè non hanno speranza de' beni futuri* (c). E di veri-

(a) Prov. VI. 23.
(b) 2. Petr. I. 19.
(c) Prov. XXI. 4. XXIV. 20.

tà, che è poi finalmente tutta la vita degli uomini senza religione, o che vivono, come se non ne avessero? Le strade dell'iniquità sono illuminate dalle loro passioni. Sanno ben essi tutti i mezzi d'avanzarsi, di soppiantare i rivali loro, d'accumulare tesori, di variare i loro piaceri: posseggono essi tutta la scienza del mondo, sono prudenti in ciò, che intraprendono per procurarsi tutte le delizie della vita; ma giunti che sono al capezzale della morte, veggonsi estinta dinnanzi questa profana luce, e insidiosa. Non hanno speranza alcuna dei beni futuri, non hanno mai pensato all'eternità: e già v'entrano senza avere dato mai un passo, per essere a parte della sorte de'giusti, e trovansi poi caduti in quelle profonde tenebre, delle quali tante volte ha Gesù Cristo minacciati i nemici della santa sua legge.

106. *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ.*

Ho giurato, ed ho risoluto di osservare i decreti della vostra giustizia.

ANNOTAZIONI.

L'espressione del Profeta equivale a questa: *ho risoluto con giuramento*. Aveva egli conosciuta la giustizia, e l'utilità della legge, e promette di non abbandonarla giammai. Alcuni interpreti traducono: *ho fatto giuramento, e continuerò ad osservare i decreti della vostra giustizia*. E' questo ap-

punto il senso dell' ebreo, il quale in sostanza dice quel che dicono le nostre versioni.

RIFLESSIONI.

ECco la formola, che dovrebbesi usare da tutti i Cristiani per rinnovare davanti a Dio gl' impegni da essi contratti nel loro battesimo. Promisero di guardare la legge del Signore; ma non erano allora al caso d' intendere il pregio inestimabile di questa alleanza, e quanta fosse l'estensione degli obblighi, che per essa venivano loro imposti. Siamo noi tutti, come gl' Israeliti dopo il loro ingresso nella terra promessa: abbiamo bisogno di sentire la voce di un Giosuè, che ci richiami alla memoria le promesse nostre, e quello che abbiamo da fare, per meritarci la protezione del Signore. Sapea questo condottiere degli ebréi, che Mosè aveva già stretti i nodi dell' alleanza tra Dio, e il suo popolo. Contuttociò sulla fine de' giorni suoi domanda egli pure a tutto Israele insieme unito, e per ben tre volte, se voglia perseverare nel culto del Dio de' suoi padri (a). Quanto fu tenero quest' atto! assai diffidava il santo condottiere della costanza degl' israeliti: dice dunque loro, che attese le frequenti loro prevaricazioni v' era un gran

(a) Jos. XXIV.

fondamento da temere, che la loro fedeltà non dovesse durare lungo tempo, e che tra non molto si stancherebbero di servire questo onnipossente Padrone, che aveali ricolmati di tanti beneficj. A questo parlare tutta quanta l'assemblea protestò, che mai avverrebbe tal cosa, e che in niun tempo romperebbe l'alleanza contratta con Dio. Giosuè dunque preseli tutti come testimonj de' loro impegni; ripetè loro la legge del Signore, e compiè la gloriosa sua carriera con questo sì santo, e sì solenne trattato. Non mancano alla Chiesa cristiana i suoi condottieri, che fanno con noi la funzione di Giosuè, rammentandoci le promesse, che abbiamo fatte al Signore. Ma le nostre risposte sono poi esse così pronte, e così unanimi, come quelle degli ebrei al loro capo? Per edificare, e consolare la Chiesa, e i suoi pastori, sarebbe bastante di ripetere con sincerità di cuore le parole del nostro profeta: *ho fatto giuramento, Signore, di guardare le vostre sante ordinazioni*. Ma ci sovvenga di ciò, che al suo popolo disse Giosuè (a): ricordatevi sopra tutto di osservare il primo precetto della legge, *d'amare il Signore vostro Dio*. Rechiamoci a gloria di emulare questi israeliti facendo un confronto tra essi, a noi: essi non aveano imparato a conoscere Iddio, che per mezzo delle istruzioni di Mosè, e di Giosuè;

(a) Jos. XXIII. 2.

e noi abbiamo per capo, e maestro lo stesso Figliuolo di Dio, il Verbo di Dio incarnato, è divenuto somigliante a noi: è desso, che ci ha data la legge di grazia, e di amore; saremo noi tanto ingrati da dispregiare questa legge, e quello stesso che l'ha sigillata col suo sangue?

107. *Humiliatus sum usquequaque, Domine, vivifica me, secundum verbum tuum.*

Io sono umiliato (o afflitto) per ogni parte, Signore, restituitemi la vita, secondo le vostre promesse.

ANNOTAZIONI.

La parola ebrea significa *umiliato* o *afflitto*. Tutte le umiliazioni affliggono, e le afflizioni umiliano; perchè per l'una parte noi aspiriamo alla gloria, e per l'altra fuggiamo il dolore; e noi siamo avvertiti della miseria nostra sì dal disprezzo, che si ha per noi, che dal male, che soffriamo. Il profeta chiede la vita, o quella della grazia, o quella della gloria nella patria celeste. Se voglia intendersi, secondo il sistema d' alcuni moderni la liberazione dalla cattività di Babilonia, io dirò, o essere questa una figura, o troppo poca cosa, per fissare i desiderj d' un profeta sì penetrato d' amore per la legge, e pel suo divino autore.

RIFLESSIONI.

L'Umiliazione maggiore, che possa accadere all'uomo, è quella del peccato, perchè gli fa perdere la vita dell'anima. I santi hanno continuamente meditata questa gran verità, e non sono mai tanto eloquenti, quanto nel deplorare lo stato d'un'anima morta pel peccato. *La separazione dell'anima dal Verbo di Dio*, dice s. Ambrogio (a), *è una verissima morte. Il corpo muore*, dice s. Agostino (b), *quando l'anima lo abbandona, e l'anima muore, quando è abbandonata da Dio:* ed altrove (c), *la morte dell'anima è perdere Iddio, come la morte del corpo è perdere l'anima: ma v'ha questa gran differenza, che la morte del corpo è necessaria, ma la morte dell'anima viene dalla nostra volontà. Ciò che è l'anima al corpo*, dice s. Pier Grisologo (d), *è Gesù Cristo all'anima: il corpo non vive senza l'anima, e l'anima non vive senza Gesù Cristo. Quando l'anima si parte dal corpo, rimane esso in preda alla corruzione, al marciume, ai vermi, si riduce in polvere, non ispira*

(a) Ambr. de fug. sæc. c. 2.
(b) Aug. serm. 62.
(c) Idem serm. 6. & 62.
(d) Chrysol. serm. 19.

che orrore. Quando parte Gesù Cristo dall'anima, contrae essa la corruzione del peccato, viene divorata dal verme della coscienza, è ridotta come in cenere per la sua vanità, e orrida per la sua infedeltà; e il corpo benchè vivo diviene il sepolcro di quest'anima, che non ha più vita.

Quando il profeta dimanda la vita, dimanda, che Iddio venga in lui, che l'animi del suo spirito, che lo riempia del suo amore. Quanto meglio di noi intendeva egli, cosa fosse vivere di Dio, vivere in Dio, vivere per Dio! Questa vita non ha somiglianza alcuna a nulla di ciò, che veggiamo su questa terra; neppure a quella vita, che dà tutto il moto al nostro corpo: dessa è tutta interiore, e abbellita di tutte le virtù; giacchè questa vita è l'amor di Dio, e, *l'amore*, dice s. Bernardo (a), *produce ogni cosa, la purità degli affetti, la delicatezza de' pensieri, la santità dei desiderj, l'eccellenza dell'operazioni, la fecondità delle virtù, la dignità de' meriti, la sublimità delle ricompense.*

108. *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine, & judicia tua doce me.*

Gradite, o Signore, le volontarie offerte della mia bocca, ed insegnatemi i vostri giudicj.

(a) Bern. de dilig. Deo.

ANNOTAZIONI.

Queste *volontarie offerte* hanno relazione alla protesta fatta più sopra di osservare tutte le leggi del Signore. Non intende già il profeta, essere la sua promessa un' opera di supererogazione, una pratica, di cui avesse potuto dispensarsi, senza offendere Iddio, e la sua legge. Dice dunque d' avere preso questo impegno con determinata volontà, e con tutta la sincerità del suo cuore. Però domanda a Dio, che voglia gradire i suoi sentimenti, e lo scongiura nel tempo stesso a farlo crescere nella cognizione della legge, a cui dà spesso il nome di *giudici* per riguardo della sanzione, cioè a dire delle ricompense, e de' castighi, che le sono inseparabili.

RIFLESSIONI.

CHE altro facciamo noi osservando la legge, se non adempire il nostro dovere? e tuttavia *siamo servi inutili* (a), come Gesù Cristo ha ordinato, che tali ci riconosciamo, e chiamiamo. Contuttociò è sì grande la bontà di Dio, che vuole tener conto de' nostri servigi, quando traggono il loro principio dall' amore. Uno schiavo, che ardisse di dire al suo padrone, gradite il travaglio, che m' ave-

(a) Luc. XVII. 10.

te imposto, parrebbe, che si prendesse una sovverchia libertà: ma un figlio, che così parlasse, sarebbe inteso con piacere. Poichè Iddio ci ha elevati alla qualità di suoi figliuoli, non isdegna di ricevere favorevolmente le dimostrazioni della nostra fedeltà, e del nostro amore; anzi ce le prescrive: ed appunto per questo volle egli fino dal principio del mondo, che la giornata, in cui cessò di produrre le creature, che riempiono questo universo, fosse consecrata al suo culto. Sebbene e non sono pur suoi i momenti tutti della nostra vita? ve n'ha alcuno, in cui non ci parli di lui la sua legge? Se l'amore risiede nel nostro cuore, noi proveremo, che il *giogo del Signore è leggiero, e che i suoi comandamenti non sono gravosi* (a).

109. *Anima mea in manibus meis semper, & legem tuam non sum oblitus.*

L'anima mia è sempre nelle mie mani, e non ho perduta la memoria della vostra legge.

ANNOTAZIONI.

I LXX., e moltissimi de' Padri leggono: *anima mea in manibus tuis semper*; e questo senso è verissimo; mentre la nostra vita è sempre nelle mani

(a) Matt. XI. 30.

di Dio: l'ebreo però, e la nostra volgata hanno *in manibus meis*: così pure gli ebraizzanti, e san Girolamo. E' assai buono pure esso questo senso, qualunque sia la spiegazione, che vogliasi dare. Può dunque significare, o *io sono sempre pronto a comparire al giudizio di Dio*: ovvero *io veglio sempre sopra di me stesso per non mettere il piede in fallo*; oppure *io sto sempre all' erta, contro gl' inimici, che mi sono d'intorno*: o anche *in tutti gli avvenimenti della vita procuro di conservare in tranquillità l'anima mia*. Certo non può dubitarsi, che tutte queste interpretazioni non siano conformi alla lettera del testo, e della nostra versione; e il profeta può averle avute tutte presenti al suo spirito.

RIFLESSIONI.

L'Anima nostra è il tesoro, che Iddio ci ha posto in mano. Un avaro non conserva con tanta gelosia l'oro, e l'argento, di cui è divenuto idolatra, quanta dobbiamo averne noi per conservare questa preziosa parte di noi stessi, di cui Iddio ci chiederà conto all' uscire che faremo di questa vita. *Non vogliate temere*, dicea Gesù Cristo (a), *coloro che ponno dar morte al vostro corpo: temete sì bene colui, che può cacciare e l'anima, e il corpo vostro nei tormenti dell' inferno. Vegliate*, soggiunge poi (b), *che non sapete nè il giorno,*

(a) Matt. X. 28.
(b) Idem XXV. 13.

nè l'ora, in cui l'anima vostra sloggerà da questa abitazione mortale. L'Evangelio non fa altro, che ripetere la stessa verità: e quegli è tra tutti gli uomini il più saggio, che sull'esempio del profeta tiene di continuo l'anima sua tra le proprie mani per presentarla a Dio, qualunque volta sia per domandargliela.

Quante cose, e quanto bene hanno scritto i santi sulla brevità della vita, sull'incertezza della morte, sull'importanza della salute, sul prezzo dell'anima nostra, sulla sventura di perderla! *I santi*, dice s. Gregorio (a), *pensano continuamente alla brevità della vita, vivono, come se dovessero ogni giorno morire: si preparano con tanto maggior premura alle cose eterne, quanto meno si curano di quelle, che hanno da finire. Ciò che ci aspetta*, dicono essi, *è immenso, non avendo alcun confine un tale stato, e ciò che ci circonda, è cosa da non farne conto, non altro essendo che una scena passaggera.*

110. *Posuerunt peccatores laqueum mihi; & de mandatis tuis non erravi.*

I peccatori mi hanno teso de' lacci: io non mi sono partito da' vostri comandamenti.

(a) Greg. l. VII. in c. 6. Job.

ANNOTAZIONI.

Ed ecco una delle ragioni, per cui il profeta *portava l' anima sua nelle proprie mani, e non perdeva mai di vista la legge:* perchè viveva in mezzo ai peccatori, agl' inimici di Dio, agli uomini scandalosi. Gli era d' uopo d' una grande vigilanza per non lasciarsi sedurre, ed appunto scansava tutti questi lacci col non dipartirsi mai dalla santa legge.

RIFLESSIONI.

Dicea s. Agostino molto acutamente, che conveniva adoperare grandi astuzie cogl' inimici della salute. Essi ci tendono degli agguati, ma noi pure abbiamo in pronto un'arme validissima ad ischermirci contro di loro: e qual è mai? la *croce, e la morte del Signore* (a). Dessa è, che ha già trionfato del più implacabile di tutti, del principe delle tenebre. Credette egli di vincere il Salvatore del mondo, istigando i giudei, e i gentili a farlo morire: ma appunto questa morte medesima ha trionfato della morte, e spogliato l' inferno.

Lo stesso santo profeta facea un uso molto migliore, che non i filosofi, di queste due

(a) Aug. serm. 263.

celebri parole dell'antichità: *contenersi, e sostenersi* (*contine, & sustine*). Considerava egli, che gl'inimici della nostra salute erano i beni, e i mali di questo mondo. *Non fate alcun conto*, dicea egli (a), *de' falsi beni, nè vi spaventate de' mali passaggeri: ma ossia nell' abbondanza, ossia nell' indigenza fidatevi del Signore*. Ed è appunto dessa quest'ultima parola, che non è stata mai conosciuta dalla pagana filosofia; e su questa parola è tutta fondata la filosofia cristiana. Filosofo cristiano può ben dirsi il nostro profeta, che non si è mai dipartito dalla legge divina, e si è con quest'arte difeso da tutti i lacci, che gli si tendevano dal mondo, e dal peccato.

111. *Hæreditate acquisivi testimonia tua in æternum, quia exultatio cordis mei sunt.*

Ho riguardato i vostri decreti, come la mia perpetua eredità, perchè essi sono le delizie del mio cuore.

ANNOTAZIONI.

Potea il salmista intendere d'avere egli, dietro la scorta de' patriarchi suoi progenitori, conservata la legge del Signore, e di volere essere sempre a lei fedele: certo il termine *eredità* sembra, che denoti un bene posseduto per successione. Può altresì

(a) Idem. serm. 38.

il versetto medesimo indicare la volontà, che avea il profeta, d'essere interamente, e costantemente sottomesso a queste divine leggi. Saranno esse l'eredità del profeta, vale a dire tutto il suo patrimonio, ed ogni suo bene. Quando il Signore disse ad Aronne, e a tutta la sua posterità: *sarò io la vostra porzione, e la vostra eredità* (a), non parlava d'un bene tramandato da' loro antenati; ma d'un nuovo, e particolare possedimento; poichè volea il Signore, che questa tribù di Levi non s'impiegasse in altro che nel suo culto.

RIFLESSIONI.

È Cosa ben facile ad intendersi, perchè il profeta non desiderasse altri beni, che la fedeltà alle leggi divine, e il compimento della sua santa volontà. Il suo cuore era disimbarazzato da ogni altro amore, e non era sensibile a niun altro piacere. *L'amore*, dice s. Gregorio (b), *è la macchina del cuore: esso il disimpegna dagli affetti terreni per innalzarlo agli oggetti celesti*; e s. Agostino intendeva lo stesso, quando diceva, che il *nostro peso è il nostro amore, e che allora ci solleviamo verso di Dio, quando c'infiamma di desiderio di conoscerlo, e di possederlo* (c). E questo un linguaggio totalmente sconosciuto non

(a) Num. XVIII. 20.
(b) Greg. l. VI. in c. 5. Job.
(c) Conf. l. XIII. c. 20.

solamente ai peccatori, ma ancora all'animo tepide: trovano esse un mondo di difficoltà nella legge divina, perchè la carità non ne agevola loro la strada. *Io non desidero altri beni*, dicea il profeta, *che i vostri santi precetti, perchè sono essi la gioja del mio cuore*. Non gli desidera già, perchè siano pieni di sapienza, nè perchè gli sia ordinato di osservarli; che già sono questi i noti caratteri della legge: ma quando il cuore è acceso d'amore, lascia di ragionare sui motivi, e tien dietro a' suoi trasporti, e slanciasi in seno dell'oggetto amato. Il profeta non è trasportato che per la legge di Dio, e si abbandona totalmente ad essa: tanto maggiori saranno le delizie del suo cuore, quanto maggiori gli obblighi impostigli dalla legge. Questo versetto ben meditato ci spiega le delizie continue, che godevano i santi su questa terra in mezzo alle maggiori traversie.

112. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.*

Io ho inchinato il mio cuore a' vostri comandamenti, per osservarli con costanza, in riguardo della ricompensa *promessa*.

ANNOTAZIONI.

S. Girolamo traduce *propter æternam retributionem*, e questa versione è tutta conforme alla lettera del testo, che dice *ad æternam retributionem*. I LXX., e la volgata presentano il senso medesimo. Parecchi ebraizzanti si scostano dalle nostre versioni, e da s. Girolamo, e traducono *in æternum*, *in finem*, o come la parafrasi caldaica *a sæculo usque ad finem*. Convengono tuttavia i più di loro, che la versione dei LXX., e della volgata può essere ammessa.

Il senso dunque del profeta è, che si è determinato ad osservare la legge in vista della ricompensa, che spera. Nel versetto precedente era l' amore, che lo portava all' osservanza della legge, in questo ve lo spinge la speranza. Quindi si osservi, che ci si comanda di servire il Signore per questi due motivi, ben inteso però, che l' amore abbia il primo luogo. Quistionasi, se ambedue questi motivi possano esercitare la loro azione sull' anima nel tempo medesimo, cosicchè lo stesso atto proceda tutt' insieme dal motivo dell' amore puro, e dal motivo dell' amor interessato. Alcuni non veggono difficoltà a crederlo possibile, altri lo negano: sebbene a che giova una tal questione? è certo che l' amor puro in questa vita non può essere in uno stato permanente: dunque dopo l' atto d' amore; e dopo molti, se così si vuole, l' anima eserciterà l' atto prodotto dalla speranza; e quest' atto benchè meno eccellente del primo, è tuttavia gratissimo a Dio, poichè ne' sacri libri spessissimo vengono proposte, e promesse le ricompense agli osservatori della legge. Potrebbe il profeta decidere la questione, atteso l' ordine con cui ha collocati questi due motivi, che l' uniscono ai comandamenti di Dio, e sotto questo punto di vista quanto belle, e grandi

istruzioni si trovano in questi due versetti del nostro salmo!

RIFLESSIONI.

GESÙ CRISTO dicea a' suoi apostoli (a): *rallegratevi, che a voi è riserbata in cielo una ricompensa abbondante.* E Dio manifestandosi ad Abramo gli disse, *non temere: io stesso sono la tua grande ricompensa* (b). Questi due testi si spiegano l'uno coll'altro. Promette il primo una grande ricompensa ai giusti, e il secondo fa loro sapere, che Dio stesso debb' essere questa ricompensa. Confrontiamo adesso quanto ci possa costare l'osservanza della legge di Dio col premio, che ci è riserbato per tale obbedienza. *E quale proporzione*, dicea l'apostolo (c), *tra i travagli di questa vita, e la gloria futura, che ci è promessa?* Quanto divario tra il finito, e l'infinito? tra il tempo, e l'eternità?

113. *Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi.* Ho avuto in orrore gli empj, ed ho amata la vostra legge.

(a) Matt. V. 12. (b) Gen. XV. 1.
(a) Rom. VIII. 18.

ANNOTAZIONI.

Osserva molto giudiziosamente s. Agostino, che il profeta non dice già: *io ho avuto in orrore gli empj, ed ho amato i giusti:* ma *ho avuto in orrore gli empj, ed ho amata la vostra legge;* per far conoscere, che egli odia gli empj pel solo amore, che porta alla legge; che non odia gli empj in quanto sono uomini, ma in quanto sono nemici della legge.

Questo versetto della nostra volgata paragonato col testo dà luogo a molte, e giuste riflessioni. Che la nostra versione abbia un ottimo senso, è fuor di dubbio, e ne sono d' accordo molti ebraizzanti: contuttociò la parola ebrea, che corrisponde ad *iniquos*, e che è סעפים, è singolare per la quantità de' sensi tutti buoni, di cui è suscettibile. Questa parola viene da una radice, che significa *ramo tagliato dall' albero*. Ecco varie traduzioni di questo luogo del salmo. 1:mo *pensieri* (cogitationes), e il senso è: *ho avuto in orrore ogni altro pensiero, eccettuato quello dell' amore alla vostra legge*. 2:do *coloro, che hanno pensieri perversi:* ecco il senso: *ho avuto in orrore chi pensa male della vostra legge, che è l' oggetto del mio amore*. 3:zo *leggi straniere, che sono come rami separati dalla legge di Dio:* il senso è questo: *ho avuto in orrore ogni legge straniera alla vostra, che amo unicamente*. 4:to *coloro che hanno de' pensieri leggieri, ed incostanti;* e significa: *ho avuto in orrore chi non è costante nell' osservanza della vostra legge, che è la sola, in cui sono fissi i miei desiderj*. 5:to in fine s. Girolamo dice *tumultuosos odivi:* tale è il senso di questo santo Padre: *io ho odiato i sediziosi, gl' inimici della pace, e mi sono fissato alla vostra legge*. Tutti questi sensi si ponno adottare sicuramente, e ci danno insieme un' idea del-

la profondità della lingua santa, che sotto la sua lettera nasconde tanti significati tutti pieni d'istruzione.

RIFLESSIONI.

IL giusto, che ha fissato tutte le sue inclinazioni nella fedeltà alla legge divina, conserva due sentimenti d'avversione, il primo contro gli scandali del mondo, il secondo contro tutto ciò, che lo distrae dalla meditazione de' santi oracoli di Dio. Egli è pieno di compassione pei peccatori: prega per essi con tutto lo zelo, che gli viene ispirato dalla carità, ma si sottrae dalla loro società: ha egli de' principj, oh quanto diversi! per non pigliare interesse alcuno a nulla di ciò, che occupa, o diverte i mondani. *E come mai*, dice s. Gregorio (a), *chi cerca la vita, si collegherà co' partigiani della morte?*

Non è neppure difficile d'intendere, che questo fedele osservatore della legge di Dio stia all'erta contro tutte le distrazioni, non dirò solo profane, e pericolose, ma che si reputano ancora passatempi onesti, e permessi. *Chiunque*, dice di nuovo s. Gregorio (b), *non ha per le mani, che la causa di Dio, si*

(a) Epist. 35.
(b) Idem in Evang.

considera come separato da tutti i suoi congiunti, e da se stesso, affine di conoscere Iddio, tanto più che la causa di Dio sarà meglio separata da tutti gli oggetti creati. Questa è l'interpretazione naturale del versetto del nostro profeta, se vogliasi intendere giusta la versione proposta: *io ho avuto in orrore ogni altro pensiero, da quello in fuori dell' amore della vostra legge.* Questa legge è la causa di Dio, poichè ella ci fa sapere i suoi voleri; ed ogni pensiero, che distragge l'anima da questa legge, fa che perda di vista la causa, gl'interessi, la volontà di Dio.

114. *Adjutor, & susceptor meus es tu, & in verbum tuum supersperavi.*

Voi siete il mio appoggio, e il mio asilo, tutta la mia confidenza è posta nella vostra parola.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo letteralmente così dice: *voi siete il mio luogo di ritiro, e il mio scudo:* due termini, che ottimamente convengono ai bisogni del zelatore della legge. In Dio solo trova il suo asilo contro il tumulto del mondo, e la sua difesa contro gl'inimici della salute. Il senso delle nostre versioni è lo stesso, non però tanto energico.

RIFLESSIONI.

DEesi promettere a Dio di voler essere fedele alla sua legge, ma nel tempo medesimo non bisogna fidarsi che della sua protezione, e dell'armi, che somministrerà a' suoi servi. Ad ogni tratto ci ripete il profeta questa lezione, perchè ben conosce l'ignoranza, e la debolezza dell'uomo. Era egli cristiano sotto la legge, e sentiva la necessità del divino ajuto. I filosofi non hanno conosciuta questa dottrina, insegnavano è vero alcune verità, ma secondo la bella riflessione di s. Agostino: *erano queste leggi scritte nel cuore degli orgogliosi* (a):

115. *Declinate a me maligni, & scrutabor mandata Dei mei.*

Empj, ritiratevi da me, e io studierò i comandamenti del mio Dio.

ANNOTAZIONI.

Dice l'ebreo: *ed io osserverò i comandamenti del mio Dio*. Ho io già notato, che i LXX. quasi sempre traducono il verbo בעד per ἐξερευνάω *scrutari*. In quei tempi sembra, che questo verbo a-

(a) Aug. in Psal. CXL.

vesse anche questo significato. Non sarebbe questo il solo esempio, onde provare, che dopo questi interpreti siansi ristrette in troppo angusti confini le radici ebree. Sia però quel che si voglia, tutti due i sensi sono assai buoni. Vuole il profeta scansare il commercio degli empj per conoscere viepiù, e viemmeglio osservare i comandamenti di Dio.

RIFLESSIONI.

PER compiere tutta la legge di Dio, ci fa bisogno, dice s. Basilio (a), di *acquistare tre cose, l'impero de' nostri pensieri, il dominio sui movimenti del nostro corpo, la pace dell'anima nostra, e la tranquillità del nostro interno*. Chi mai può lusingarsi di *fare acquisto di queste tre cose*, tenendo commercio co' malvagi, cioè co' peccatori, co' mondani, ed anche co' pretesi galantuomini del secolo, i cui pensieri, desiderj, e discorsi non si partono mai dalla sfera degli oggetti terreni? Sarebbe forse men difficile, dicono i santi, non bruciare in un'accesa fornace, e traversare a nuoto il mare, senza rimanervi affogato. Osserva s. Bernardo (b), che la *castità incontra mille pericoli nelle delizie, l'umiltà tra le ricchezze, la pietà in mezzo gli*

(a) Basil. t. II. pag. 543.
(b) Bern. de convers. ad Chris. c. 21.

affari, la verità nelle conversazioni, la carità nelle massime del secolo. Ora tutti questi scogli ci si parano innanzi nel commercio co' peccatori, e co' partigiani del mondo: cioè vi sono contraddetti tutti gli articoli della divina legge. Fuggasi dunque, sull' esempio del profeta, questo mondo perverso. La solitudine è l'elemento de' servi del Signore. Questo principio è incontrastabile; giacchè senza il raccoglimento, e senza il silenzio delle passioni è egli mai possibile di ben meditare, ed esattamente osservare la legge di Dio?

116. *Suscipe me secundum eloquium tuum, & vivam; & non confundas me ab expectatione mea.*

Sostenetemi secondo la vostra parola, ed io vivrò; e non mi confondete col deludere le mie speranze.

117. *Adjuva me, & salvus ero, & meditabor in justificationibus tuis semper.*

Ajutatemi, e sarà in sicuro la mia salute, ed io di continuo mi eserciterò nella meditazione de' vostri oracoli.

ANNOTAZIONI.

Io traduco: *sostenetemi*, seguendo il senso dell' ebreo. Le nostre versioni non hanno gran diversità, ma sono meno chiare. Anche nel versetto seguente l' ebreo dice *sostenetemi*, benchè il verbo non sia lo stesso: le nostre versioni leggono, *ajutatemi*. Tutte queste maniere di parlare combinano insieme. Il profeta implora l' ajuto di Dio o contro i suoi nemici,

o per osservare la legge. Parla sempre di vita, e di salute, perchè per un' anima fedele la vita è nella salute, e la salute nella vita. Sono due cose inseparabili.

RIFLESSIONI.

DUE *sono le vite*, dice s. Agostino (a), *l'una nella fede, l'altra nell'evidenza; l'una nel tempo del pellegrinaggio, l'altra nel soggiorno della eternità; l'una nel travaglio, l'altra nel riposo; l'una nella via, l'altra nella patria; l'una nell'esercizio dell'azione, l'altra nella ricompensa, e nella contemplazione: l'una si allontana dal male, e fa il bene, l'altra non ha male alcuno da scansare, e possede un gran bene; l'una combatte contro gl'inimici, l'altra regna, nè ha nemici da combattere; l'una è coraggiosa nelle traversie, l'altra non prova avversità alcuna; l'una reprime l'inclinazioni carnali, l'altra gode le delizie dello spirito; l'una è tutta occupata per vincere, l'altra è in sicurezza, avendo già conseguita la vittoria; l'una è protetta nelle tentazioni, l'altra senza tentazione alcuna dilettasi nella vista del protettore; l'una assiste i bisognosi, l'altra è in luogo, ove il bisogno non s'accosta; l'una perdona agli altri i loro peccati, perchè le siano perdonati i suoi, l'altra non è esposta nè a soffrire ciò,*

(a) Tract. CXXIV. In Joan.

che s' ha da perdonare, nè a far nulla, che abbia bisogno di perdono; l' una è afflitta da' mali, perchè i beni non la rendano orgogliosa, l' altra è ricolma d' una grazia tale, che nulla ha da soffrire, e il godimento del sommo bene non può mai insuperbirla; l' una è obbligata a discernere i beni, e i mali; l' altra ha in vista i soli beni; l' una è buona, ma piena di miserie, l' altra è infinitamente migliore, e perpetuamente felice.

Non v'ha forse in tutta l'antichità una pittura più di questa espressiva, e più precisa circa lo stato della vita presente, e della futura. Tutte due proprie sono de' giusti; la prima nel tempo, la seconda nell' eternità. Quando il profeta chiede con tanta sollecitudine la vita, intende di desiderarle ambedue; la prima nell' amicizia, e sotto la protezione di Dio; la seconda nel godimento, e nella visione di questo Ente, che è il centro della vera felicità. Per quella promette di meditare la legge, e in questa sta aspettando la consumazione della salute. Se qui si volesse riscontrare la liberazione della schiavitù di Babilonia, diverrebbe questo salmo una pittura molto languida, e pochissimo interessante.

118. *Sprevisti omnes discedentes a judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum.*

Voi avete disprezzato (rigettato) tutti quelli, che si scostano da' vostri giudicj, perchè ingiusti sono i loro pensieri.

119. *Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ, ideo dilexi testimonia tua.*

Ho riguardato tutti i peccatori della terra come prevaricatori, perciò mi sono attenuto a' vostri ordini.

ANNOTAZIONI.

Il primo versetto è tradotto dagli ebraizzanti: *voi avete conculcati*: da s. Girolamo, *avete rigettati*: da Simmaco, *avete riprovati*: da Teodozione, *avete considerati come nulla*: donde si può concludere non essere un senso contrario quello dei LXX. Nel versetto medesimo l' ebreo legge: *perchè la menzogna è un loro inganno*: e san Girolamo dice, *perchè il loro pensiero è pieno di menzogna*, che è poi il senso delle nostre versioni.

Il secondo versetto è dagli ebraizzanti tradotto: *voi avete distrutto come scoria i peccatori della terra*. La differenza nasce da due parole. La prima è סיגים, che gli ebraizzanti ripetono da סיג *scoria*, e i LXX. da סוג *recessit*: ovveramente essi hanno letto סרכים *diffluentes a lege*, o *prævaricantes*. La seconda parola è השבת, che è seconda persona, e i LXX. hanno letto in prima persona. E qui è da notare, che questa parola con un *hè* significa seconda persona, *cessare fecisti*, o *delevisti*, ma che a' tempi di s. Girolamo leggeva-

si con un *Kheth*, e significava *reputasti*. E' certo, che Aquila, Simmaco, s. Girolamo hanno letto col *Kheth:* però conchiudo, che stantechè i moderni leggono col *hè*, questa parola abbia cangiato, e che probabilissimamente nell' esemplare dei LXX. era nella prima persona col *Kheth*, e che però sia egualmente buona la lezione *reputavi*, e *reputavisti*, e migliore, che *cessare fecisti*. Il Calmet dice, che oggi si legge השבחי *cessare feci*, e che s. Girolamo ha tradotto *reputavi:* queste due asserzioni non sono altrimenti vere. Oggi si legge השבח *cessare fecisti*, e s. Girolamo traduce *computasti*.

Atteniamoci dunque alla lezione delle nostre versioni, il cui senso è assai buono, quantunque si comprenda una grande verità nella lezione seguente: *voi avete distrutto tutti i peccatori della terra, come si distrugge il rifiuto*, e la feccia de' metalli.

S. Agostino fa una lunghissima questione: come tutti i peccatori della terra possano essere considerati *prevaricatori:* mentre ve n' ha un gran numero, che non ha conosciuta la legge di Mosè, e giusta s. Paolo, non v' ha prevaricazione, ove non v' abbia legge. Risponde però ottimamente, che oltre la legge di Mosè, vi ha la legge naturale, che è bastante a rendere prevaricatori tutti i peccatori della terra. Donde ben si conclude, che non v' è mai stato peccato puramente filosofico, poichè ogni violazione della legge naturale offende Iddio autore di questa legge, e bastantemente conosciuto come autore di essa.

RIFLESSIONI.

QUante verità sono racchiuse in questo versetto! Iddio *disprezza*, *rifiuta*, *riprova* coloro tutti, che perdono il timore de' suoi giudicj, perchè vede i loro pensieri pieni di doppiezza, di menzogna, e d'artifizio. Sono pertanto condannati tutti gl'ipocriti, tutti gli spergiuri, tutti quelli, che fomentano nel loro cuore perversi pensieri o d'avarizia, o di vendetta, o d'impurità, o d'irreligione.

Dichiara in seguito il profeta, che egli condanna di prevaricazione tutti coloro, che si dipartono dalla legge scritta, o natutale: sono già per conseguenza giudicati gl'idolatri stessi, che non hanno conosciuta la legge di Mosè, o che non conoscono oggidì la legge di Gesù Cristo. Da che operano costoro contro il lume della ragione, e contro i rimproveri della coscienza, si fanno prevaricatori della legge divina. E appunto di essi dice l'apostolo (a), *che tutti quelli, che peccarono senza la cognizione della legge* (scritta) *periranno senza questa legge*, e saranno condannati quindi dalla legge naturale da loro conosciuta.

(a) Rom. II. 12.

In fine il profeta, per la condanna appunto di tutti quali si siano i peccatori, altamente confessa, d'esser pieno d'amore per le leggi divine. Teme egli sì fattamente d'essere compreso nella proscrizione de' peccatori, che rafforza sempre più i legami, che lo tengono unito a Dio, e alla sua legge.

120. *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui.*

Penetrate del vostro timore la mia carne; poichè *assai* temo i vostri giudicj.

ANNOTAZIONI.

Traduce l'ebreo: *freme la mia carne del timor vostro, e pavento i vostri giudicj:* ma il verbo סמר significa altresì *clavis confixit;* ed i LXX. con Aquila, ed altri antichi l'hanno preso in questo significato. Innoltre questo verbo senza i punti può essere modo imperativo: non può dunque essere condannata la nostra lezione. Chiede a Dio il profeta d'essere penetrato d'un tal timore, per cui sieno repressi i suoi appettiti carnali. E ne dà la ragione, cioè, che i giudicj di Dio sono assai terribili. I LXX. traducono la congiunzione כי dell'ebreo in *enim* γαρ, che è lo stesso.

RIFLESSIONI.

IL timore de' divini giudicj è così necessario, che non dee andare disgiunto neppure nell'esercizio dell'amore. *Ahi!* dice s. Gregorio (a), *chi può non tremare pensando a' peccati, che ha commessi, alle opere buone, che ha tralasciate, ai mancamenti, che continuamente gli sfuggono, alle virtù, che gli mancano, al conto, che deve rendere di tutta la sua condotta?* E' il timore dal profeta paragonato a' chiodi, la cui forza allora si manifesta, che trafiggono. Conviene che la memoria de' divini giudicj, e delle pene eterne trafigga l'anima nostra, per non distaccarci giammai dalla fedeltà dovuta alla legge. E' stato scritto, esservi due timori, uno buono, cattivo l'altro: nasce il primo dalla fede, e conduce alla speranza, perchè si teme Iddio, che si crede; il secondo, che conduce alla disperazione, e nasce dal dubbio, perchè si teme Iddio, a cui non si crede: coloro pertanto che hanno il timor buono, temono di perdere Iddio, e temono di trovarlo quelli, che hanno il timore cattivo. E' questo un pensiero, che ha tutt' insieme e gran forza, e gran giudizio. Chi non vede

(a) L. XV. in c. 20. Job.

chiaramente, che il timor bueno spinge a rinunciare al peccato, e a desiderare d'osservare la legge, e che il cattivo per l'opposto mantiene il peccatore nel suo attaccamento al peccato, e nella sua opposizione alla legge? Il primo, che è guidato dalla fede, compirà tuttociò, che dalla fede gli si prescrive: ma il secondo, che si pasce di dubbj, non si determinerà mai a far ciò, che non crede. Chi dubita non crede: sospetta soltanto, che possa essere, o no una tal cosa. E su d'un semplice sospetto è egli possibile di fare l'atto di speranza? quanto meno poi l'atto d'amore, senza di cui nè si osserva la legge, nè si può giungere alla salute?

121. *Feci judicium, & justitiam; non tradas me calumniantibus me.*

Sonomi condotto con equità, e giustizia, non mi abbandonate a quelli, che mi calumniano.

122. *Suscipe servum tuum in bonum: non calumnientur me superbi.*

Pigliate il partito del vostro servo *per procurargli il suo vantaggio:* che gli orgogliosi non mi calunniino.

ANNOTAZIONI.

Tradueono alcuni il primo versetto: *non mi abbandonate a quelli, che mi opprimono, e gli orgogliosi non mi opprimano.* Il verbo ebreo significa *calunniare*, ed *opprimere*. Ecco svanita ogni difficoltà.

Il versetto secondo così viene tradotto: *rispondete pel vostro servo a suo vantaggio*, ovvero: *indrizzate il vostro servo verso il bene*. Tutti questi sensi sono buoni, e conformi all' ebreo: le nostre versioni non ne sono contrarie. E questo è l' unico versetto di tutto il salmo, che non parla direttamente della legge: indirettamente però ne fa menzione, parlando del *bene*, al quale il profeta aspira.

Si hanno dunque in questi due versetti due sorti di preghiere: la prima per ottenere la protezione di Dio, la seconda per essere preservato dalla calunnia, o dall' oppressione de' peccatori, che sono gli *orgogliosi*, de' quali parlasi nel secondo versetto. Fa vedere nello stesso tempo il profeta modestamente, non essersi egli dipartito dalle vie della giustizia: e ciò può spiegarsi o dell' osservanza della Legge, o dell' equità verso il prossimo, o dell' una, e l' altra cosa insieme.

RIFLESSIONI.

IL principe delle tenebre è chiamato *calunniatore*, perchè, come dice s. Giovanni nell' Apocalisse (a), esso *accusa i santi*. E' chiamato *Satana*, *o nemico*, perchè non cessa mai di farci guerra. E' chiamato spirito *orgoglioso*, perchè fu l'orgoglio, che il precipitò dal cielo negli abissi. Quando il profeta dimanda al Signore di non essere dato in mano a' suoi *calunniatori*, e di non soccom-

(a) Apoc. XII. 9. 10.

bere sotto la tirannia degli *orgogliosi*, è molto verisimile, che metta alla testa di tutti questi persecutori il demonio, che è il più pericoloso di tutti. Sapeva egli, che senza la divina protezione non potea uscire vincitore dal combattimento. E questo non è egli lo stato, in cui ci troviamo noi pure nel corso di questa vita? *Se siete solo*, dice s. Agostino (a), *voi sarete vinto. Voi avete da fare con un nemico sperimentatissimo in ogni sorte d'attacchi: ha egli cominciate le sue ostilità fino da quando l'uomo abitava nel terrestre Paradiso: ne lo ha cacciato, ed ha introdotta nel mondo la morte. Qual partito dovete voi dunque pigliare contro d'un avversario così istrutto nell'arte di vincere? Invocate l'Onnipossente: quegli, che non può esser vinto, sia con voi, ed in voi: voi allora sarete certo di vincere colui, che tant'altri ne ha vinti: sebbene perchè gli ha egli vinti? perchè il Signore non era con esso loro.*

123. *Oculi mei defecerunt in salutare tuam, & in eloquium justitiæ tuæ.*

Gli occhi miei si sono affievoliti, *aspettando la salute, che può venire da voi solo, e dall'effetto delle vostre parole, sorgente di ogni* giustizia.

(a) Aug. tract. IV. in I. Ep. Joan.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto ha molta analogia a' versetti 81., e 82.. Non dice però la medesima cosa; poichè parla della *giustizia*, e *giustizia* di Dio, di cui gli altri versetti non dicono parola. Credono i santi Padri, che in questi versetti si manifesti l'espresso desiderio, che aveva il profeta di vedere il Messia, e la giustizia diffusa sulla terra pe' suoi meriti, per le sue lezioni, pe' suoi esempj. Si può restringere il senso alla conservazione, ed aumento della grazia in un'anima dedicata tutta all'osservanza della legge.

RIFLESSIONI.

Sonosi *affievoliti gli occhi miei nell'aspettare la salute, e le vostre promesse*, o Signore. *Ho io sperata la vostra giustizia, ed ardo di desiderio di vederla regnare in me*. Parla qui il profeta degli occhi dell'anima, come nel salmo CXLIV., ove dice *gli occhi di tutti gli uomini sperano in voi*. Quest'occhi interni sono assai più penetranti degli occhi corporei, e sono rivolti a mirare oggetti di maggior rilievo assai di quelli, che ci si presentano nel teatro di questo mondo. Il primo oggetto, che si affaccia all'anima, è la propria sua miseria, e trovasi ella tutt'insieme piena di debolezza, e di vanità, d'ignoranza, e d'avidità di sapere, d'ambizione, e di povertà, di necessità d'amare, e di tendenza

ad oggetti indegni del suo amore. Stanca, ed oppressa dal proprio suo peso si volge alla fine verso l'autore di tutti i beni, e vi ritrova tutto ciò, che può renderla felice, ma ancora nol può possedere: è qui tutta s' accende di focosi desiderj, che le cagionano quei *deliquj*, de' quali parla sì spesso il nostro profeta. Quanto bene hanno conosciuto i santi questi slanci amorosi, che costituiscono la gioja insieme dell'anima, e il suo martirio! *Iddio non si manifesta che parzialmente*, dice s. Gregorio (a), *mostrasi quanto basta per infiammar l'anima d'un ardentissimo amore, ma si nasconde anche troppo per estinguere la sete di quest'anima infocata d'amore. Che gran tormento*, dice s. Bernardo (b), *rinunciare all'amore del mondo! ma quanto maggiore lo spogliarsi di se stesso! Ciò però, che penetra sino all'intimo dell'anima, e che le porta un colpo mortale, è l'amor divino: esclama ella in questo stato: fatemi riposare su de' fiori, che io languisco d'amore.* Sto per dire, che senza di questa dottrina sublime, che è stata quella di tutti i santi, non è mai possibile di ben intendere il pensiero del profeta.

(a) Lib. XVI. moral. c. 13.
(b) Bern. in Cant.

124. *Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam, & justificationes tuas doce me.*

Trattate il vostro servo secondo la vostra misericordia, ed insegnatemi i vostri precetti.

125. *Servus tuus sum ego: da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua.*

Io sono il vostro servo: datemi l'intelligenza, sicchè comprenda i vostri oracoli.

ANNOTAZIONI.

Domanda qui il salmista di provare gli effetti della misericordia divina, e d'essere illuminato da Dio, per ben conoscere la legge. Il motivo, che adduce è l'esser egli *servo di Dio*.

RIFLESSIONI.

QUando i maestri delle umane scienze insegnano a'loro scolari, quel più che possono fare, è di spiegare con chiarezza, e di ripetere frequentemente le medesime istruzioni: la loro abilità non si estende a fortificare l'intelletto de' loro ascoltatori, onde anche i più limitati, e i più idioti possano comprendere ciò, che loro si spiega. Ma quando è Iddio, che istruisce, chi può mai giungere a comprendere ciò, che esso voglia all'uomo rivelare? Ne sono una prova i profeti, e gli apostoli. *Io considero cogli occhi*

della fede; dice s. Gregorio (a), *cosa siano stati David, Amos, Daniele, Pietro, Paolo, Matteo; e procuro d'intendere ciò, che lo Spirito Santo ha operato in loro: ma questa è una meraviglia, che è superiore ad ogni nostro pensiero. Questo divino Spirito si comunica ad un pastore, e ne lo fa autore de' salmi: si comunica ad un contadino occupato nella campagna a potare i sicomori, e ne fa un profeta: si comunica ad un giovanetto inteso a custodire l'astinenza prescritta dalla legge, e ne fa un giudice nella causa de' due vecchioni d'Israele, si comunica ad un pescatore, e ne fa un banditore dell'Evangelio: si comunica ad un persecutore de' Cristiani, e ne fa un Dottore delle Genti, si comunica ad un Pubblicano, e ne fa un Evangelista. Oh che eccellente maestro è lo Spirito di Dio!*

126. *Tempus faciendi, Domine: dissipaverunt legem tuam.*

E' tempo di fare, Signore: *i vostri nemici* hanno distrutta la vostra legge.

ANNOTAZIONI.

Dicono alcuni: *è tempo, Signore, che mi facciate osservare la vostra legge:* dicono altri: *che voi mandiate il Messia per ristabilire tutte le cose.*

(a) Greg. in Evang. l. II.

Tutti questi sensi si accordano coll' ebreo, che dice: *tempus est faciendi Domino*; lo stesso dicono le versioni, tranne l'apostrofe ommessa nel testo. Io inclinerei a credere migliore la prima interpretazione: *è già tempo per me di osservare bene la vostra legge, Signore*; ovvero: *è tempo di servire fedelmente il Signore, giacchè la maggior parte degli uomini hanno abbandonata la vostra Legge*, o l'hanno *distrutta* co' loro scandali.

RIFLESSIONI.

QUesta parola del profeta: *Signore, è tempo di fare:* ci scorge in tutti i momenti fino all'ultimo di nostra vita, dopo il quale *non v'ha più tempo di fare*. Poichè è terminato allora il tempo di convertirsi, d'acquistar meriti, di travagliare per conseguire la salute. Diceа l'apostolo (a): *diamoci fretta d'entrare nel riposo*, che ci è promesso. E il Savio ci avverte, *a non differire di giorno in giorno, poichè il momento della collera giungerà più presto, che non pensiamo* (b).

I partigiani del mondo in tutte le faccende loro van sempre ripetendo, che *è tempo di fare:* ma quando si tratta della salute, dicono: *non è ancor tempo*, e riserbano questo grand' affare per gli ultimi loro anni, ed anche pel

(a) Hebr. IV. 12.
(b) Eccli. V. 8. 9.

punto della morte; ma è cosa rara, che sia quello il *tempo di ben fare:* e il più delle volte giunge assai prima, che si possa risolvere a fare, e a tentare il minimo buon passo per l'eternità.

E' tempo di fare: questa è la voce di tutta la religione, di tutti i libri santi, di tutti i saggi, che ci sono preceduti: anzi è questa la voce della ragione, del nostro interesse, del mondo medesimo, giacchè è pieno di tante miserie, che ci avverte egli stesso di continuo a pigliarci un altro padrone. *Le ruine del mondo*, dice s. Gregorio (a), *ci predicano, che non si deve amarlo. Se la vostra casa minacciasse ruina, non ne sortireste voi ben tosto, per quanto vi potesse sembrar gradita? Il mondo a poco a poco si distrugge: aspettate voi, che col suo cadere vi opprima?*

Nel mondo non sempre *è tempo di fare* ciò, che si desidera; è però sempre *tempo di fare* ciò, che piace a Dio. *Io posso, se voglio, in questo stesso momento divenire amico di Dio*, dicea uno di que' cortigiani, la cui conversione ci è da s. Agostino raccontata nel libro delle sue confessioni (b). V'ha ella cosa *a farsi* di questa migliore, e più bella? Il tempo di farla non ci manca mai; eppure gli uomini o non la fanno mai, o la fanno assai ma-

(a) Greg. l. I. in Evang.
(b) Conf. l. VIII. c. 6.

le. Che meraviglia dunque, che il profeta soggiunga, che costoro, quanto è dal canto loro, *distruggano la legge di Dio?*

127. *Ideo dilexi mandata tua super aurum, & topazion.*

E per questo ho io amato i vostri precetti assai più dell'oro, e del topazio.

128. *Propterea ad omnia mandata tua dirigebar, omnem viam iniquam odio habui.*

E per questo mi sono condotto a tenore de'vostri comandamenti, ed ho avuto in odio tutte le vie d'iniquità.

ANNOTAZIONI.

Considerando il profeta, che gl'inimici di Dio, quanto dipende da loro, distrugono la legge di Dio, dichiara esser questa la ragione, per cui vieppiù si stringe a questa santa legge, che la preferisce all'oro, e alle pietre preziose, (nomina trall'altre il topazio) che la sua condotta è unicamente regolata da questa legge, e che ha in orrore tutte le vie ingiuste, cioè tutto ciò, che conduce alla violazione de' divini comandamenti.

S. Girolamo, e molti ebraizzanti nel primo versetto riscontrano il *topazio*, quantunque la parola ebrea significhi, come altri vogliano, *oro purissimo*.

Nel secondo versetto l'ebreo propriamente legge: *e per questo ho io riguardato come giusti tutti, sì tutti i comandamenti*, ripetendosi come per enfasi, la parola *tutti*. Nonostante la parafrasi Caldaica, s. Girolamo, ed altri ancora seguono a un dipresso le nostre versioni. S. Girolamo, per esempio, traduce: *propterea in universa præcepta tua direxi*: è meno chiaro, che *dirigebar*: avrà egli forse sot-

tinteso *gressus meos*, o l'equivalente. Io ho sospetto, che i LXX. e s. Girolamo abbiano letto un po diversamente da quel che porta l'ebreo d'oggidì. Del rimanente ambidue i sensi sono buoni, e s'accordano insieme. Il P. Houbigant dice: *propterea ad omnia mandata tua rectum iter mihi est*; ed è il senso della nostra versione.

RIFLESSIONI.

QUando gli scandali sono divenuti pubblici, quando pare, che gli uomini abbiano cospirato contro tutte le leggi divine, è allora il tempo, che i giusti facciano ogni sforzo per istare più strettamente uniti a queste sante leggi. Propone il salmista tre contrassegni non equivoci per distinguere il vero amore, che si ha per la legge, e sono: primo, se si preferisce la legge a tutte le ricchezze della terra: secondo, se si è presa risoluzione di lasciarsi da essa condurre in tutte le circostanze della vita: terzo, se si hanno in orrore le strade tutte, che conducono all'iniquità. Questi tre contrassegni, o condizioni, o caratteri giudicano del mondo, e il condannano. Costui certamente non preferisce la legge di Dio ai tesori tutti della terra; la sua condotta non è regolata a norma della lettera, e dello spirito di questa legge; anzi è tale, che batte tutte le strade, che conducono all'ingiustizia. Che avverrà dunque di lui; sarà riprovato; anzi lo è fin da quest'ora per oracolo di Gesù Cristo, il

quale *non ha pregato per lui*, e del suo discepolo, che dichiara *essere il mondo, tutto quanto è, sotto il dominio dello spirito maligno* (a).

129. *Mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea.*	Le vostre leggi sono maravigliose, e perciò l' anima mia s' interna in esse.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo traduce questo passo, come tant' altri: l' *anima mia le ha osservate*: ove le nostre versioni dicono, *le ha studiate, le ha ricercate*. Questo versetto contiene una profonda verità. Le leggi di Dio sono sublimi, nè può l' uomo giungere a conoscerne tutta la bellezza, e le relazioni loro. Ed è questa appunto la ragione, per cui cerca il profeta di farne un profondo studio. Sarebbe mai questa in lui temerità, e baldanza? Nò, risponde s. Agostino: perciocchè queste leggi sì maravigliose portano nel tempo medesimo il carattere della bontà di Dio, il quale permette, ed anzi ordina agli uomini di farne il loro studio. Giudico poi assai verisimile, che il profeta abbracci nella sua proposizione tutta la legge antica, che era maravigliosa particolarmente per le figure, che in essa si contenevano del Messia, e della legge nuova.

(a) 1. Jo. V. 19.

RIFLESSIONI.

MAravigliosa è la legge, e pur esse maravigliose sono le sue conseguenze, e le sue prove. In se stessa è la legge un capo d'opera della divina sapienza: le sue conseguenze poi tendono a rendere felici gli uomini sì nel tempo, che nell'eternità: e le sue pruove sono scolpite nell'anima nostra, stabilite sui miracoli, depositate nella nostra natura, nella tradizione de' popoli, e ne' libri divini. Se la legge mosaica, di cui parla il profeta, è rivestita di tali caratteri, e se per tali caratteri rendesi maravigliosa, che dobbiamo poi pensare della legge evangelica, che è la perfezione, il compimento, e il fine della legge antica? Gesù Cristo più non ci parla in figure; già più non nasconde i misterj sotto allegoriche espressioni, nè sotto simboliche cerimonie. Non abbiamo più nulla ad aspettare da lui per nostra istruzione, ma ogni cosa a sperare per la nostra felicità.

Gesù Cristo è il principio di tutte le leggi divine. Al principio del mondo, quando non v'era altra legge, che la naturale, fu egli promesso agli uomini, perchè essi non poteano questa legge osservare, che in virtù de' suoi meriti futuri, o a dir meglio già presenti nei decreti di Dio. Fu promesso ancora, e di più figurato nella legge scritta, poichè questa legge non potea senza di lui giu-

stificare gli uomini. Egli stesso finalmente nella pienezza de' tempi espose la sua legge, e nell'eternità dee ricompensare i fedeli suoi osservatori. Ecco quì quattro epoche della legge: e in ognuna d'esse vedesi Gesù Cristo, poichè la carità essendo il fine della legge, ed avendoci Gesù Cristo data la carità, per solo suo mezzo compionsi dalla legge i disegni di Dio, acquistando essa stessa tutta la sua perfezione da lui.

130. *Declaratio sermonum tuorum illuminat & intellectum dat parvulis.*

La manifestazione delle vostre parole illumina, e dà l'intelligenza a' più semplici, ovvero agli stessi fanciulli).

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice *la porta, o l'apertura delle vostre parole ec.* che dalle nostre versioni s'intende per *manifestazione*, o *dichiarazione* della legge Essendo essa in se stessa maravigliosa, e nelle sue figure ancora, ha bisogno di essere spiegata o dal medesimo Signore, o da chi ha avuto a questo effetto da lui la commissione. Allora questa legge sparge gran lumi, e sono capaci d'intenderla anche le persone più semplici.

Giusta l'ebreo il senso sarebbe, che *la minima apertura della legge rischiara, e rende intelligenti i più semplici:* che è poi il senso medesimo delle versioni, mentre *l'apertura* della legge è la sua *spiegazione*: e fintantochè non sia spiegata, è essa, per così dire, un libro *chiuso*.

RIFLESSIONI.

QUanto meglio serve all'intelligenza della legge la buona fede, che tutta la scienza de' dottori! Quando però i dottori sono santi, hanno una grazia particolare ad istruire; ma è sempre necessario, che i loro ascoltatori siano pieni di buona volontà. Era Gesù Cristo la santità medesima, e pure la maggior parte de' giudei non trasse profitto alcuno dalle sue istruzioni, perchè pieno era di pregiudizj il loro spirito, e indurato il lor cuore. Chi v'ha oggi mai, che tragga profitto dalla parola di Dio? Non altri, che i semplici, gli umili, i docili di cuore, e che non sono accecati dall'orgoglio, nè dalla curiosità. Perchè s. Paolo fece sì poco profitto nell'Areopago? perchè parlò a filosofi prevenuti per le loro idee, e persuasi, che nulla di nuovo vi fosse da imparare. S. Gregorio propone delle regole eccellenti, onde giudicare, se la parola di Dio abbia fatta una salutare impressione sopra di noi. *Osservate*, dice egli (a), *se dopo d'averla ascoltata, abbiate desiderio della patria celeste, se siate risoluti di reprimere i desiderj della carne, se vogliate rinunciare alle vanità del mondo, se siate deter-*

(a) Gregor. Homil. 19.

minati di far parte a' poveri de' vostri beni. Altrove spiega ciò, che chiude l'ingresso alla verità nell'anime di coloro, che ascoltano la parola di Dio (a). E dice, *essere la boriosità di spirito. Chi è compreso di questo vizio si trattiene alla corteccia delle cose, e non vuol vederne il midollo. Questi uomini leggieri pigliano i fiori, e non gustano il frutto della santa parola. Sono assai acuti a formar giudicio de' pensieri, e ciechi sul bisogno, che pur hanno di profittare. Amano nella parola divina ciò, che lusinga l'orecchio, e non raccolgono ciò, che potrebbe riempiere d'unzione il loro cuore.*

131. *Os meum aperui, & attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam.*

Ho aperta la mia bocca, ed ho tratto a me lo spirito, *della vostra sapienza*, perchè ardeva di desiderio pe' vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

E' questa una metafora presa dalla difficoltà di respirare, che provano quelli, che sono tormentati dall'asma, o riarsi dalla sete: aprono essi la bocca, e cercano di rimediare al male, che gli opprime, col respiro dell'aria esteriore. Ecco come il profeta esprime l'ardente desiderio, che ha di gustare la legge del Signore.

(a) L. XXIII. inc. 33. Job.

E' da notarsi, che la parola ebrea, di che si serve per manifestare questo desiderio, si trova solamente quì in tutta la scrittura: donde si può congetturare, che egli abbia voluto far intendere uno straordinario desiderio, e che abbia riguardata la legge di Dio come l'alimento, di cui non potea far di meno, e di cui tuttavia non potea saziarsi.

RIFLESSIONI.

QUesto *profeta*, dice s. Agostino, *ha aperta la bocca per trarre a se lo spirito divino, che gli renda possibile il compimento della legge. Ha pregato, cercato, bussato per ottenere ciò, che ardentemente desiderava.* E' desso l'esemplare di tutti coloro, che sono obbligati alla legge, cioè a dire, di tutti quanti i fedeli. Quanto è energica questa espressione del profeta! Egli non respira, se il Signore non gli da forza di compire la legge. Questa è tutta la sua vita, tutto il suo stato in questo mondo: la legge comanda sopra ogni altra cosa l'amore: per conseguenza egli vive d'amore, e vien meno, se l'amor di Dio si ritira dal suo cuore. Non è sì frequente nel corpo la respirazione, come spessi sono gli atti d'amore nella condotta di questo santo uomo, e generalmente di tutti i Santi: giacchè tutti tra di loro s'assomigliano per l'amore, e ciò, che può farli differenti gli uni dagli altri, sono le diverse loro operazioni, che tutte però hanno per principio questo medesimo santo amore.

132. *Respice in me & miserere mei, secundum judicium diligentium nomen tuum.*

Fissate uno sguardo sopra di me, ed abbiate pietà *della mia miseria* secondo la legge, *che voi osservate verso quelli*, che amano il vostro nome.

ANNOTAZIONI.

Il termine di *giudicio*, o di *legge* non deesi qui pigliare quasi che esista in chi *ama il nome del Signore*, ma come esistente in Dio medesimo relativamente a quelli, che lo *amano*. Dio, a così spiegarmi, si è fatta una legge d' avere compassione di quelli, che amano il *nome suo*. Questa legge si è manifestata a noi colle sue promesse, e non può Iddio mancare a ciò, che ha promesso. Implora dunque il profeta la divina misericordia, e per ottenerla rammenta l' impegno, che si è preso il Signore d' avere pietà di quelli, che *amano il suo nome*, o meglio, Iddio medesimo, che è la stessa cosa, che il nome suo, come già più volte si è osservato.

La parafrasi Caldaica traduce: *respice in me, & miserere mei, secundum sententiam diligentium nomen tuum*: espressione affatto uniforme all' ebreo, e al greco: ed anche in questa versione v' ha un ottimo senso. Verrebbe a dire il profeta, che spera la misericordia, giusta i principj, che regnano tra gli amici di Dio, giusta la persuasione, in che tutti sono, che Iddio fa misericordia a chi la domanda con umiltà.

RIFLESSIONI.

BEnchè sia pieno il profeta d'amore, non ostante sollecita la divina misericordia per insegnarci, che i giusti medesimi hanno sempre motivo di temere, e non debbono mai perdere di vista i loro peccati. S. Agostino dicea con confidenza (a): *Signore io vi amo certamente, nè la mia coscienza non ne è punto dubbiosa.* Eppure non cessa d'implorare la divina misericordia, prega di continuo per ottenerla, si rammenta de' suoi trascorsi, per amare viemmaggiormente Iddio. *Il desiderio, che ho d'amarvi*, dice il santo (b), *mi fa risovvenire de' miei peccati. Così mi si rende più gustosa, e dolce la grazia, che mi avete fatta, richiamandovi a voi.*

133. *Gressus meos dirige, secundum eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injustitia.*

Regolate i miei passi secondo i vostri comandamenti, e che l'iniquità non eserciti sopra di me alcun impero.

134. *Redime me a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.*

Liberatemi da' discorsi calunniosi degli uomini, affinchè osservi i vostri precetti.

(a) Conf. l. X. c. 6.
(b) Ibid. XI. c. 1.

ANNOTAZIONI.

Nel primo versetto domanda il profeta a Dio, che voglia egli stesso prendersi il pensiero di regolare i suoi passi nella via de' comandamenti: così sarebbe sicuro di sottrarsi dalla tirannia del peccato. Nel secondo domanda di non essere esposto alle calunnie, onde potere osservare con più tranquillità, e sicurezza la legge. Questa seconda preghiera assai dimostra, che il profeta si diffidava delle sue forze, che temeva, non forse i discorsi de' calunniatori il distornassero dalle vie della giustizia.

L'ebreo legge nel primo versetto: *assicurate i miei passi*: nel secondo, *liberatemi dalla calunnia degli uomini*: questa diversità non fa alcun divario nel senso.

RIFLESSIONI.

L'Amore soltanto di Dio può distruggere nel cuor dell'uomo l'impero dell'iniquità. Su questa terra un tal impero non è mai perfettamente distrutto, perchè sentiamo di continuo il peso della concupiscenza, e le nostre passioni non si sradicano mai, che sempre non ripullulino. Tutto ciò, che opera in noi l'amor di Dio, è di tenere in briglia questi domestici nemici, di farli tacere, e di reprimerli ogni volta che si ribellano.

Per qual ragione il profeta tanto paventa le calunnie degli uomini? Perchè parla per tutti gli stati de' giusti, e quelli che non so-

no ancora che nel primo grado della giustizia, potrebbero essere scossi da questi iniqui discorsi: perchè i più giusti potrebbero fortemente spaventarsi di queste calunnie, che almeno indirettamente verrebbero a ferire l' onor di Dio: perchè come i calunniatori sono sempre gli emissarj del demonio, il quale giusta la forza del suo nome è il calunniatore principale, quindi è, che la religione per quello spirito, che è tutto proprio di lei, eccita ognuno a dimandare d'essere liberato da questa sorta di prova.

135. *Facem tuam illumina super servum tuum, & doce me justificationes tuas.*

Fate scintillare nel vostro servo il lume del vostro volto, ed insegnatemi gli ordini vostri.

ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto non è ristretto a desiderare, che Iddio dia un' occhiata al suo servo, come nel versetto 132. Quì il profeta chiede a Dio, che voglia illuminarlo con tutto il suo volto, cioè a dire, che lo conduca nella via de' comandamenti con un lume sì chiaro, che non gliela faccia mai smarrire, aggiungendo poscia la brama, che ha d' essere istrutto dal Signore medesimo di tutte le conseguenze, e relazioni della legge.

RIFLESSIONI.

SI manterrebbero gli uomini sempre fedeli alla legge, se non perdessero di vista il lu-

me divino, che gli rischiara. Chi può non rimaner sorpreso dell'accecamento, in che vivono, mentre è pure scritto, che *su di noi è scolpito il lume del Signore, e che il Verbo di Dio illumina ogni uomo, che viene al mondo* (a), Donde dunque sì fatto accecamento? dalle impressioni, che fanno su di noi le immagini degli oggetti terreni. Fino dall'infanzia cosa ci s'insegna mai? non già, come si dovrebbe, a riguardare questi oggetti quali fantasmi: non già a sollevare il nostro spirito alla luce increata, che giunge a penetrare fino le tenebre della prima età, e che si fa conoscere anche agli spiriti più ottusi. Quanto sono puri questi raggi! ma lo splendore fallace delle creature è più sensibile, e l'anima rimane strascinata dietro di esse. Così ci facciamo un abito, fino da' primi anni di fissar l'occhio soltanto in quelle cose, che colpiscono i sensi: le passioni per l'ascendente, che prendono sul nostro cuore, rendono più folte queste tenebre, e la luce divina, che mai si estingue, appena fa vedere i suoi splendori. Nell'avanzarsi dell'età quanti sforzi ci vogliono per riceverne i suoi influssi! anzi le anime stesse le più esercitate nella vita spirituale quanta pena non sostengono per istabilirsi in questa nudità di spirito, che più non ammetta le imagini de' sensi! Quando giungono esse col soccorso

(a) Psalm. LV. 7. Joa. I. 9.

della grazia a questo interno dispogliamento, frutto della solitudine, e dell'orazione, allora è che la luce di Dio le illumina pienamente, e l'anima in questo stato fa de' progressi ben grandi nelle vie interne. Senza questa dottrina, che è la dottrina de' santi, è impossibile affatto d'intendere nulla di ciò, che il profeta ci dice della *faccia* di Dio, che illumina, ed insegna ad osservare tutta la legge.

136. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam.*

I miei occhi hanno versato torrenti di lagrime, perchè non hanno osservata la vostra legge.

ANNOTAZIONI.

Traducendosi l'ebreo parola per parola direbbe: *fluenta aquarum descenderunt oculi mei*: e s. Agostino crede, che possa dirsi benissimo, come si dice: *descenderunt montes gressus mei*. L'espressione però della nostra volgata è più latina. Secondo i LXX. dovrebbesi leggere: *quia non custodivi*: ma l'ebreo ha la terza persona del numero plurale. Da questo versetto pare, che si possa provare, essere David l'autore di questo salmo, imperciocchè furono gli occhi, che gli diedero occasione di trasgredire la legge di Dio, guardando Bersabea. Gli autori de' principj discussi, traducono: *i miei occhi spargono torrenti di lagrime, perchè non hanno ancora penetrato il mistero della vostra legge*. Ho io gran motivo di dubitare, che questo sia il senso; un tal pensiero non è caduto finora in mente ad alcun interprete. Il verbo ebreo significa, *guardare*,

conservare, talora *osservare*, ma non mai *penetrare un mistero*. Forse il sistema prediletto della cattività ha suggerito questo modo di tradurre. Alcuni intendono *gli uomini*, e dicono: *io ho versato torrenti di lagrime, perchè la maggior parte degli uomini non osservano la vostra legge, o perchè non si osserva la vostra legge*. Neppure questa versione non mi pare necessaria: è portata dalla Bibbia tedesca, e dall'inglese Duport.

RIFLESSIONI.

S. Agostino reprimeva la curiosità de'suoi occhi, ripensando, che gli oggetti creati, benchè buoni in se stessi, non sono poi essi la bontà essenziale. *Sono buone queste cose*, dicea, *ma il mio bene è Iddio* (a).

Qualunque siasi il progresso fatto nell'amor di Dio, deonsi tuttavia piangere i proprj peccati. *Chi non tremerà, chi non piangerà*, dicea s. Gregorio (b), *pensando al male, che si è fatto, al bene, che si è tralasciato, a' difetti, che si sa d'avere, al cammino, che resta da farsi nella strada della salute?*

La vita deve essere una penitenza continua; senza di essa si è sempre in pericolo di perdere la giustizia. S. Giovanni Climaco parlava a persone dabbene: non lasciava però di dir loro: *che la compunzione sia la ma-*

(a) Conf. l. X. c. 31.
(b) Lib. XV. in c. 20. Job.

dre vostra, la vostra sposa il pensiero continuo della morte, i gemiti del cuore siano i vostri figliuoli: voi alla fine avete per padre quegli, che può, e vuole liberarvi da' vostri peccati.

Versava il profeta torrenti di lagrime, perchè i suoi occhi l'aveano perduto: ma e non sono forse egualmente colpevoli tutti i nostri sentimenti? diciamo pur tutti coll'Apostolo: *io so, che niun bene abita in me, cioè nella mia carne.... Me infelice! chi mi libererà da questo corpo di peccato* (a)?

137. *Justus es Domine, & rectum judicium tuum.*

Voi siete giusto, Signore, e i vostri giudicj sono la stessa equità.

138. *Mandasti justitiam testimonia tua, & veritatem tuam nimis.*

Voi avete imposte delle leggi, tutte fondate sulla giustizia, e sulla verità più inviolabile.

ANNOTAZIONI.

La lettera di questi versetti sembra facile: ma il senso è assai profondo. Non fa il profeta altrimenti una repetizione, ma porta delle pennellate sempre nuove sul quadro immenso, che egli disegna della legge. Loda egli quì la giustizia del legislatore, della legge, dell'imposizione della legge, e delle conseguenze di essa. Iddio è il legislatore, ed essenzialmente la giustizia medesima. Nella legge, che egli intima, giustissimi sono i doveri imposti: l'

(a) Rom. VII. 18. 24.

Imposizione della legge è pur essa piena di giustizia, poichè gli uomini devono obbedire a Dio; giustissime in fine sono le conseguenze della legge per le promesse, e minacce in essa racchiuse. La veracità di Dio garantisce la giustizia, e la certezza di queste conseguenze. Se si entrasse in un minutissimo esame di questi versetti, quant'altre relazioni di giustizia non si rinverrebbero certamente in essi? La è questa una materia infinita; oh quanto volontieri vedrei io un trattato intiero composto su questa giustizia di Dio; seppure v'ha nel mondo persona capace di fare un'opera di questa qualità? imperciocchè la divina giustizia è, a quel che io ne penso, un mistero assai più incompressibile ancora di quello della sua onnipotenza.

RIFLESSIONI.

È Stata fatta una domanda, *se vi sono due giustizie, una per Dio, e l'altra per gli uomini?* Vale a dire, *una propria di Dio, l'altra propria degli uomini.* Insidiosa domanda! se ne vorrebbe concludere, che tutto ciò, che può sembrarci ingiusto negli uomini, il sarà parimenti in Dio: si pretenderebbe quindi di debilitare il dogma dell'eternità delle pene: crederebbesi di potere, su questo principio stabilire l'indifferentismo per tutte le religioni. Per rispondere contuttociò a questa interrogazione, io dico, che vi sono infatti due giustizie, l'una per Dio, l'altra per gli uomini, cioè a dire, che non v'ha alcun diritto, che comune sia a Dio, e agli uomini. Questi devono avere de' riguardi recipro-

ci tra di loro: tali riguardi non è Iddio obbligato di avere con noi. Niun uomo, a cagione d'esempio, può insidiare alla vita d'un altro, spogliarlo de' suoi beni, negare di pagargli ciò, che gli è dovuto. Tutti gli uomini sono obbligati d'obbedire a quelli, da cui dipendono, di ricompensare i servigi, che si sono loro prestati ec. Ora chi può dire, che questi obblighi riguardino Iddio? che è il padrone assoluto della vita, e de' beni di tutti gli uomini, che è l'essere indipendente da ogni altro, che è pago di se stesso, e che non ha bisogno de' servigi di niuno. V'ha dunque necessariamente un diritto di Dio ben differente dal diritto degli uomini: v'ha una giustizia di Dio, che non è la giustizia degli uomini. Questi hanno per regola di loro giustizia la legge divina, sia poi questa la naturale, ovvero la rivelata, che ambedue sono emanate da Dio, ma non obbligano Iddio. Se Iddio creati non avesse gli uomini, non ci sarebbe nè legge naturale, nè rivelata: e se Iddio annientasse l'uman genere, cesserebbero pur esse d'esistere queste leggi. Iddio poi per la sua giustizia ha egli pure una regola, ed è la divina sua sapienza. Sappiamo ben noi, che tutto quanto emanerà dalla sua giustizia, sarà pieno di sapienza: ma non possiamo misurare l'estensione di questa sapienza, non possiamo conoscerne le relazioni; e ciò che potrebbe a noi sembrare non conforme alla nostra giustizia, può essere per parte di Dio

un atto di sapienza la più esatta, e la più irreprensibile, e può la sua sapienza avergli dettato quell'atto, la cui ragione noi non siamo in grado di penetrare. *O uomo*, dice l'apostolo (a), *chi sei tu, che ardisci di replicare a Dio? . . . . Oh profondità*, soggiunge (b) *della sapienza, e della scienza di Dio! quanto sono incomprensibili i suoi giudicj, e impenetrabili le sue vie!*

Guardici però di pensare, che l'apostolo così parli, affine di cagionare negli uomini o inquietudini, o dubbiezze. Le divine scritture ci palesano sulla giustizia di Dio tutto ciò, che c'interessa di sapere per mantenerci la pace, e la confidenza. Ci dicono, che Iddio vuole la salute di tutti gli uomini, che giudica ognuno secondo i meriti suoi proprj, che desidera la conversione, non già la morte de' peccatori, che i doni della sua grazia maggiori sono de' nostri peccati.

Queste verità, e tant'altre non ci scuoprono già tutti i misteri della giustizia di Dio, bastano però per sostenere la nostra speranza: non ci tolgono esse il timore de' giudicj di Dio; che troppo è salutare un tal timore, perchè possa, o debba essere da qualche rivoluzione indebolito: ma c'insegnano a confidare nella divina misericordia, a profittare dei doni del suo amore, a crede-

(a) Rom. IX. 20.
(b) Ibid. XI. 33.

re, che nulla ci manca dalla parte di Dio per l'opera, che ci ha confidato, che è la cura dell'anima nostra, e il grand'affare della salute.

139. *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.*

L'ardore del mio zelo mi ha consunto, perchè i miei nemici hanno perduta la memoria delle vostre parole.

ANNOTAZIONI.

La più parte degli antichi leggono dietro i LXX. *zelus tuus:* che fa poi il senso medesimo: poichè lo zelo, di che è animato il giusto, può essere chiamato *zelo di Dio*, essendone Iddio l'oggetto: il perchè dicea l'Apostolo: *io sono animato per voi dallo zelo di Dio*: era l'anima sua accesa di zelo per gl'interessi di Dio, e della sua gloria.

Parla il profeta *degl'inimici, che eransi dimenticati della legge di Dio*: non erano dunque i Babilonesi, i quali non conoscevano questa legge: dice, che erano *suoi nemici*: per conseguenza persone, che se la prendevano contro di lui medesimo. Non erano neppure i giudei prigionieri in Babilonia: non v'ha alcun fatto istorico, che dica, aver questi giudei perseguitato Daniele, o qualch'altro de' loro compatriotti, pur essi prigionieri. E' bensì vero che Daniele, e i suoi compagni si astenevano dalle vivande, che mangiavano i Babilonesi; ma non si rileva, che siano mai stati per questo motivo perseguitati da' loro fratelli. Rimane dunque, che i giudei di Gerusalemme fossero questi nemici: e ciò benissimo si accorda co' tempi di David, e colle traversie mentovate nella sua storia.

RIFLESSIONI.

QUesto è un zelo puro, e ben regolato. Non parla il salmista nè punto, nè poco de' suoi interessi, sì bene degli interessi di Dio: non dice d'essersi scagliato con impeto contro i suoi nemici, ma d'essersi *consunto* d' affanno, perchè essi dimenticavano la legge di Dio. Se avesse potuto impedire questo disordine, sarebbesi egli armato di quanto poteano somministrargli la religione, la ragione, e l'autorità, per vendicare l'onor di Dio: ma rilevando, essere lo scandalo troppo pubblico, e che egli avrebbelo aumentato, opponendovisi a viva forza, non gli rimane altro, che di soffrire questa prova, e contentarsi di gemere alla presenza di Dio. La maggior parte degli scandali del secolo sono pur essi di tal natura da fare resistenza allo zelo il più ardente: è però sempre possibile all'uomo giusto di spargere l'anima sua davanti a Dio, di praticare le opere di penitenza, onde riparare con questi santi rigori gli oltraggi, che si fanno alla maestà divina. E' *una santa afflizione*, dice s. Agostino (a), *il sentirsi commossi dai vizj del prossimo, e lo starsene lontani, di piangerli, e*

(a) Epist. ad Sebast.

di garantirsene, di abbandonarsi al dolore, non già alla contagione del mal esempio.

140. *Ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud.* La vostra parola è tutta fuoco, e il vostro servo arde d' amore per lei.

ANNOTAZIONI.

Il senso del testo è, che *la parola di Dio è pura come l' oro, che è stato provato al fuoco:* e non è contrario alle nostre versioni; poichè l' oro che sorte dal crogiuolo è come fuoco. Il salmista vuol dire, che non v' ha cosa più verace, più pura, più bella, più efficace della parola di Dio, e che queste qualità appunto gl' ispirano per lei tanto amore.

RIFLESSIONI.

GUai a chiunque si mette a censurare la parola di Dio! proverà costui un giorno, che essa è, come la chiama il profeta Geremia (a), somigliante *ad un fuoco divoratore, e ad un martello, che spezza le pietre.* La parola di Dio annunciata agli uomini è l' imagine del Verbo eterno, principio d' ogni verità. E' stata questa parola ispirata ai sacri scrittori dallo Spirito Santo, ch' è l' amo-

(a) Hierem. XXIII. 29.

re essenziale, e che si è comunicato agli uomini sotto il simbolo del fuoco. Gesù Cristo vendicherà la sua parola, e lo Spirito Santo consumerà col fuoco gl'inimici delle sue ispirazioni.

Beati coloro, che ricevono nel loro cuore le saette della parola di Dio. *Essa è piena, di vita, e di efficacia*, dice l'apostolo (b), *più penetrante di qualsiasi spada a due tagli, che giunge a far divisione tra l'anima, e lo spirito, tra le giunture, e le midolle, ed a sviluppare i pensieri, e le intenzioni del cuore*. Convengono parimenti tutte queste operazioni al fuoco, che è l'agente a noi cognito il più attivo, e il più efficace. Dicono i santi, che la parola di Dio ferisce, ed abbrucia: è dunque essa una spada, ed una fiamma: e di queste metaforiche espressioni è tutta piena la divina scrittura, per far concepire la somma attività di questa divina parola. E mi maraviglierò io, che essa ispirasse tanto amore al profeta? Pigliamola per nostra guida, riceviamola nel fondo dell'anima nostra, e ben presto comprenderemo le verità nascoste sotto queste figure.

(a) Heb. IV. 12.

141. *Adolescentulus sum ego, & contemptus, justificationes tuas non sum oblitus.*

Sono io riguardato come un giovinetto, e sono disprezzato, non ho però dimenticati i vostri decreti.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto può intendersi di David, che era il più giovane, e il meno considerato nella sua famiglia, quando fu scelto a salire sul trono. I santi Padri l' intendono de' gentili, che in confronto de' giudei erano più giovani, e meno stimati tra quelli, che entravano nell' alleanza di Dio; i quali però, per l' attenzione, che ebbero alla predicazione del Vangelo, meritarono la preferenza sull' ostinato, e indurato Israele. Quelli, che adattano questo salmo alla cattività di Babilonia, spiegano il presente versetto di Daniele giovane, e poco considerato dagli altri giudei, ma che fu più di loro fedele alla legge di Dio. Se questo salmo è una istruzione data a Salomone, ha potuto David suggerirgli ciò, che di se stesso dovea pensare: esser egli cioè un giovinetto poco stimabile ancora a cagione della poca sua esperienza, dovere però starsi meditando i santi ordini di Dio. Infine, come questo salmo è tutto morale, ogni fedele, che lo medita, deve di se stesso pensare, che non ha egli cognizione alcuna, nè forza, nè esperienza, nè considerazione, e che l' unico suo vantaggio è sottomettersi alla legge di Dio.

RIFLESSIONI.

PAre a me, che questo versetto a niun altro meglio convenga, che a' vecchi, i quali per lungo tempo sono iti errando per le vie del mondo, e che sulla fine de' giorni loro vogliono rimettersi in quelle di Dio. Può darsi, che non siansi essi affatto dimenticati della divina legge; la grazia quindi si serve di questa loro rimembranza della legge per ispirare ad essi il desiderio di convertirsi: ma si accorgono allora pur troppo d'essere in questa legge, e nella scienza della salute appunto quai fanciulli, che hanno necessità di ripigliare lo studio de' primi elementi della religione. Questa vista gli umilia, e sono obbligati di confessarsi ignoranti, malgrado tutte le altre cognizioni, che hanno potuto acquistare nel mondo. Sembra loro tutto nuovo nella legge, e massime nell' articolo, che prescrive l'amor di Dio. Hanno per così dire smarrita l'idea di quest' obbligo tanto essenziale, e dei doveri, che impone. Non v' ha nel Vangelo parola, che non paja loro una novità. Nel dogma della vita futura tutto sembra loro contradittorio a quanto hanno sin' allora pensato. Scoprono nella persona adorabile di Gesù Cristo delle relazioni, che non erano mai loro cadute in mente. In somma par loro d'essere stati trasportati come in un paese inco-

gnito: interrogano perciò tutte le guide, e dicono loro come il profeta, che sono fanciulli, che s'abbia compassione della loro ignoranza. Questa felice disposizione è dessa il principio della sapienza: *beato il giovane*, dicea s. Ambrogio (a), *che ben vive, e beato il vecchio, che ha vissuto bene*, e io posso soggiungere: *beato pure il vecchio, che dopo d'aver vissuto male, si fa giovane per cominciare a viver bene.*

142. *Justitia tua justitia in æternum, & lex tua veritas.*

La vostra giustizia è l'eterna giustizia, e la vostra legge è la stessa verità.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto è la conseguenza del precedente. Chi si occupa di continuo nella meditazione delle leggi divine, confessa con tutta sincerità, e di cuore, che sono piene queste leggi di giustizia, e di verità, e che il loro carattere distintivo da tutte le leggi umane è, che debbono esse sussistere eternamente.

(a) Ambros. de vita beata L. II. c. 8.

RIFLESSIONI.

NElla religione ogni cosa è per l'eternità: e gli uomini non pensano che al tempo; non già per bene impiegarlo, ma per dissiparlo. Una gran parte degli uomini non credono l'eternità, e quando loro se ne parla, o s'imaginano, che sia una favola, o che, se pure è una verità, non sia essa per loro. La sola cosa, di che non hanno dubbio, è che debbono morire: ma dicea s. Pier Grisologo (a), *essere appunto il pensiero della morte, che rendeli increduli: questo pensiero dice loro; a che inquietarvi di quel, che avverrà dopo la morte? queste sono cose future: perchè volete sacrificar loro il presente? E' mai venuto alcuno di colà per recarne novelle? Profittate del tempo, che vi rimane: bevete, e mangiate: già voi domani morrete.* E' vero, non parlano sempre così empiamente alla scoperta i mondani; ma la loro condotta scuopre ciò, che pensano nel loro cuore. Ecco però un profeta, che dice loro: *la legge di Dio è la stessa verità*, e il compimento *de' suoi giudicj dee farsi nell'eternità*. Non s'è veduto alcuno di ritorno dall'altra vita? ma Gesù Cristo è pur egli venuto dal soggiorno dell'

(a) Chrysol. ser. 118. de mor. & resur.

eternità, e ci ha detto ciò, che essa è, poi se n'è colà ritornato per dovere un giorno decidere, se noi saremo degni di entrarci dopo di lui. Se Dio è eterno, eterne pur sono le sue ricompense, e i suoi castighi: se la legge sua è la stessa verità, l'avvenire, di cui parla questa legge, è indubitato. La differenza del tempo non fa, che la verità si cambj, e la dilazione di ciò, che dee avvenire, non può mettervi alcuno impedimento.

143. *Tribulatio, & angustia invenerunt me, mandata tua meditatio mea est.*

La tribolazione, e la miseria m'hanno ritrovato: ma i vostri comandamenti sono stati il soggetto della mia meditazione.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *le mie delizie*; già ho notato, che i LXX. hanno costume di tradurre *meditazione*, e che il senso è sempre lo stesso: l'espressione, *la tribolazione, e la miseria m'hanno trovate*, ha una forza ben grande. Le traversie, e i patimenti in questa vita vanno, per così dire, sempre in traccia degli uomini. Vanno rintracciando in qualche maniera il momento, onde turbare il loro riposo. Non v'è altro rimedio, che di meditare la legge di Dio, e farne le sue delizie.

RIFLESSIONI.

SE taluno si vantasse di sapere a suo talento fuggire ogni sorta di tribolazioni, se gli potrebbe a tutta ragione rinfacciar il detto dell'apostolo s. Giovanni indrizzato a coloro, che pretendono d'esser esenti da ogni peccato (a): *che essi deludono se stessi, e non v'ha in loro la verità*. Le traversie ci trovano da per tutto: nascono nella stessa abbondanza, e in mezzo ai piaceri: ci assalgono nella fanciullezza, ci perseguitano nella vecchiaja, o meglio sino alla morte. Iddio, che molto meglio di noi conosce la nostra miseria, non ci ha data che un'arme sola per difenderci contro questo nemico, ed è la meditazione della sua legge. S. Paolo non ne conosceva altra, e ne facea un uso sì buono, che si gloriava per fino nelle stesse tribolazioni. E la ragione è, che la divina legge ci fa ravvisare ne'nostri patimenti la divina volontà, e le ricompense destinateci da Dio; ma chiunque non crede nè Dio, nè la vita avvenire, soffre senza consolazione. Le disgrazie il *trovano*, per quanto si studj d'evitarle, e non trova nulla, che gli dia qualche compenso. Il mondo è pieno di tante traversie,

(a) I. Joan. I. 8.

che pare dovessero gli uomini quasi tutti non occuparsi in altro, che nella legge di Dio, essendo questo l'unico mezzo d'avere qualche sollievo nelle proprie pene: ma quanto pochi conoscono i loro veri interessi? Non fanno altro, che moltiplicare le loro miserie, e non fanno caso di ciò, che ne recherebbe il rimedio.

144. *Æquitas testimonia tua in æternum: intellectum da mihi, & vivam.*

I vostri ordini sono la stessa equità, *e sempre sussisteranno*: fatemeli conoscere, e vivrò.

ANNOTAZIONI.

Non basta meditare la legge di Dio, conviene intenderla: questa è la domanda, che fa quì il profeta: senza questa cognizione egli non potrebbe sperare la vita, la vera vita, che è quella della grazia in questo mondo, e della gloria nell'altro. Ripete poi, essere la legge di Dio la stessa equità, e dovere essa eternamente sussistere. E quindi prende animo a pregare con ardore, e con costanza.

RIFLESSIONI.

QUando il capo dell'uman genere trasgredì il precetto, che Iddio gli avea fatto, perdette di vista le tre cose qui notate dal profeta: prima, che questo precetto era giustissimo; seconda, che era eterno nelle

sue conseguenze, terza, che nell' osservanza di questa legge stava unita la vita. Altrettanto succede ad ogni peccatore: la passione gli toglie la cognizione della legge: opera come se questa legge fosse ingiusta o passaggera, o indifferente per la vita dell'anima. Il giusto al contrario vede sempre nella legge divina la giustizia di Dio, che comanda, l'eternità della legge, che si comanda, e la vita, che è la ricompensa di chi osserva la legge comandata. La legge evangelica contiene ancora più perfettamente dell' antica queste qualità ricordate dal profeta: perciocchè dessa è l' opera del giusto per eccellenza, apre la porta dell'eternità beata, e dona la vita della grazia. E così ha detto di se Gesù Cristo, che egli è la *via*, *la verità*, *e la vita* (a): la via, che conduce all' eternità, la verità, che non può ingannare, nè essere ingannata, la vita, che ha distrutta la morte.

145. *Clamavi in toto corde meo, exaudi me, Domine, justificationes tuas requiram.*

Ho gridato con tutto il cuor mio, esauditemi, Signore, io cercherò i vostri precetti.

146 *Clamavi ad te salvum me fac: ut custodiam mandata tua.*

Ho gridato a voi, salvatemi, affinchè io osservi i vostri comandamenti.

(a) Job. XIV. d.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *justificationes tuas custodiam* anche nel primo versetto: le nostre versioni dicono, *requiram*. Secondo l'osservazione per noi fatta più volte, il *requiram* pare doversi preferire; altrimenti la medesima parola *custodiam* ripeterebbesi in tutti due i versetti, come la ripetono gl'interpreti, benchè nel testo si leggano due parole diverse.

Nel secondo versetto l'ebreo pone *& custodiam*, non *ut custodiam*: non si varia per questo il senso. E' chiaro, che ambidue i versetti esprimono il desiderio del profeta di osservare la legge.

RIFLESSIONI.

S. Agostino ottimamente osserva, che *le grida del cuore* significano la somma attenzione di chi prega, e la viva, ed efficace sua intenzione d'essere esaudito. *Io credo*, soggiunge, *che molti abbiano qualche volta questa attenzione, pochissimi l'abbiano spesso, e non so, se ve ne sia alcuno, che l'abbia di continuo*. Troppo siamo soggetti a perdere l'attenzione nelle nostre preghiere. *Gli spiriti maligni*, dice s. Gregorio (a), *assediano i nostri pensieri, per potersi rendere padroni del nostro interno, e tenerlo sotto il giogo della loro tirannia*.

(a) In Cap. XXII. Job.

Quando il profeta dimanda *la salute, onde potere osservare i comandamenti*, intende la protezione divina contro gl' inimici della salute; poichè questi nemici fanno ogni sforzo per distogliere i fedeli dall' obbedienza della legge. Rimproverava l'apostolo ai Galati la loro infedeltà al Vangelo, e dicea, *chi vi ha ammaliati?* E non è infatti una specie d' incantesimo, che noi abbandoniamo la legge, per darci in braccio al peccato? Tutte le ragioni possibili ci parlano a favore della legge; ma quando ci diamo a soddisfare le nostre passioni, e non par egli, che non si conosca più ragione alcuna, o la non si voglia ascoltare? Non v'ha che la mano del Signore, che possa sciogliere quest' incantesimo, e liberarci da questi prestigi. Quest' è la salute dimandata dal profeta, e che dietro il suo esempio dee chiedersi da ogni fedele.

147. *Præveni in maturitate, & clamavi, quia in verba tua supersperavi.*

Io mi sono presentato a voi di buon mattino; e ho gridato, perchè sperava assai nelle vostre parole.

148. *Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua.*

I miei occhi hanno prevenuto il sorgere dell' aurora, per meditare la vostra legge.

ANNOTAZIONI.

Il termine *in maturitate* significa *di buon mattino*, e corrisponde all'ebreo *in crepusculo*. Il secondo versetto ha nell'ebreo *prævenerunt oculi mei vigiliæ*, e fa lo stesso senso: poichè il prevenire il sorgere dell'aurora, è rizzarsi prima che gli altri lascino il sonno, per vegliare a' loro affari.

Vuol dire il salmista, che egli ha fatto ogni possibile diligenza per meditare la legge del Signore, per porgergli le sue preghiere: e nota, che la sua confidenza in Dio gli ha ispirato questa vigilanza.

RIFLESSIONI.

DA più luoghi de' salmi si rileva, che il profeta avea in costume di fare orazione in tempo di notte, di prevenire con questo santo esercizio lo spuntare dell'aurora; e così pure hanno costumato di fare tutti i santi. Io non credo, che vé ne sia stato alcuno mai, che non abbia interrotto il suo sonno per offrire a Dio le primizie della giornata. Le opere de' santi Padri sono piene di esortazioni a questo proposito. *Non basta*, dicea s. Ambrogio (a), *pregare di giorno, conviene alzarsi la notte per questo santo esercizio. Gesù Cristo medesimo ci ha dato l'esempio, passando le notti intiere in orazione.* Racconta s.

(a) Ambr. in psal. 118.

Agostino (a), che s. Monica sua madre, stando a Milano era la prima a portarsi all' assemblee, che si faceano la notte nella chiesa col s. Vescovo Ambrogio. E' facile d'intendersi quanto sia vantaggiosa questa santa pratica: oltre il sacrifizio, che si fa a Dio del suo riposo, lo spirito è assai più portato al raccoglimento nel silenzio notturno, che nel tumulto del giorno, le passioni sono più calmate, il cuore è più fervente: Iddio solo è coll'anima, il mondo è quasi ecclissato. *Voi non avete già una dignità maggiore del s.* Re, ripiglia s. Gio: Grisostomo (b), *il quale dicea, io mi sono alzato di mezza notte, per riconoscere la giustizia delle vostre leggi.*

149. *Vocem meam audi secundum misericordiam tuam, Domine, & secundum judicium tuum vivifica me.*

Ascoltate la mia voce, Signore, secondo la vostra misericordia, e secondo la vostra giustizia datemi la vita.

150. *Appropinquaverunt persequentes me iniquitati, a lege autem tua longe facti sunt.*

Quelli, che mi perseguitano non fanno, che accostarsi all'iniquità, ed allontanarsi dalla vostra legge.

(a) Confes. l. IX. 7.
(b) Chrysos. ser. 42. ad pop. Antioch.

ANNOTAZIONI.

Unisco questi due versetti, perchè il secondo è come la prova, e il motivo del primo. Implora il profeta la misericordia divina, e la sua giustizia: dimanda la vita, perchè i suoi persecutori non pensano che alla iniquità, e si allontanano intieramente dalla legge di Dio.

Da alcuni si traduce la versione de' LXX. *persequentes me iniquitate*, o *inique*, ma la nostra versione è conforme all'ebreo, alla versione di s. Girolamo, e della massima parte degli ebraizzanti.

RIFLESSIONI.

CHE Iddio ascolti le nostre orazioni, che ci restituisca la vita della grazia, è sempre un atto della sua misericordia. Tuttavia il profeta attribuisce ancora alla divina giustizia questa spirituale risurrezione, perchè Iddio ha promesso d' accordarla a' veri penitenti. Per resistere agl' inimici della salute ci è necessaria e questa misericordia, e questa vita. Tengono costoro, per così dire, a due termini fisso lo sguardo: a quello della iniquità, verso cui s' incamminano, e a quello della legge divina, da cui continuamente si scostano. Riflettiamo quì noi, spaziosa essere la strada, che al primo termine conduce, ed entrarvi a torme gran parte degli uomini; stretta essere la strada, che mena alla legge, e pochi avere il coraggio di entrarvi. Ma che? a capo della prima strada trovasi la

morte la vita a capo della seconda. Per la prima s' incappa nelle mani del demonio, per la seconda il giusto trovasi tra le braccia di Gesù Cristo. E vi sarà pur chi voglia bilanciare tra queste due strade?

151. *Prope es tu, Domine, & omnes via tuæ veritas.*

Voi, Signore, siete vicino, e tutte le vostre strade sono la stessa verità.

152. *Initio cognovi de testimoniis tuis, quia in æternum fundasti ea.*

Da principio ha conosciuti i vostri oracoli, che voi avete stabiliti per sempre.

ANNOTAZIONI.

Al primo versetto si ponno dare quattro spiegazioni: *voi siete vicino a questi persecutori per punirli*; ovvero *voi siete vicino a me per soccorrermi*: o anche *la vostra legge è appresso di noi, e non è necessario cercarla ai lontano*: o in fine, *siate vicino a me Signore*: ma quest' ultimo senso, che può conciliarsi coll' ebreo, non si concilia ugualmente colla nostra versione, che legge *es*, e non *adsis*. Nello stesso versetto il testo dice *i vostri comandamenti* in vece di *vostre vie*: ma il senso è sempre il medesimo.

Il profeta oppone qui ai persecutori, e alle persecuzioni i caratteri della legge, che è sempre appresso di noi, piena di verità, ed eterna. Ciò che dice, d' avere conosciuta la legge *fin da principio*, riguarda la sua educazione paragonata colla dottrina de' suoi maggiori, mentre la legge è tanto antica, quanto lo è il mondo; e tutti i Patriarchi l' hanno conosciuta nella parte sua principale, che riguarda i costumi.

RIFLESSIONI.

VOI, *Signore, siete vicino*. Era questa parola la dolce occupazione di tutti i santi: in essa consiste l'esercizio della nostra vita: quest'è la base dell'orazione, il gran motivo del timor salutare, lo stimolo dell'amore. S. Agostino non la perdeva mai di vista (a). *Voi eravate entro di me*, dicea egli, *e io di fuori, e colà io vi cercava: e in queste belle cose da voi formate mi slanciava, tutto che foss'io deforme. Voi eravate meco, e io non era con voi.* Poi facendo la debita stima della presenza dell'essere divino, ch'è in ogni luogo, e che non è circoscritto dallo spazio, sclamava. *Deh! noi ci scostiamo da voi, eppure non v'ha distanza tra voi, e noi: a voi ci accostiamo, eppure voi non siete mai distante*. Parole sublimi, e degne di frequente, e seria meditazione.

Tutte le vie di Dio sono la stessa verità. Dio è in tutto verace, nella sua essenza, nelle sue leggi, nelle sue promesse, nelle sue minacce, ne' suoi giudicj, nelle sue scritture, nelle sue ispirazioni. Se l'uomo non avesse peccato, quanti più mezzi avrebbe, che non ha dopo la sua caduta, per conoscere la ve-

(a) Conf. L. X. c. 27.

tità? La sua ragione, e i suoi sensi, che sono i due principj della cognizione, non l' ingannerebbero, come avviene pur troppo: mentre adesso i sensi ci seducono continuamente con false apparenze, e la ragione ci determina ad operare con false massime, e false conclusioni. Eppure la verità ancora da noi si ama; ma il male è che non la cerchiamo in Dio, che è la sorgente della verità.

Iddio ha stabiliti i suoi diritti: questa parola m' indica l' origine delle leggi naturali: sono esse da Dio, ma non sono necessarie come Dio; poichè se Iddio non si fosse determinato con pienissima totale libertà a crear l' uomo, queste leggi non ci sarebbero. E' vero, che posta la creazione dell' uomo, sono esse una conseguenza necessaria di questa creazione, perchè hanno una necessaria, e manifesta proporzione coll' umana costituzione: e perciò non può Iddio dispensare da queste leggi, quantunque possa, in virtù del suo sovrano dominio, cangiare l' oggetto, o la materia d' alcuna di esse, come fece, quando ordinò agl'Israeliti di portar seco i vasi d' oro, e d' argento degli Egiziani. Era Iddio il padrone sovrano di questi beni, e potea darli a chi egli volea: la legge però, che proibisce di pigliare la roba altrui, sussiste sempre.

Finalmente *le leggi di Dio sono eterne*, non già che debbano tutte sussistere nell' eternità. Quella sola dell' amor di Dio avrà luogo nella patria beata, ma non ci sussisterà pe-

rò in maniera, che ci rimanga libertà di compierla, o di trasgredirla. Tutte le altre leggi poi sono eterne in questo senso, che le promesse stabilite all'osservanza di queste leggi avranno il loro compimento nella eternità.

153. *Vide humilitatem meam, & eripe me, quia legem tuam non sum oblitus.*

Vedete la mia umiliazione, e liberatemi, perchè io non ho dimenticata la vostra legge.

154. *Judica judicium meum, & redime me propter eloquium tuum vivifica me.*

Giudicate la mia causa, e redimetemi, restituitemi la vita per cagione della vostra promessa.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo ugualmente dice *afflizione*, *ed umiliazione*. E' chiaro il senso del profeta: si trova egli circondato da nemici, domanda al Signore, che lo liberi, attese le sue promesse, e gli fa insieme sapere, che non si è dimenticato della legge del Signore: non già, che egli si creda irreprensibile; i suoi falli però non gli aveano fatto perdere la memoria di ciò, che dovea a Dio. Innoltre egli avea soddisfatto alla legge, confessando la sua debolezza.

Se questo profeta non avesse avuto in mira che l'essere liberato dalla cattività di Babilonia, sarebbe stata, a mio giudizio, soverchia la ripetizione sì frequente di questa preghiera. Avrebbe parlato della sua liberazione, come fosse l' unico bene da desiderarsi, come fosse unica vita da doversi sperare. E quand'anche avesse ottenuto ciò, che desiderava, non sarebbe egli stato soggetto, come tutti

gli uomini, alle miserie dell' umanità? Questa vita da lui tanto ricercata non sarebbe ella stata, come lo dice altrove le tante volte, somigliante ad un fiore, che si appassisce dal mattino alla sera, e all' ombra, che ad un batter d' occhio non più si vede? Lo spirito di profezia sarebbe in lui stato assai limitato, e carnale, se non gli avesse ispirato che questo sentimento. Ora fissandosi egli ad oggetti spirituali, e chiedendo d'essere liberato dagl' inimici della salute, tutto il suo parlare è grande, nobile, utile a tutta la chiesa, la quale di fatto dopo tanti secoli trova in questo bel salmo tutte le sue delizie.

RIFLESSIONI.

IL profeta dice, che non si è dimenticato della legge di Dio. *Ora*, quanto bene dice s. Gregorio! *chi pensa a questa santa legge, dee sempre tener rivolti gli occhi del suo cuore al fine, cioè meditare di continuo il momento del suo passaggio da questo mondo all' eternità* (a). In fatti questo è il fine della legge di Dio, questo è il termine delle obbligazioni, che essa impone: e non v'ha differenza alcuna tra lo stato della sinagoga, e quello della Chiesa, tra i doveri del Giudeo, e quelli del cristiano.

Fa poscia vedere la sua *umiliazione*, la sua *afflizione*, la sua miseria: ed ha un' idea sì

(a) Greg. in Ezec. l. II.

grande della bontà di Dio, che si contenta di dire solamente: *vedete*, Signore, *quanto sia umiliato, ed afflitto il vostro servo*. Le sorelle di Lazaro esse pure non dissero che questa parola: *Signore, quegli, che voi amate, è infermo* (a). Che sentimenti di viva fede in queste brevi parole! e non v'ha tempo alcuno di nostra vita, che non le possiamo ripetere alla presenza di Dio: ve n'ha forse alcuno, in cui non siamo e miserabili, e languenti?

Domanda finalmente, che Iddio pigli in mano la sua causa contro gl' inimici della sua salute, che pure il sono di Dio medesimo. Tutti gli altri avversarj, che ci molestano in questo mondo, sono piuttosto amici, che nemici, poichè ci ajutano a promuovere l'opera della nostra salute. Ed è questa la dottrina di Gesù Cristo, degli apostoli, e di tutti i santi. *Bevete a sorso a sorso la tribolazione*, dicea s. Ambrogio (b), *che per entrare nel regno di Dio è necessario di camminare per la strada de' patimenti. Beveteli dunque in maniera, che il sentimento della tribolazione penetri tutto affatto l'interno dell' anima vostra. Bevete il dolore d'un uomo afflitto colle disposizioni d'un uomo paziente.*

(a) Jo. XI.
(b) Ambr. in psal. 1.

155. *Longe a peccatoribus salus, quia justificationes tuas non exquisierunt.*

La salute è lontana da' peccatori, perchè non hanno cercati i vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

Alcuni danno la traduzione di questo versetto a modo d' imprecazione: *che lontana sia da' peccatori la salute*. Questa versione, che non è nel testo ebreo, nè nei LXX., da me si rigetta. Il profeta contentasi d' esporre ciò, che succede, senza desiderare alcun male ai peccatori, e molto meno la perdita della salute, che i castighi temporali. Del rimanente troppo è evidente la cagione, che allontana i peccatori dalla salute: perchè non si prendono alcun pensiero della legge del Signore.

Io sono persuasissimo, che questo solo versetto basti a provare, che questo salmo non ha in mira la schiavitù di Babilonia. Quanto dovesse essa durare, era già stato predetto da Isaia, da Ezechiele, da Geremia, e dallo stesso Davide. Questa predizione dovea compiersi per tutti i giudei sì giusti, che peccatori; e tutti al termine degli anni 70. doveano ottenere la permissione di rientrare nella loro patria. Dunque nè i giusti colle loro orazioni poteano ottenere la libertà prima del fine de' 70. anni, nè i peccatori giunti a questo termine non poteano rimanere delusi. Nè il nostro profeta potea qui dire, che la *salute*, ovvero *la libertà fosse lontana da' peccatori*, cioè a dire, che essi non la conseguirebbero. Gli autori dei principj discussi, che più d' ogni altro sono impegnati per questo sistema, traducono: *non v' ha speranza di libertà per gli empj*: come? doveano dunque essi morire tutti in Babilonia? furono i soli giusti, e fedeli alla legge, che ritornassero in Gerusalemme? Non ci

si vede probabilità alcuna: anzi sotto Nehemia, e sotto Esdra si sa, che un numero ben grande di questi schiavi aveano violata la legge, avendo contratte parentele co' gentili; si sa, che la massima parte erasi dimenticata quasi affatto della legge: nè ciò dee fare maraviglia, se è vero, che le dieci Tribù del regno d' Israele ebbero parte alla libertà accordata da Ciro, Dario, ed Artaserse.

RIFLESSIONI.

DIce Gesù Cristo, *se ottener volete la vita, osservate i comandamenti*. Questa *vita* è la *salute* (a): dunque chi non si cura d' osservare i comandamenti, non può conseguire la salute: dunque la *salute è da essi lontana*: ora tali sono i peccatori, come dice il profeta, e tutta la scrittura. I più lontani poi dalla salute sono coloro, che ricercano i comandamenti, non per osservarli, ma per censurarli, per farne un problema. *La pietà*, dice s. Agostino (b), *gli cerca per crederli, la vanità per disputarne*. E questo è il fare del nostro secolo. Quanto si parla di religione? ma solo per attaccarne i principj. E quando si è trovato qualche sofisma contro i misteri, si crede d'esser divenuto uno degli uomini di grande importanza. Si rifiutano i lumi della religione per accrescerne l'oscurità. Si

(a) Math. XIX. 17.
(b) Augus. ser. 23.

domanda ragione di ciò, che non può essere spiegato, e si fa tacere la ragione per non ammettere ciò, che ha tutti i caratteri della verità. Finchè gli uomini saranno dominati dalla vanità, ci saranno sempre sì fatti ragionatori, ed avranno costoro de' discepoli, finchè il cuore umano starà sotto il giogo delle passioni. La strada della salute è una strada di umiltà, di docilità, di buona fede: qualità ben rare a trovarsi tra gli uomini, che sono per se stessi pieni di presunzione, e non cercano, che delle illusioni per ingannarsi.

156. *Misericordiæ tuæ multæ, Domine; secundum judicium tuum vivifica me.*

Grandi sono le vostre misericordie, Signore: restituitemi la vita in virtù de' vostri giudicj.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice propriamente: *le vostre tenere compassioni*: parole, che denotano viscere paterne. Riconosce il profeta in Dio quest' attributo, e domandagli ancora la vita, conforme alle promesse avute. Quanto più si accosta questo sant' uomo al fine del salmo, tanto più spesso domanda la *vita*, che è il frutto più prezioso, che possa sperare dalla sua lunga preghiera. E per ottenerla implora le grandi misericordie di Dio; poichè dopo il peccato l' uomo è in braccio alla morte, nè può ottenere la vita che dalla misericordia infinita di Dio.

RIFLESSIONI.

CHI v'ha tra gli uomini, che non desideri la vita? ma quanto pochi poi la vera vita, che è quella della grazia! quanto pochi, che conoscano Gesù Cristo l'autore di questa vita! Maravigliosi mi sembrano i santi Padri nella premura, che si danno, di parlare di continuo della vita a' loro ascoltatori. S. Agostino non si stancava mai di trattare di questo argomento: ripeteva ad ogni istante, che l'amor di Dio è la vita dell' anima nostra, che il desiderio della vera vita, che sta in Dio solo, dee farci disprezzare questa vita mortale; che l'inferno è un soggiorno d'orrore appunto, perchè i dannati sono morti alla vera vita, e vivono perpetuamente per la morte; che questa vita terrena in paragone della vita eterna è una morte ec. Le opere di questo santo dottore si aggirano sempre su questo argomento, perchè egli assai bene conosceva il Vangelo, che è il libro della vita, e la vocazione del cristiano, a cui di morire ad ogni cosa per vivere eternamente. Non aveano i profeti intesa la *parola della vita*, come l'abbiamo intesa noi, a cui ci è stata predicata dagli apostoli; ma sapevano, come sappiamo noi, che il *giusto vive di fede* (a), che

(a) Habac. II. 4.

per *vivere conveniva cercare il Signore* (a), che ci avea *una terra de' viventi* (b); che i patriarchi lasciando questa terra erano passati a una vita migliore; poichè Iddio lungo tempo dopo la morte loro si compiaceva di chiamarsi il Dio di questi santi uomini. Ogni cosa parla della vita ne' due testamenti, perchè ambidue insegnano la giustizia. Il mondo è, che parla di morte, perchè il mondo è il soggiorno de' peccatori.

157. *Multi, qui persequuntur me, & tribulant me; a testimoniis tuis non declinavi.*

Io ho molti persecutori, e nemici; ma io non mi sono scostato da' vostri oracoli.

158. *Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt.*

Ho veduti i prevaricatori della vostra legge, e veniva meno pel dolore, perchè non sono stati fedeli alle vostre parole.

ANNOTAZIONI.

Da alcuni ebraizzanti il secondo versetto si traduce così: *ho vedute persone, che operavano con perfidia, e mi ha compreso il disgusto*, o la turbazione: ben piccolo è, come si vede, il divario, anzi per ciò che riguarda il senso, niuno.

Avea ben ragione il profeta di chiedere la vita della grazia, vedendosi assalito da nemici, da per-

(a) Amos. V. 6.
(b) Psal. 26. 13. 51. 7. 141. 6.

secutori, da perfidi, da violatori della legge. Il primo versetto dee intendersi de' nemici della salute, il secondo degli emissarj loro, de' loro discepoli, o partigiani. Gl' inimici della salute perseguitano, e i peccatori cogli scandali, che danno, riempiono d' amarezza gli uomini giusti.

RIFLESSIONI.

S. Agostino applica il primo versetto allo stato della chiesa de' primi secoli, e così ragiona. *Noi veggiamo il compimento di questo oracolo del profeta. Tutta la terra è tinta del sangue de' martiri, il cielo è rabbellito delle loro corone, le chiese sono ornate delle loro memorie, i giorni contrassegnati colle feste loro, le guarigioni si moltiplicano per la loro intercessione. E perchè si veggono tante maraviglie? perchè un uomo perseguitato, e calunniato ha saputo conservarsi fedele alla volontà del Signore. Noi le conosciamo queste cose, e ne rendiamo grazie a Dio Signor nostro.* La è questa veramente una spiegazione non letterale, ma mistica: ha però essa il vantaggio d'edificare, e di rendere allo stesso tempo un attestato dell'antica tradizione della chiesa sul culto de' Santi, sulla confidenza de' fedeli nella loro intercessione, e sulle grazie straordinarie, che ottenevansi pe' meriti loro. Confrontando io questo testo d'un uomo sì celebre, qual è s. Agostino, che scriveva ciò, che vedeva cogli occhi proprj, colle declamazioni degli eresiarchi di questi ultimi tem-

pi contro l'onore, che dalla chiesa cattolica rendesi a' santi, confesso il vero, che rimango sbalordito, come mai questi novatori abbiano potuto strascinare nel loro partito tante nazioni!

159. *Vide quoniam mandata tua dilexi, Domine, secundum misericordiam tuam vivifica me.*

Vedete, Signore, che io ho amati i vostri comandamenti, ridonatemi la vita a cagione della vostra misericordia.

ANNOTAZIONI.

Oppone il profeta i sentimenti suoi a quelli de' prevaricatori. Ha egli amata la legge, è venuto meno pel dolore, vedendo, che la si trasgrediva. Chiede egli al Signore di voler considerare lo stato del suo cuore, e rendergli la vita per un effetto della sua misericordia infinita, la quale non lascia di ricordarsi degli sforzi, che fanno gli uomini per conservarsi fedeli alla legge.

RIFLESSIONI.

QUesta dimanda sì frequente della vita è tutta propria degli scrittori divini, i quali consideravano sempre Iddio come autore della vita, poichè egli è essenzialmente il Dio vivente. *Vive Dio*, diceano essi di continuo, *quel Dio vivente, alla cui presenza io sono*: e Iddio stesso ripete di frequente: *son io il Signore, io vivo:* e la chiesa ne' suoi ri-

ti parla sempre del *Dio vivente*, e termina tutte le sue orazioni con queste parole: *che vive, e regna per tutti i secoli:* Gesù Cristo ancora è chiamato *il figliuolo di Dio vivente.* Quanto è pieno di maestà, e di energia questo titolo! titolo eterno, come è eterno Iddio stesso, esprimendosi così l'unica, perfetta, ed assoluta eternità di questo ente supremo. A lui, che vive essenzialmente, domandiamo noi dunque di vivere. Ogni altra cosa finisce: Iddio solo è sempre stato, e sarà sempre.

160. *Principium verborum tuorum veritas; in æternum omnia judicia justitiæ tuæ.*

Il principio delle vostre parole è la verità, i giudicj tutti della vostra giustizia sussisteranno eternamente.

ANNOTAZIONI.

Vuol dire in questo versetto il profeta, che l'origine degli oracoli divini consiste nella verità di Dio, e quindi infallibili sono questi oracoli, e i giudizj, che debbono esercitarsi dalla sua giustizia, non saranno mai soggetti ad alcuna eccezione, rivoluzione, o variamento.

E' questo versetto come la prova dell'antecedente. Il profeta ha dimandata la vita, e quì insiste sulle promesse, che Iddio ha fatte, di accordarla all'anime fedeli. Oltre di che comprende questo versetto medesimo i principj generali sulla verità di Dio, sull'infallibilità della sua parola, sulla certezza de' suoi giudizj.

RIFLESSIONI.

SOno pieni i sacri libri di profezie, o di predizioni degli avvenimenti futuri. Tutto già si è avverato, a riserva di due cose, che riguardano lo stato di tutti gli uomini in generale, e di ciascheduno in particolare. Sono queste il giudizio, che dee fare Iddio alla fine del mondo, e la sorte, che toccherà ad ogni uomo dopo la sua morte. Quando debba succedere il giudizio universale, io nol posso sapere; e mi è parimenti ignota la sorte, che toccherà agli uomini al momento della loro morte. Sono certo però, che ambedue queste cose debbono venire, che le generazioni tutte quante saranno giudicate, e che ogni uomo al fine de'suoi giorni avrà la ricompensa de'suoi meriti, o il castigo de'suoi peccati. Tra tutte le verità esposte nelle divine scritture, non ve n'ha alcuna più chiaramente predetta di queste due. Ora come tutte l'altre predizioni hanno avuto il loro effetto, non ha luogo a dubitare, che queste pure l'avranno. Tra le altre verità, molte ve ne sono, che non fanno punto per me; per esempio quelle, che hanno avuto per oggetto lo stato de'giudei, le ruine degl'imperi, e mille altri avvenimenti generali, o particolari, che non hanno relazione alcuna nè alla presente mia situazione, nè al futuro mio destino. Ma il

doppio giudicio, che Iddio dee fare, deh! quanto m'interessa! troppo m'importa di sapere ciò, che sarà di me nell'eternità: e sebbene io non possa su questo punto acquistare un'assoluta certezza, posso però chiedere a me stesso, se tale sia la mia vita, che mi dia luogo a sperare la felicità eterna. La veracità di Dio mi assicura, che questo grande affare sarà deciso al momento della mia morte, cioè a dire tra poco, e chi sa, che non oggi stesso? Posso io sperare una favorevole decisione? Dalla parte di Dio certamente non mancherà nulla, ma dalla mia parte quanto forse vi può mancare? Argomento d'una seria, e terribile meditazione. Iddio mio, sorgente d'ogni verità, fate, che io m'interni in una disamina così importante, le cui conseguenze hanno fatto tremare i più gran santi. *Guai a colui*, dicea s. Agostino (a), *che aspetta, che il fuoco eterno interroghi il suo cuore, la sua coscienza, i suoi pensieri!*

161. *Principes persecuti sunt me gratis, & a verbis tuis formidavit cor meum.*

I principi m'hanno perseguitato senza ragione, e in questo tempo il mio cuore ha conservato il timore della vostra legge.

(a) August. Hom. XVI.

ANNOTAZIONI.

Questi *principi*, che perseguitavano il profeta erano o Saule, o Assalonne, o Semei, ovvero piuttosto gl' inimici stessi della salute, che sono dall' apostolo chiamati *le potestà delle tenebre*. I santi Padri interpretano i Principi pagani, che perseguitarono i martiri. Questo senso è verissimo; ma non è letterale, quando non si vogliano ammettere due sensi letterali nel salmo. I partigiani del sistema della cattività di Babilonia ci veggono i Re, e i grandi di quella nazione: ma e non potrebbero essere ancora gli Egizj, i Sirj, e tanti altri popoli, che travagliarono i giudei in diversi tempi? Dacchè la storia nulla ci dice sull' oggetto di qualche salmo, qualchesiasi, e che nol si rapporti all' eterna salute, si ponno fare delle congetture, quante si vogliono, per ispiegarlo: ma queste congetture poco istruiscono, e nulla commuovono.

RIFLESSIONI.

Confortavasi il profeta contro le persecuzioni, che soffriva, col timor santo di Dio. A un giusto che far possono di male tutte le potestà della terra, armate a sua distruzione? Minacciato dall' imperator Valente il santo vescovo Basilio della confiscazione de' beni, dell' esilio, di tormenti, di morte, ecco ciò che rispose (a): *Tuttociò punto non mi*

(a) Greg. Naz. or. 20.

commove: ogni mio bene consiste in questi pochi cenci, che mi vedete indosso, e in alcuni libri. La terra tutta è del Signore, che l' ha creata: in qualunque luogo io mi trovi, ci sono come forastiere: e potrò io temere l'esilio? Quánto a' tormenti il primo colpo sarebbe l'ultimo; poichè non mi rimane, che un filo di vita. E quando verrà la morte, io la mirerò come un beneficio, come il nodo, che m'unirà eternamente a Dio, per cui solo quaggiù io respiro, e a cui tutte sono indrizzate le mie azioni.

S. Gregorio Nazianzeno, che ha riferito questo bel tratto, dà altrove una istruzione generale, che è appunto quella del profeta: *temiamo una cosa sola, ed è di temere qualch' altro più di Dio* (a).

162. *Lætabor ego, super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa.*

Io mi rallegrerò de'vostri oracoli, come quello, che ha trovate molte spoglie.

163. *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum, legem autem tuam dilexi.*

Ho avuto in orrore, ed in abbominio l' iniquità, e sono stato pieno d' amore per la vostra legge.

(a) Idem orat. 6.

ANNOTAZIONI.

Nel versetto precedente ha parlato il profeta del timore: in questo fa vedere, che non era il timore l'unico, e il principale motivo per attenersi alla legge. Dice, che essa lo tiene in somma allegria, e che n'è sì contento, come un vincitore, che ha trovate ricche spoglie: che ha in orrore, ed in abbominio l'iniquità, e che tutto il suo amore è posto ne' santi ordini di Dio.

L'ebreo propriamente dice, *io mi rallegro*, nel primo versetto; e nel secondo in cambio *d'iniquità* pone *menzogna*: sono queste piccole differenze, che io non per altro rilevo che per maggior esattezza.

RIFLESSIONI.

A Tutta ragione su questi versetti osserva s. Agostino, che *non è pericolo, che l'amore venga meno, quando il timore è casto*. Unisce il profeta questi due sentimenti verso la legge, e il suo autore; per conseguenza abbomina tutto ciò che può condurre all'iniquità. Quanto bene si manifesta la vivacità della sua fede nel paragone, che fa delle sue disposizioni con quelle d'un vincitore, che ritorna dalla battaglia carico di spoglie! La gioja di questo conquistatore è compita: gode della gloria di aver vinto, e del vantaggio di essersi arricchito colla sua vittoria. No, non v'ha che lo spirito della fede,

che possa ispirare un tal confronto. Coll'osservanza della legge non si ottengono già nè distinzioni, nè ricchezze temporali: anzi, e spesso lo ripete il salmista ne' suoi cantici, di quì hanno origine soventemente le persecuzioni, che spogliano l'uomo giusto del suo onore, e de'suoi beni in questo mondo. Ma il suo tesoro è riposto nel cielo, e sa, che tutti i beni della terra non hanno che un lustro ingannevole, passaggiero e indegno di fissare gli affetti d'un fedele osservatore della legge.

164. *Septies in die laudem dixi tibi, super judicia justitiæ tuæ.*

Sette volte al giorno ho io cantate le vostre lodi, e ho celebrato l'equità de' vostri giudicj.

ANNOTAZIONI.

La maggior parte degl' interpreti pigliano questa espressione *septies* per *pluries*, perchè bene spesso il numero *sette* nella scrittura denota un numero indefinito; come il *giusto cade sette volte al giorno*. A me non pare questa una ragione dimostrativa. Quando non si è potuto determinare un numero d'azioni ripetute molte volte, si è impiegato il numero *sette* per un numero indefinito: ma le azioni così bene distinte, come le preghiere, si sono dovute, e potute determinare con numero preciso. Quindi dicendo il profeta d' avere lodato il Signore sette volte al giorno, dee credersi, che abbia infatti ripetute queste lodi per sette volte distinte dal levare del sole fino al tramontare. Fannosi altri pa-

ragoni: primo quello dell' argento purificato sette volte (a); ma siccome non ogni sorte d' argento ha bisogno d' essere purgato ugualmente, così v' ha motivo di pigliare qui il numero di *sette* per un numero indefinito. Secondo: quello della donna sterile divenuta per protezione divina così feconda, fino ad avere sette figliuoli (b). Ma in questo luogo non si volea determinare il numero de' figliuoli, bastava solo di far vedere, che ne nascerebbero molti, e però la volgata in luogo di *septem* mette *plurimos*. Sono dunque d' avviso, che in questo versetto il termine *sette volte* si debba pigliare per un numero fisso, come quando si nota, che Giacobbe si prostrò sette volte innanzi ad Esau (c); che si spruzzavano certe vittime sette volte (d), che Giosuè fece sette volte il giro di Gerico (e), che il fanciullo risuscitato da Eliseo sbadigliò sette volte, che Naaman si lavò sette volte nel Giordano (f). Sono queste azioni individuali, e che servono alla circostanza della narrazione. Dicasi lo stesso di questo passo: ci fa sapere, che il Profeta pregava infatti *sette volte al giorno*, e la Chiesa l' ha inteso così fino da' primi giorni suoi, mentre ha essa determinate sette ore canoniche ogni giorno, senza contare quella della notte, che è il mattutino: così il profeta, oltre queste sette ore di orazione, già avea detto, che pregava anche di mezzanotte.

(a) Psalm. XI. 7.
(b) 1. Reg. II. 5.
(c) Gen. 33. 3.
(d) Jos. VI. 4.
(e) 4. Reg. IV. 35.
(f) Ibid. V. 10.

RIFLESSIONI.

STA scritto, che il *giusto cade sette volte il giorno:* e quì ecco un giusto, che loda il il Signore *sette volte il giorno*. Questo giusto cercava dunque di riparare le sue cadute colla sua assiduità all'orazione. Volea in qualche maniera compensare colle lodi il pregiudizio, che avea recato alla gloria del Signore.

Questo giusto loda il Signore sull'equità de' suoi giudizj. Ed è ben lontano di esercitare la sua critica sugli oracoli divini, che minacciano i peccatori di castighi eterni; non gli passa neppure pel pensiero di fare delle congetture sull'ordine della providenza, che Iddio tiene cogli uomini. Adora in tutto la suprema giustizia: sa, che ella è infinita, che s'accorda in Dio coll'ineffabile sua bontà; e se la riconosce impenetrabile ne' suoi consigli sui figliuoli degli uomini, riaccendesi di maggior confidenza, perchè sa, esser tutto regolato da una sapienza, che della nostra sorte dispone con uguale dolcezza, che vigore. Quest'è l'argomento dal santo Profeta esposto nel versetto, che siegue, che solo può dar materia a un lungo ragionamento.

165. *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum.*

Una pace inalterabile è per coloro, che amano la vostra legge; e non saranno essi esposti ad alcuna caduta.

ANNOTAZIONI.

Avendo il Profeta esaltato la giustizia del Signore, conchiude, che l'amore della legge, che è l'espressione, o l'effetto di questa giustizia, sparge nell'anima de' giusti una pace inalterabile, e che tutti i loro passi sono esenti dalla turbazione, dall'errore, dalla debolezza: tutte queste cose vengono significate nel testo, e nelle versioni dalla parola *scandalo*.

RIFLESSIONI.

Dimanda s. Agostino, se questo versetto debba intendersi così, che la legge non sia motivo di scandalo per chi ama; ovveramente se chi ama non sia esposto ad alcuno scandalo? e risponde, verissimi essere ambidue questi sensi. E quanto al primo dice; chi ama la legge di Dio, rispetta in lei ciò ancora, che da lui non si comprende, o che a lui sembra contrario alle sue idee: ha più piacere di diffidarsi del suo intendimento, o credere esservi sotto la lettera ascosi de' misterj, che farsi giudice della divina parola: conseguentemente essa non è per lui motivo

di scandalo. Quando poi succede, che alcuni di coloro, che sono in uno stato consacrato alla santità, si dipartono dalle regole del dovere, chi ama la legge di Dio non si sente per questo scosso nella sua fede, nè abbandona le vie della giustizia, perchè vede i traviamenti di coloro, che erano stati destinati a mostrargliele. Il perchè viene egli preservato da ogni scandalo per l'amore, che conserva alla legge.

Questa spiegazione è eccellente, e può servire di regola in ogni tempo. La prima osservazione chiude la bocca a tutti i censori temerarj della legge: la seconda assicura i fedeli contro tutti i cattivi esempj. L'una, e l'altra ispirano sommo rispetto, e tenero amore per la legge.

166. *Expectabam salutare tuum, Domine, & mandata tua dilexi.*

Ho aspettata la salute, che viene da voi, Signore, ed ho amati i vostri comandamenti.

167. *Custodivit anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer.*

L'anima mia ha osservati i vostri decreti, e gli ha ardentemente amati.

168. *Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo.*

Ho osservati i vostri precetti, e i vostri decreti, perchè tutti i miei passi sono alla vostra presenza.

ANNOTAZIONI.

Io non trovo quì divario alcuno tra il testo, e le versioni, fuor che nel primo versetto, ove le versioni dicono *mandata tua dilexi*, e il testo *mandata tua feci*. Un moderno comentatore dice, che i LXX. leggono *feci*, come l'ebreo. Ciò è falso. Del rimanente piccolo è il divario: chi *ama la legge*, ne compie i precetti, e chi compie i precetti, *ama la legge*.

Nel primo versetto il profeta dice, d'avere *aspettata la salute del Signore*, e che perciò ha amati i suoi comandamenti. Sapea ben egli, che quest'amore era un punto essenziale di condotta per ottenere la salute. Del resto io tengo per fermo, che egli qui parli dell'eterna salute: niun altro oggetto non era degno di voti così accesi, così ripetuti, così moltiplicati, come questi del profeta.

Accerta nel secondo versetto, che *l'anima sua ha osservati i decreti di Dio*; che egli non si è ristretto agli atti esterni, e che il suo cuore ha regolate tutte le sue azioni.

Aggiunge in fine dell'ultimo una nuova ragione della sua fedeltà alla legge, ed è, che sempre ha camminato alla presenza di Dio.

RIFLESSIONI.

QUando si è stabilita la pace nel cuore, si attende con confidenza il momento della salute. Così ne scriveva l'apostolo al suo di-

scepolo Tito (a). *Il nostro Salvatore ci ha insegnato a vivere in questo secolo con pietà, con giustizia, con sobrietà, ed aspettare la venuta di Gesù Cristo.* Questa pace, e confidenza sono i frutti dell'amor di Dio, e della fedeltà alla legge sua. Per altra via non è possibile, che vi si giunga giammai. Si cerca è vero da tutti la pace, ma pel cammino della turbolenza; tendesi continuamente al riposo, ma pel sentiero dell'agitazione. E di quì è, che non trovano mai ciò, che desiderano, e che muojono infelici, come sono vissuti.

Uno de' gran mezzi per giungere all'amore, che costituisce l'essenza della legge, è di camminare costantemente alla presenza di Dio; e perciò appunto raccomandava Mosè sì istantemente agl'Israeliti (b) di meditare di continuo la legge del Signore, di spiegarla a' loro figliuoli, di farne la loro occupazione nelle proprie case, ne' loro viaggi, all'ora di coricarsi, e di sorgere di letto. La maggior parte de' giudei pigliarono queste istruzioni in un senso carnale, e si contentarono di scrivere sulle loro porte, e di portare sulla loro fronte le espressioni della legge: ma i veri figliuoli dell'alleanza erano, come i Santi della chiesa cristiana, attentis-

---

(a) Tit. II. 12. 13.
(b) Deuter. VI. 7. 8.

simi a tenere rivolto il loro cuore, e gli affetti loro al Dio de' loro padri, da cui ben sapevano, che era stato detto ad Abramo: *cammina alla mia presenza, e sarai perfetto.* Questo è il gran punto d'appoggio della vita spirituale, l'unica strada, che conduce alla pace in questa vita, e alla felicità inalterabile nell'eternità.

169. *Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo, Domine, juxta eloquium tuum da mihi intellectum.*

La mia orazione, o Signore, penetri fino al vostro cospetto; riempitemi di cognizione secondo la vostra parola.

170. *Intret postulatio mea in conspectu tuo: secundum eloquium tuum eripe me.*

Giungano fino a voi le mie domande; liberatemi secondo le vostre promesse.

ANNOTAZIONI.

Raddoppia il profeta sulla fine del suo salmo il fervore, e fa de' nuovi sforzi per ottenere ciò, che desidera; cioè la cognizione della legge, e la liberazione dagl'inimici della sua salute. No, torno a dirlo, non può essere circoscritto il senso di questo salmo agl'inimici temporali, siano questi Israeliti, o siano Babilonesi. E' troppo focosa la preghiera del Profeta, troppo sublime, appoggiata troppo a motivi soprannaturali della legge, per tendere a questo solo oggetto. Perchè mai il profeta avrebbe chiesta sì sovente, e con tanta istanza la cognizione, se non avesse avuto in vista, che i travagli di questa vita? Era forse bisogno d'avere lumi supe-

riori per sentire d' essere esposto alla calunnia, e di provare i rigori della schiavitù? Laddove questi lumi sono d' una precisa necessità per conoscere i pericoli, a' quali ci espongono gl' inimici della nostra eterna salute.

Nel primo versetto si legge dal testo, *le mie grida s' avvicinano alla vostra presenza*. Queste grida dal greco sono state tradotte in δεησις, e dal latino in *deprecatio*, termini meno energici, ma che danno il senso medesimo.

E' cosa chiara, due essere le preghiere in questi due versetti: la prima affine d' ottenere la cognizione, l' altra per essere liberato dalla persecuzione, e in tutte due s' impegna dal profeta la parola, e le promesse di Dio.

RIFLESSIONI.

SI Gio: Grisostomo fa vedere il perchè sia necessaria la cognizione nella strada della salute; e dice, che la verità è una sola, ma che l'errore è pieno di variazioni, ha più faccie, e regna nella confusione (a). Dunque cercando la verità senza una scorta, con somma facilità si può rimanere ingannati; ma per incappare nell'errore non v' ha bisogno nè di lumi, nè di guida. Per battere la strada della salute convien vedere la verità, e seguirla; ma per perdersi, basta lasciarsi trasportare dall' esempio della moltitudine.

(a) Crisos. Homil. 3. in Epist. ad Rom.

Gli uomini sono così ciechi, che al primo passo escono di strada: sono bensì varj, e differenti i loro sentimenti, ma tutti mettono capo al termine medesimo, che è la riprovazione. Aveano i Giudei la legge, e i profeti, noi abbiamo Gesù Cristo, e i suoi apostoli, e sono questi i maestri della verità. I giudei furono sedotti dal commercio colle nazioni idolatre, e noi il siamo dal commercio col mondo, e questi i maestri sono dell' errore. Ripetasi dunque spesso l' orazione del profeta, si chiegga lo spirito dell' intendimento per discoprire la verità, cioè a dire per difenderci dal mondo, per fuggirlo, e detestarlo.

171. *Eructabunt labia mea hymnum, cum docueris me justificationes tuas.*

Le mie labbra saranno eloquenti a cantare le vostre lodi, quando mi avrete istrutto de' vostri ordini.

172. *Pronuntiabit lingua mea eloquium tuum, quia omnia mandata tua æquitas.*

La mia lingua non s' impiegherà che nelle vostre parole, perchè tutti i vostri comandamenti sono la stessa equità.

ANNOTAZIONI.

Stando al testo ebreo potrebbesi il primo versetto tradurre così: *le mie labbra pubblicheranno con abbondanza le vostre lodi, perchè voi m' avete insegnati gli ordini vostri.* Il senso però del-

le nostre versioni è ugualmente buono, ed è adottato anche dalla maggior parte degli ebraizzanti.

Non vuol già dire, che egli *canterà le lodi del Signore, se il Signore gl' insegna i suoi ordini*, come se questo insegnamento fosse una condizione quasi da lui voluta per *cantare queste lodi*: ma intende, che la sua bocca sarà più eloquente a celebrare il Signore, quando dal Signore medesimo sarà istrùtto di tutta l' estensione della legge. In seguito dà la ragione, perchè tutti i suoi discorsi s' aggireranno sulla parola di Dio, o sulla legge, ed è perchè tutti gli articoli, che ella contiene, sono la stessa equità.

RIFLESSIONI.

NON dice già il profeta, che quando il Signore gli avrà insegnata la sua legge, egli la prédicherà a tutto il mondo, ma che le sue labbra si apriranno per cantar le lodi di Dio. Non è a tutti stato confidato il ministero della parola: sono tutti però obbligati di glorificare il Signore nel secreto del loro cuore, e d'aspettare i suoi ordini per farlo conoscere agli altri. *Quegli*, dicea s. Gregorio Nazianzeno (a), *è saggio davvero, che poco parla della virtù, e che la pratica costantemente, a cui danno credito le sue azioni, e che*

(a) Gregor. Orat. 15.

si merita colla vita irreprensibile la confidenza altrui.

Quanta differenza tra quelli, che parlano di cose spirituali, perchè pienamente convinti dalla religione, e quelli che ne parlano per adattarsi al costume, o per farsi stimare dagli uomini! I primi *sentono ciò, che dicono*, come nota s. Gregorio Magno; i secondi sono a guisa d'un *bronzo risuonante*, come osserva l'apostolo. *Io parlerò di voi*, dice il profeta, *perchè la vostra legge è la stessa equità*, altrimenti io terrei prigioniere le verità, se non facessi pubblica la bellezza, e l'eccellenza di questa legge: e il vostro amore mi sollecita, nè posso dissimulare i sentimenti, che m'ispira. Ciò, che dicesi della parola, si dica pur anche della condotta. *E' difficile assai*, dicea s. Agostino (a), *che viva male chi crede con tutto il suo cuore*. Ma il credere così non è cosa comune; e se noi vogliamo giudicare secondo il detto dell'apostolo: *il giusto vive di fede*, vedremo pur troppo, che il *credere di tutto cuore* è una cosa ben rara. Ciascuno si esamini su quest'importantissimo punto, e troverà forse d'essere quasi senza fede. Terribile verità! la quale sarà il titolo della condanna d'una gran parte degli uomini, e de' cristiani stessi al giudizio di Dio.

(a) Aug. serm. 4.

173. *Fiat manus tua ut salvet me, quoniam mandata tua elegi.*

Stendasi su di me la vostra mano per salvarmi, poichè io ho eletti i vostri comandamenti.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice precisamente così: *la vostra mano sia per soccorrermi*. Questo senso contiensi nelle versioni; poichè chiunque dimanda d'esser salvato, o liberato da' suoi nemici, domanda certamente d'essere protetto contro le violenze loro. Manifesta qui il profeta la sincerità del suo cuore, e l'ardore della sua volontà. Ha egli pigliato il Signore per sua eredità, ha preferita la sua legge a tutti gli altri vantaggi, che gli poteano essere offerti dal mondo. Nello stesso tempo confessa, che Iddio solo può essere l'autore della sua salute, e invoca il suo potere significato dalla *mano*. Servesi della parola medesima, che è stata adoperata nel Genesi, ove si parla della creazione della luce: *fiat lux; fiat manus tua ec.*. Il testo ebreo in questi due passi usa una espressione più energica: *sit lux: sit manus tua ec.*

RIFLESSIONI.

CHE grande vantaggio l'essere nato nella vera religione! non sono però dispensati quelli, che ci sono nati, d'aderirvi liberamente, e per elezione, come fa quì il profeta, dicendo, *d'aver eletta la legge di Dio*, benchè

dalla santa stirpe fosse disceso de' patriarchi. Si è assai sottilmente trattata questa questione: come mai l'uomo, che comincia a conoscersi, possa fare l'analisi della sua fede, cioè convincersi col discorso d'esser egli nella vera religione, cosicchè *ragionevole* sia la sua *obbedienza* alla fede, come dice s. Paolo a' Gentili convertiti (a)? Questa questione male proposta, è stata qualche volta sciolta malamente, perciocchè pare, che del dono della fede parlisi troppo in astratto dagli opponenti, non meno che dai difensori. Questo dono non è solamente reale, ma influisce talmente nelle operazioni dell' anima, che ognuno, che è nato nella vera religione, ed ha il dono della fede, potrà da se stesso dichiararsi la prova della verità, che gli è stata insegnata. Questa dichiarazione, è verissimo, si farà in diverse maniere, giusta i diversi gradi di cognizione, o di coltura, di che ogni fedele è fornito: a misura però, che si moltiplicheranno le sue ricerche, andrà in lui crescendo il lume, il quale sarà maggiore nel letterato, che nel semplice artigiano: l'uno, e l'altro però saranno ugualmente fermi nella loro fede. Ora io dico, che un tal progresso di cognizioni non può farsi, e non si fa che nella vera religione, e in virtù del dono della fede. Pongasi, a cagion di esempio, l'idolatra ad esaminare i

(a) Rom. XII. 1.

motivi di sua credenza: troveralli sempre più deboli, anzi giungerà ad un punto, che non ci rileverà che degli assurdi. Vuol egli fare anche l'eretico lo stesso esame sul culto, che professa? Fino a un certo termine camminerà con passo franco; ma quando se gli parerà d'innanzi l'articolo della sua separazione dall'antica Chiesa, e quello, dell'obbligo, che si è fatto di non risolversi che coll'esame della Scrittura, se gli susciteranno mille dubbj; e se pur sia di buona fede, confesserà di non esser capace nè lui, nè alcun altro della sua setta di scioglierli. Il solo cattolico si rimarrà saldo nella sua credenza in virtù del dono della fede, che solo trovasi nella vera Chiesa, la cui proprietà è di fortificare nello spirito, e nel cuore i motivi di credibilità. Questi motivi senza il dono della fede non avranno che una forza filosofica, a così spiegarmi, e potranno bensì scuotere lo spirito, non già sottomettere il cuore. Ogni fedele, che rientri in se stesso, e pensi alla sua religione, potrà dunque dire col nostro Profeta d' averla *eletta*, e preferita a tutte le altre, e il suo consentimento non solamente sarà ragionevole, ma meritorio ancora agli occhi di Dio.

174. *Concupivi salutare tuum, Domine, & lex tua meditatio mea est.*

Ho desiderato, Signore, la salute, *che viene da voi*, e la vostra legge è l' oggetto delle mie riflessioni.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice ancora qui, come in tant' altri luoghi, ove ho notato non alterarsi per questa differenza il senso delle versioni: *la vostra legge fa le mie delizie*. Il profeta unisce queste due cose, le quali sono sì strettamente nella religione tra loro legate, che è impossibile di separarnele, il desiderio cioè della salute, e la meditazione della legge. Chi meditasse la legge senza desiderare la salute sarebbe uno spirito curioso: chi desiderasse la salute senza voler prendersi pensiero della legge, vorrebbe giungere al termine senza applicarci i mezzi.

RIFLESSIONI.

TAnto è necessario il desiderio della salute, quanto il desiderio della felicità. L'uomo, che desidera la felicità, desidera a un tempo la salute: ma quando gli manca la fede, o sia in lui oscurata per le passioni, questo desiderio di salute è confuso, ed egli stesso più nol distingue: desidera bensì distintamente la felicità, e corre dietro ad oggetti, che mai glie la daranno, e che il di-

stoglieranno dalla strada della salute. Per desiderare direttamente, e pienamente la salute è necessario e conoscere, e meditare la legge del Signore. Alcuni la conoscono, ma pochissimi la meditano, e per questo pochissimi giungono alla salute.

Il Profeta riponeva le sue delizie nella meditazione della legge, perchè vedea in essa i mezzi di giungere alla salute. Questo santo uomo amava certo se stesso, ma d'un amore santo, legittimo, e ordinato da Dio, perchè quest'amore supponeva, anzi conteneva l'amore di Dio. Meditando la legge sentiva assai bene, che per osservarla dovea fare molti sacrifizj, ed era obbligato a combattere molti nemici. Ma questo travaglio non rallentava punto il suo ardore per la legge, e non alterava le delizie, che godea, meditandola. E donde ciò mai? perchè la speranza della salute era sempre presente al suo spirito: avea nell'anima ciò, che non fu mai perduto di vista dall'anime sante. *Il travaglio*, dicea appunto un santo (a), *passa, e il momento del riposo s'accosta. Passano le false delizie del mondo, e si appressa il vero bene desiderato dall'anima fedele. Essa si tiene come forestiera su questa terra, ed entra nella sua patria; ed oh in qual patria! in quella ove sono uniti i beni, in quella in cui gioiscono gli*

(a) Aug. serm. 37.

angeli, in quella, ove niuno muore de' suoi cittadini, in quella, ove si ha per amico Iddio, ed ove non si è esposto alle persecuzioni di nessun nemico.

175. *Vivet anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me.*

Vivrà l' anima mia, e canterà le vostre lodi, e la vostra legge sarà il mio appoggio.

ANNOTAZIONI.

Giusta l' ebreo potrebbesi tradurre: *vive l' anima mia, ed essa canterà le vostre lodi*. Parlasi dal profeta o della vita nella gloria, o della vita nella grazia: gioiscono nella prima quelli, che giunti sono alla salute: dalla seconda sono e animati, e sostenuti i giusti nella strada della salute. Se si tratta della prima, *sarà la legge il suo appoggio*, perchè nell' osservanza della legge saranno fondati i suoi meriti, e per conseguenza l' eterna felicità. Se si tratta della seconda, sarà pur essa la *legge il suo appoggio*, perchè essa il proteggerà contro gl' inimici della salute. Che se quì s' avesse in mira solo la liberazione di Babilonia, sarebbe questo un pensare, e un parlare assai poco degno d' un profeta, che dovea ben sapere, che non era necessaria la liberazione dalla schiavitù per lodare Iddio, e per implorare l'appoggio della sua legge. Si dirà forse, che Gerusalemme, e non la Caldea era il luogo, ove doveasi da' giudei lodare Iddio? Che debole obbiezione è questa! E' verissimo, che il culto pubblico non era permesso, che in Gerusalemme; il culto interno però, e soprattutto il compimento della legge non dipendeva da' luoghi, nè dal-

le circostanze: e i profeti, e i giusti della nazione furono ad essa fedeli ugualmente nella Caldea, che in Gerusalemme. E i Tobia, e i Danieli, e i Mardochei, e gli Esdra, e tant'altri ne sono una prova, che non ha eccezione.

RIFLESSIONI.

L'Anima, che ha in se stessa la vita, non pensa ad altro, che alla gloria di Dio, riputando cosa indegna di lei qualunque altra occupazione. L'Apostolo proponeva a' fedeli di fare ogni cosa in nome di Gesù Cristo, ed erano essi gente ravvivata dalla grazia di Gesù Cristo. Lo stesso apostolo dicea, che già non era più esso, che vivea, ma Gesù Cristo, che vivea in lui: e che era poi questa sua vita, se non un essersi fedelmente sacrificato alla gloria di Gesù Cristo? Ma secondo il bel pensiero di s. Ambrogio (a), l'anima allora veramente vive, che è nudrita, e governata, come appunto il corpo allora vive, che prende gli alimenti, e che obbedisce a tutte le impressioni, che gli può dare la volontà dell'uomo. Ora ciò, che nutre, e governa l'anima è la legge di Dio, e così rendesi capacissima di glorificare il Signore: ma nella divina legge ogni cosa è ordinata, e determinata dall'amo-

(a) Ambr. in Psal. CXVIII.

re: è dunque l'amore, che la governa, e che l'applica a tuttociò, che interessa la gloria di Dio. Ci sia sempre presente questo bell'ordine di pensieri, e teniamo per indubitato, che tutta la vita, e l'attività tutta dell'anima nostra dipende dall'amore. Quando ci sentiamo tiepidi nel servizio di Dio, temiamo d'aver perduto il suo amore; poichè questo santo amore è un fuoco, che è sempre in moto; ma quando non sentiamo il suo movimento, temiamo sul nostro stato: che, se non siamo in preda alla morte, troppo siamo vicini a precipitarvici. Noi forse *portiamo* tuttora *il nome d'esser vivi*, come colui che era rimproverato dal diletto discepolo, e *già siam morti* (a).

176. *Erravi sicut ovis, quæ periit; quære servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus.*

Ho errato, come una pecorella smarrita: cercate, *Signore*, il vostro servo, perchè non ho dimenticati i vostri comandamenti.

(a) Apoc. III. 1.

ANNOTAZIONI.

Terminando questo mio comentario osservo, che il P. Houbigant non esercita gran fatto la sua critica su questo lungo salmo: prova, che il testo, e le versioni non hanno patito che pochissime alterazioni nè dal tempo, nè da' copisti.

Il profeta compie il suo salmo confessando la sua miseria, e i suoi traviamenti. Avea cominciato col ricordare la felicità di coloro, che camminano nelle vie di Dio, finisce col deplorare l'infelicità di coloro, che si distolgono da questa strada. Non parla tanto per la propria sua persona, quanto per istruzione di tutti gli uomini, che sono trascorsi, chi più, chi meno, e gli rassomiglia alle pecorelle, che si sono sottratte alla vigilanza del pastore. Chiede al Signore, che esso medesimo voglia cercare questa pecorella: donde pare, che egli predica le funzioni, e i travagli del Messia, che dovea paragonarsi un giorno al pastore sollecito di una sola delle sue pecorelle, quando s'accorse, non esser ella più nella mandra. Ma come si paragona egli il profeta ad una pecora smarrita, se poi assicura *di non avere dimenticati i comandamenti del Signore?* Vuol dire, non avere esso mai abbandonata interamente la legge, averla anche rispettata, quando o per debolezza, o per ignoranza se n'era scostato: oppure vuol dire, che la stessa legge adempita a tenore degli ordini di Mosè non era ancora sufficiente per farlo entrare nell'ovile del Signore, e che avea bisogno della voce del Messia solo pastore inviato a' giudei, e gentili per farne una greggia unica, e sola: ovveramente vuol anche dire, che malgrado la sua fedeltà alla legge, si reputava sempre come una smarrita pecorella in questo mondo, perchè è pieno questo mondo di strade obblique, e pericolose; e si è sempre perciò in rischio di perdere

il sentiero della salute, finchè non giunge il momento d'entrare nella patria celeste, che è l'eterno felice ovile di Dio.

In alcuni greci esemplari s'è veduta una lezione difettosa: ci si leggeva ζησον *vivifica*, invece di ζητησον *quære*. Quest'ultima è la vera lezione de' LXX. e della volgata.

RIFLESSIONI.

IN *qualunque stato vi troviate*, dicea s. Agostino (a), *dovete mirare voi stessi sempre con dispiacere, camminate però sempre, non vi fermate mai, nè vi volgete all'indietro*. E la ragione è, che il cammino della salute è pieno di pericoli, e chi si crede di camminare con piè fermo, è in prossimo pericolo di farci delle cadute deplorabili.

Ecco qui un Profeta, che non ha dimenticata la legge di Dio, eppure gli domanda, che lo cerchi, come una smarrita pecorella. Or chi potrà assicurarsi della sua propria giustizia? *Io non ho di che rimproverarmi*, dicea l'Apostolo (b), *non per questo però sono giustificato: il Signore è il mio giudice*. E un uomo sì santo, sì prevenuto dalla grazia di Dio, tanto superiore agli altri mortali per le rivelazioni, con cui era stato da Dio fa-

(a) Serm. 169.
(b) 1. Corint. IV. 4.

vorito, temea d'essere riprovato, dopo d'avere ammaestrato tanti popoli, e piantate tante Chiese (a). E in mezzo a' suoi più felici, e più grandi avvenimenti rammentavasi de' suoi trascorsi: *ho io perseguitato la Chiesa di Dio* (esclamava) *non son degno d'esser chiamato apostolo* (b). Ed ecco, che così l'umiltà è la custoditrice della giustizia, e la difenditrice della legge. L'uomo umile va sempre ripetendo: *cercate, o mio Dio, il vostro servo; poichè egli ad ogni istante va a perdersi.*

FINE DEL TOMO DECIMO.

(a) Ibid. IX. 27.
(b) Ibidem XV. 9.

INDICE

D'E' SALMI

Contenuti in questo decimo Volume.

SALMO CXIV.

Dilexi, quoniam exaudiet &c.

pag.

Scorgonsi in questo salmo gli affetti d'un uomo giusto, il quale anela alla patria celeste, e si duole delle tentazioni, e de' pericoli, a' quali è esposto su questa terra. 3

SALMO CXV.

Credidi, propter quod &c.

I sentimenti, che troviamo in questo salmo, può applicarseli ogni fedele, massimamente sullo stato di felicità, che si spera nella vita avvenire. 17

SALMO CXVI.

Laudate Dominum omnes gentes &c.

pag.

Non si può dubitare, che questo salmo non riguardi la vocazione de' gentili, avendolo s. Paolo citato a questo proposito Rom. IV. 2. 37

SALMO CXVII.

Confitemini Domino quoniam bonus &c.

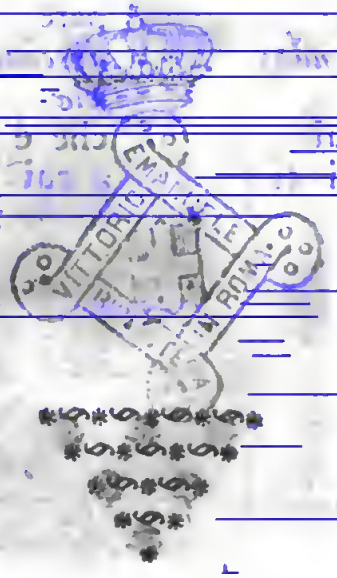
Gesù Cristo ha citato tutto un intero versetto, e lo ha applicato a se stesso. La cosa medesima hanno fatto gli apostoli dopo di lui. Dunque, se si applica tutto quanto il salmo a' tempi di Gesù Cristo, pare che andiamo più sicuri. 43

SALMO CXVIII.

Beati immaculati in via &c.

Sant' Agostino dicea, che questo salmo tanto era più profondo, quanto parea essere più chiaro: ed appunto sotto i

termini semplici di legge, di comandamenti &c. sonovi comprese delle verità, e delle istruzioni, le quali tutta riguardano la condotta dell'uomo, e i diritti tutti, che sopra di lui ha il Signore. 90



ERRATA			CORRIGE
pag.	lin.		
90	1	pare	pure
ivi	3	pure	pare
128	12	*obscondas*	*abscondas*
337	7	*via*	*viæ*
346	21	a cui	che è
ivi	24	a cui ci	a cui

Venezia 9. Marzo 1799.

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *I Salmi del P. Berthier tradotti dal Francese dal Co: Ab. di Porcia* MSS. *Tomo decimo*, osservando gli Ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI.

Gradenigo Segr.

Registrato in Libro Privilegi dell'Università al Num. 27.

Carlo Palese.

MAG 2978

Digitized by Google

Digitized by Google